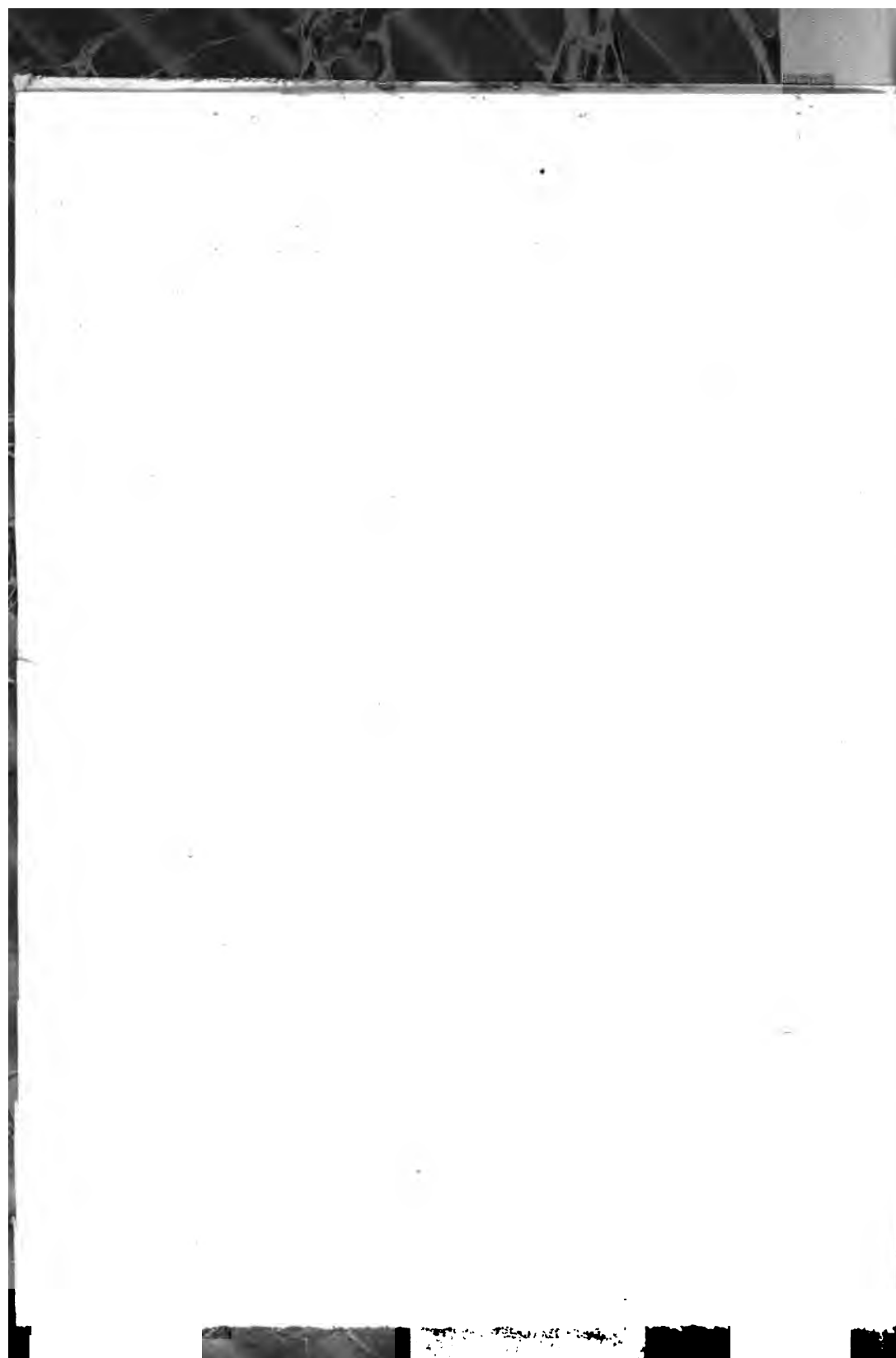
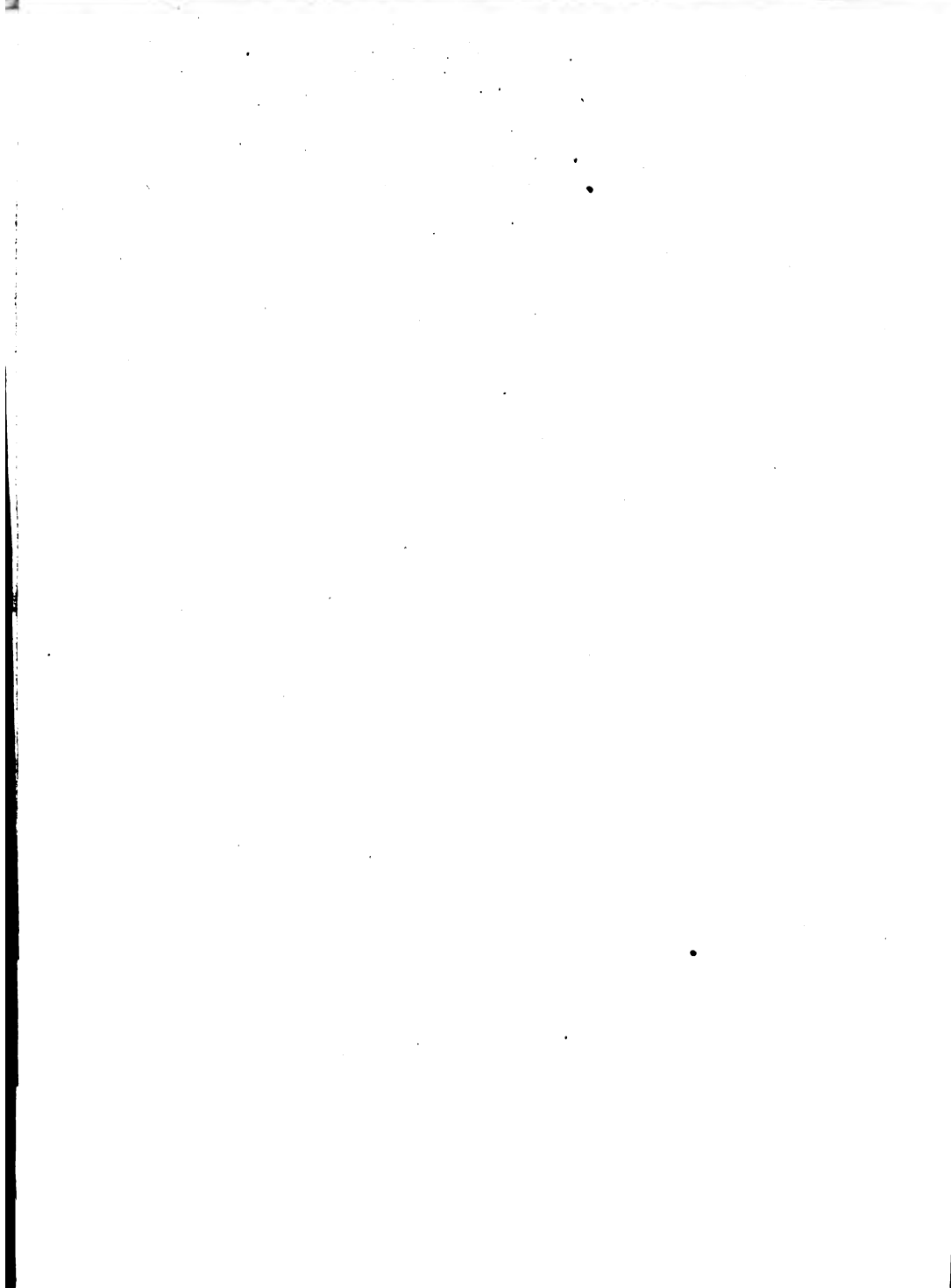
in attestato di riverente stima ed affezione

Cover l'autore

HARVARD COLLEGE LIBRARY

On. 7140.4

LA INTERPRETAZIONE STORICA DELLA PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA DELLA DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

DIFESA

DA

GIUSEPPE PICCI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE NELL'I. R. GINNASIO
E SOCIO ATTIVO DELL'ATENEO DI BRESCIA

PADOVA

TIPOGRAFIA LIVIANA

1847

ALLE

ILLUSTRI ACADEMIE D'ITALIA

CUI

È CARO E VENERATO IL NOME

DEL DIVINO

DANTE ALLIGHIERI

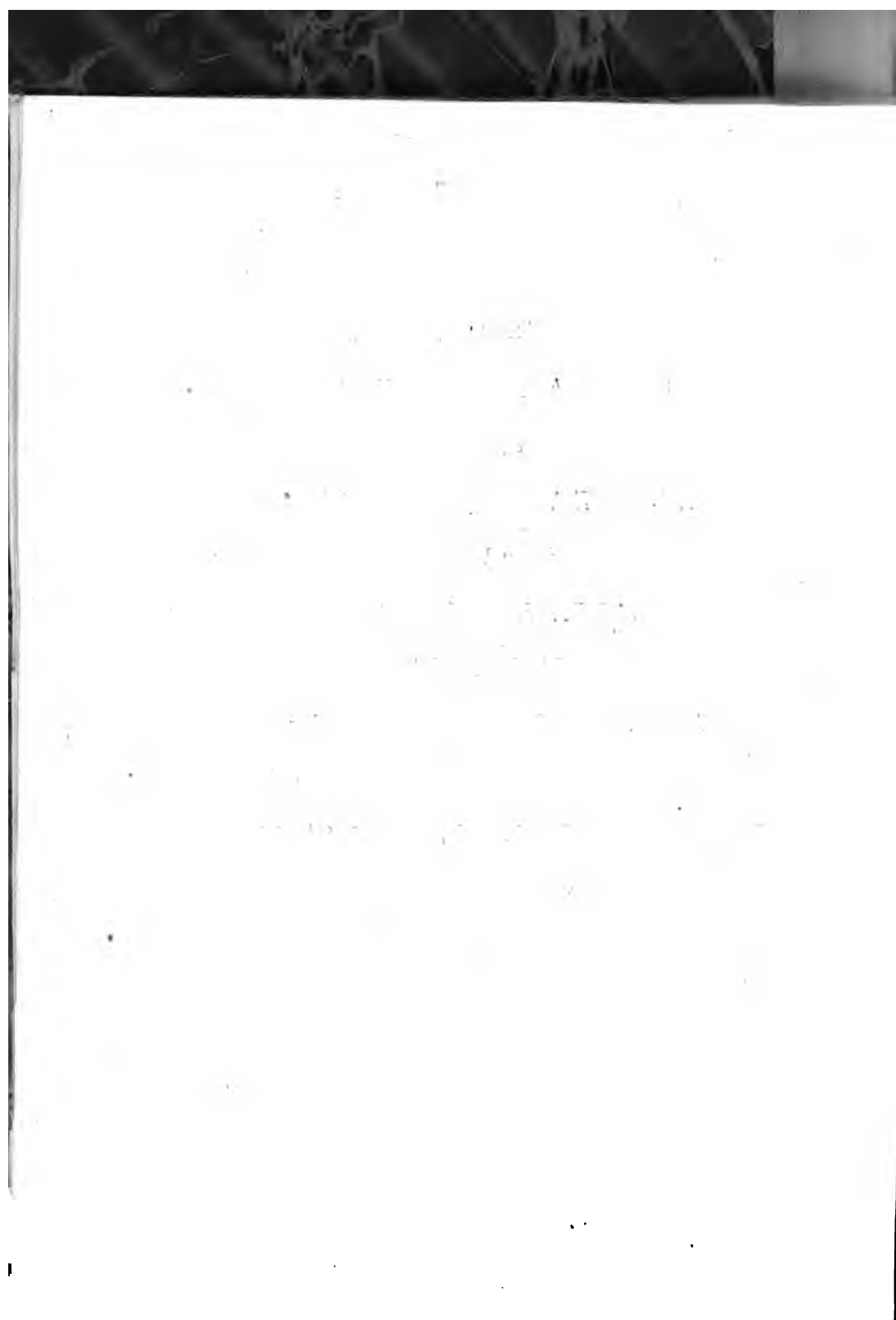
QUESTE DIFESE

DELLA SUA FAMA INCOLPABILE

E

DEL VERO CONCETTO DEL POEMA SACRO

DEVOTAMENTE INTITOLO

RACCOMANDO

DELLE CRITICHE

Di L. Picchioni, *di* M. G. Ponta *e di* F. M. Torricelli *sopra la moderna interpretazione storica della Divina Comedia.*

Niun' opera d'umano ingegno esercitò l'acume de' chiosatori e de' critici quanto la Divina Comedia di Dante Allighieri, e singolarmente quella parte di essa che all'intero poema è introduzione. Tutti videro in quella selva selvaggia nella quale il mistico pellegrino trovossi smarrito, e in quelle fiere che gli si fecero incontro e gli attraversarono il passo, e in quel veltro promessa salute d'Italia, altrettanti simboli d'un' arcana allegoria, cui si diedero tanti significati, quanti furono coloro che alla sua interpretazione si dedicarono.

I principali sensi però che nella comune si videro più seguitati furono il *morale* stanziato da' comentatori più antichi, e lo *storico* volutosi a quello surrogare, sulle traccie primamente segnate dal Dionisi e dal Gozzi, dall'illustre sig. conte Giovanni Marchetti da Bologna. Egli primo confutò siccome incongruente ed assurda l'antica sposizione morale, e la sua fu detta confutazione vittoriosa. Egli primo rivelò in tutti i simboli della selva selvaggia un' allusione alla storia del Poeta: e la sua interpretazione, dal 1819, in che usciva primamente alla luce, fino a' dì nostri ottenne di molti suffragi e plausi per tutta Italia.

Come però taluno era sorto ad infermarla con obbiezioni che sembravano toglierle in qualche parte l'altrui credenza (1), noi ci avvisammo di fare intorno ad essa nuovi studii, se mai avessimo potuto condurla a quella maggior sembianza di vero, che tutte difficoltà ed opposizioni vincesse: e perchè gli argomenti avessero valore di indubitabile autorità, noi, seguitando la medesima via dall' illustre Marchetti e dal ch. Scolari segnata, li chiedemmo allo stesso Poeta, li attingemmo dalle proprie opere di lui, e sì ne parve potere que' nostri studii intitolare: *I luoghi più*

(1) Principalmente il chiarissimo sig. cavaliere F. Scolari nel suo dotto *Ragionamento della piena e giusta intelligenza della Divina Comedia* (Padova, 1823) al quale nella nostra interpretazione noi abbiamo dovuto accostarci più che a qualunque altro.

oscuri e controversi della Divina Comedia dichiarati da Dante stesso (1); e in quanto essi reggevansi sui fondamenti già posti da due dottissimi, e in quanto parlavano la parola infallibile dell' Allighieri, e miravano allo scopo santissimo di rivendicare il suo nome dall' onta di una sposizione ad esso ingiuriosa, ebbero l' onorevole suffragio di illustri academie e di chiarissimi letterati, non meno che quello di buon numero di studiosi, i quali a preferenza dell' antica sposizione morale, ne si confessarono di avere trovata la nuova interpretazione storica assai più conforme a ragione e più degna dell' altissimo Poeta (2).

Se non che nel punto che publicavasi l' opuscolo nostro in Brescia, usciva alla luce in Roma il *Nuovo Esperimento sulla principale Allegoria della Divina Comedia fatto da Marco Giovanni Ponta, Procuratore Generale della Congregazione Somasca e Rettore del Collegio Clementino di quella città,* autore di altri lodati scritti danteschi, il quale, sebbene si professasse di insistere sulla medesima via da noi battuta, di spiegar Dante con Dante, riuscì in fine a conclusioni quasi al tutto contrarie alle nostre. Noi allora a dubitar di noi stessi, a rifare il corso cammino, a richiamare le parole del Poeta a nuovo riscontro ed esame il più che si potè rigoroso: ma fosse fallacia di radicata opinione, o effetto di immutabile verità, non ci avvenne altramente di poterci ricredere di nostro avviso. Chiamammo quindi ad esame l' *Esperimento* del reverendissimo Procura-

(1) Brescia, tipografia della Minerva, 1843. Il libro è diviso come segue: Cap. I. Introduzione e disegno dell' opera. — II. Confutazione del senso morale della Selva allegorica. — III. Dimostrazione del senso storico della Selva allegorica. — IV. Il Veltro e il cinquecentodieci e cinque. — V. Quando abbia Dante compiuta la Divina Comedia, e particolarmente la cantica dell' Inferno. — VI. Musaici ed Anagrammi nella Divina Comedia e nuova interpretazione del verso di Pluto. — Appendice I.a Idiotismi bormiesi in Dante e in altri classici Toscani. — II.a Ottantasette nuove lezioni della Divina Comedia proposte a' suoi futuri editori. — III. Biblioteca Dantesca del secolo XIX.

(2) Quest'opera ottenne dal bresciano Ateneo uno de' suoi primi premii: fu comendata nel *Giornale della Provincia di Brescia* del 19 Ottobre 1843; nella Enciclopedia veneta, *La Fenice*, N. 24 dell'anno medesimo; nella *Gazzetta Privilegiata di Milano* N. 272; nel *Figaro* N.° 18 e 20; e nella *Rivista Europea* N.° 1 dell' anno 1844; nel *Raccoglitore Fiorentino,* anno VII, N.° 2; e nella *Guida dell' Educatore* dell' illustre Lambruschini, N.° 2 del 1845. Gran parte delle nuove interpretazioni proposte ne' capitoli II, III, IV e V, furono seguitate nella seconda edizione della *Divina Comedia col Comento di Paolo Costa, notabilmente accresciuto da Brunone Bianchi* (Firenze, per F. Le Monnier, 1846). Il capitolo VI ebbe lode speciale dall' Antologia di Fossombrone, N.° 1 dell'anno 1844. Le due prime Appendici furono comprese nella serie delle opere onde trassero le loro correzioni ed aggiunte gli editori mantovani del *Gran Dizionario della Lingua italiana del Tramater:* parecchie delle 87 nuove lezioni illustrate nell' Appendice seconda furono accettate nella sullodata edizione del ch. signor Bianchi, e la terza fu con particolare encomio ricordata nella *Bibliografia Dantesca* del ch. signor Visconte Colomb de Batines (Prato, 1846).

tore Somasco, lo ponemmo al vaglio della critica a quel modo medesimo che avevamo adoperato sopra lo scritto nostro, colla intenzione d'uomo che ama di chiarire sè stesso, più che d'andare in traccia dell' errore altrui. Ma neppur questo studio non valse a sgannarsi: che anzi ne die' copia di nuovi argomenti a difendere la nostra sposizione storica, e ad impugnar la contraria. I quali, tuttochè quai semplici dubbii, femmo publici nel tomo IX del *Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo e Biblioteca italiana*, pregando il dottissimo Padre stesso ed ogni altro studioso, cui fossero venuti innanzi, a volerneli solvere, per l' amore del vero, per la comune riverenza al nome di Dante, per cessare una volta costante contraddizioni e incertezze nella interpretazione del più grande monumento della nostra letteratura.

Nè il dottissimo Padre a quella preghiera fu sordo. Visitatolo a Roma nell'Ottobre del 1845, ci fu cortese di quelle gentili accoglienze che mai non sogliono niegarsi fra sinceri amici del vero; e ne die' promessa di risposta, di cui in fatti uscì una parte nei tomi CV, CVI e CVII del *Giornale Arcadico*, dove occupa non meno di duecento ed una facciate, divise in ventidue capitoli, forse un quarto dell' intero numero divisato dal chiarissimo Autore, se fin qui non fece che l' esame di cento delle 288 pagine onde si compie l' opuscolo nostro, e se poi gli rimarrà ancora a solvere ogni dubbio da noi proposto sul libro suo. Dalla qual cosa può il benigno lettore comprendere e di quanto momento egli estimi coteste discussioni dantesche, e quanta copia di dottrina egli abbia alla mano, e con quanta cortesia ne sappia essere altrui liberale: come il modo, onde la discussione è per lui sostenuta, dimostra la libertà del critico non essere quasi mai scompagnata dalla urbanità dell' uomo a' nobili studii educato. Dicemmo quasi mai; perocchè dobbiamo espressamente eccettuare il diverso modo ch' ei tenne nel capitolo XII, dove, pigliando a brani la pagina 46 dell' opuscolo nostro, e traendone per tal via un senso affatto contrario a quello risultante dall' intero contesto, ne travolge le intenzioni fino a dir *adultero* Dante e *corruttore* della gioventù chi lo toglie a difendere, sì che ne avremmo già fatta protesta solenne, ove il reverendissimo Padre con cortese suo foglio del 4 Marzo 1846 non avesse placato il giusto nostro risentimento con promessa di publica ritrattazione. Fuor questo, aduna il suo libro di molti pregi; e se, come a noi sembra, per lo più apponesi al torto, gli dobbiamo rendere merito dell' avere con quanti argomenti erano possibili chiarito, siccome verremo mostrando, quanto l' una più che l' altra delle due opposte interpretazioni abbia di verisimile.

Ben di ogni riguardo dalla urbanità comandato e d' ogni utile proposito sembraci manchevole il volume testè venuto alla luce in Milano col titolo: *La Divina Comedia illustrata da A. Kopisch, G. Picci e M. G. Ponta, Cenni critici di Luigi Picchioni.*

Costui, perchè in que' nostri scritti fummo osi di mostrarci tanto scortesi da contraddire al suo infallibile parere, che gl' Italiani vogliosi

di intendere Dante dovessero andare alla scuola del signor Kopisch; *coltasi cagione di esserne andato preso alle grida, fu indotto nella necessità di metter mano anche* DESSO *in sì disputato soggetto, a sporre e svolgere gli argomenti suoi propri, che lo ebbero in quel primo giudizio recato: se venisse mai fatto alla poca sufficienza sua di purgarsi dalla taccia di seguir l'andazzo qual che sappia essere, e con piano e chiaro discorso sgannar forse ad un' ora eziandio coloro, che per talento di cavare il sottil dal sottile, svagansi in troppo acute disquisizioni, sbracciandosi così a fare appunto la metà di nonnulla* (pag. v).

E poichè noi, letto nel *Giornale Euganeo* l'annunzio del suo libro, senza alcuna menzione del luogo ov' egli avrebbe veduta la luce, ne richiedemmo per lettera l'autore stesso; e ringraziandolo che egli pure volesse onorare di sue sapienti osservazioni que' nostri poveri studii, non dubitammo di dargli contezza del *Saggio di critica* già prima publicato dal reverendissimo Procuratore Generale Somasco, acciocchè da esso pure potesse trar lume a chiarire quel vero, il quale andiamo tutti, com' ei dice, *con nobile gara* cercando, fece poi di cotesta notizia il *nobilissimo* uso che vediamo nell' ultime pagine della sua prefazione. Nella quale, esaltato quel *modello compito e perfetto, codice generale e prezioso, sagacemente pensato e maturamente condotto, con istrettissima dialettica* (pag. XVIII e XXI) e predicatone l'Autore *prudente e nello studio dell' Allighieri consumatissimo uomo* (pag. XIX), si fa poi giuoco della sua modestia, soggiungendo che *egli medesimo se ne dà ben meritato vanto;* come si fa giuoco del suo sapere asserendo con trinciante sentenza *bozza frettolosa e scorretta, discorso impacciato e confuso, annebbiato da sbaglio fontale* (pag. 186, 189, 422) quel suo *Nuovo Esperimento*, che pur tutto posa sui medesimi principii e sulle medesime conclusioni di quel perfetto *modello;* del quale poi affermasi tuttavia non potersi dire che abbia neppur esso *saputo ben cessare il biasimato costume di coloro che per talento di cavar il sottil dal sottile* meritarono le riprensioni del signor Picchioni (pag. v).

Ma qual rettitudine di giudizio è da attendersi da un critico, che dopo aver proclamata *nobile la gara* (pag. 3 e 4) di tutti quanti intesero alla illustrazione del PIU' NOBILISSIMO *degli italici ingegni* (pag. XX), osa asserire *pericolose ed esiziali le loro dottrine* (pag. XXI); e dopo avere affermato che *ei fecero agli studiosi preziosa copia delle loro opere* (pag. 4), con larghezza di titoli smentiti dalle censure prende a ludibrio il loro ingegno, il loro studio, il loro sapere? Da un critico, il quale proclama la libertà delle discussioni letterarie (pag. VI, IX e 347), e dichiara dover tacere di chi, avendo protestato *di non voler contradire ai pareri altrui, impose alla cortesia l'obligo di non contradire al suo:* proclama la libertà delle discussioni letterarie, e vuole gli altri sommessi all' autorità del giudizio di C. Balbo (pag. 330, 428 ecc.), che, autorevolissimo in vero, vediamo da lui stesso ad ogni passo, se a diritto o a torto giudicheranno i sapienti, appuntato d' errore?

Qual rettitudine di giudizio è da attendersi da un critico, il quale afferma doversi avere maggior confidenza *negli antichi comentatori di Dante come quelli che più agevolmente, per la vicinità del tempo, dovettero essere penetrati ne' suoi enimmi* (pag. 379); poi con lungo discorso dimostra come essi, anco sapendola, non dovettero potere aprirci intera la verità (pag. 382, 384, 386 ecc.): appone a noi la gravissima colpa di avere osato scostarci dalla guida di quei *buoni vecchi* (passim), e appellando alla loro autorità quante volte la trova contraria agli argomenti nostri od altrui, la tiene per nulla e la si pone tutta quanta sotto i piedi qualvolta ella sta contro gli oracoli suoi: dopo di essersi sbracciato a dare ad intendere che i propugnatori del senso storico *sbracciaronsi a fare la metà di nonnulla* (pag. v), assente tuttavia ad ognuno un *sud. brano di verità* (pag. 474); dopo di avere, o bene o male, con tutte sue forze impugnato il senso storico da noi difeso, per cui al Poema Sacro sarebbe stato *motivo l'esilio dell'Allighieri* (pag. 142), ammette in ultimo anch'egli che al *Poema sacro tal quale ci è pervenuto abbia di certo immediata cagione* (1) *dato l'esiglio dell'Allighieri* (pag. 475)?

Ma non solamente egli si fa giuoco in tal guisa di noi, che nulli siamo, e dell' autorità de' *buoni vecchi,* che pur hanno lor meriti; non solamente non perdona al Dionisi, al Venturi, al Lombardi, al Biagioli, al Cesari, al Costa; non solamente oppone le sue trincianti sentenze ai dettati di un Marchetti, di un Balbo, e diciam pure di un Ponta e di un Witte, nomi all' Italia carissimi; ma quello stesso Vincenzo Monti, nel quale non Italia sola, ma Europa tutta salutò Dante redivivo, dal modestissimo dottore seduto a scranna è messo a fascio con tutto quel volgo che da lui dissente, e gittato nel fango.

Tutto l' intento de' nostri studii fu sempre e solo la ricerca di quel vero che più probabilmente si paresse dall'Allighieri nascosto sotto il velame de' suoi versi strani. E come prima per l' opera del reverendissimo Procuratore Generale Somasco, così ci eravamo dipoi sommamente rallegrati all'annunzio che il signor Luigi Picchioni, professore di italiana letteratura a Basilea, fosse per discendere anch'esso coll' arme delle buone dottrine e della sana ragione nella dotta palestra, dove anco la sconfitta santificata dall' amore del vero non sarebbeci sembrata meno fruttuose della vittoria. Ned è a dire il desiderio e l' amore vivissimo onde ci ponemmo attorno al suo volume, non appena ci fu dato di possederlo; come non è a dire il dolore che tutta ci comprese l' anima al vedere tanta nostra aspettazione sì interamente delusa, al trovare invece delle buone dottrine le falsità, gli errori; in luogo della sana ragione le contraddizioni e i sofismi, e ciò che meno dovevamo aspettarci, in cambio dei

(1) Anche Guiniforto delli Bargizi, che pur è uno de' *buoni vecchi*, spiega l'allegoria della selva dicendo: *la prima parte proemiale* (il 1.° e 2.° canto dell' Inferno) *contiene la cagione per la quale fu indotto Dante a fare il cammino da lui descritto in questa comedia.* Così i più degli alri; così il Dionisi, il Marchetti, lo Scolari, ecc.

migliori avvedimenti della critica promessi (pag. xi), le ingiurie e i sarcasmi.

Le quali cose tutte sono sì manifeste ed indegne, che non meriterebbero confutazione o risposta.

Ma perchè a molti potrebbe venire innanzi il libro del signor Picchioni e non il nostro, di cui l'edizione è omai esaurita, e perchè la maggior parte degli uomini, come dice il divino Poeta,

A voce più che al ver drizzan li volti,

acciocchè non si creda per avventura che noi ce ne andassimo *presi alle grida*, o tacessimo per convinzione di colpa, o ce ne stessimo indifferenti per orgoglio o viltà, abbiamo dovuto addossarci il disamabile carico di confutare e rispondere, non senza tutto il rigore di quella giustizia, che lo sleale aggressore ha provocata: la quale riprenderà nel suo libro le falsità che lo accusano Critico di mala fede, e le contraddizioni che lo chiariscono Critico senza logica, e gli errori di fatto che lo convincono Critico senza dottrina, e gli errori di locuzione che lo dimostrano Critico senza grammatica. Quanto è poi alle ingiurie e a' sarcasmi,

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

A questa parte prima della nostra risposta, terrà dietro in una seconda la difesa del libro nostro contro le difficoltà opposte dal reverendissimo Somasco, il quale nel suo *Saggio di critica* volle appellarsi al giudizio del *prestantissimo signor professore Salvatore Betti Segretario perpetuo dell'Academia di S. Luca, Academico della Crusca* ecc. ecc. Noi pure protestiamo di venerare in questo illustre scrittore un giudice autorevolissimo: e acciocchè non sembriamo per minore fiducia o riverenza opporgli autorità di altri nomi, noi non faremo dopo esso appello altramente, che al senso comune e all' equità dei lettori: ai quali essa parte seconda della nostra difesa vuol essere particolarmente raccomandata, siccome quella in che vengono discussi gli ermeneutici principii su cui tutta si regge la sposizione del Poema Sacro. A suo luogo soggiugneremo eziandio breve risposta alle difficoltà messe innanzi dal chiarissimo signor conte F. M. Torricelli da Fossombrone nel N.° 1.° del III Anno della sua *Antologia*.

I

RISPOSTA AL SIGNOR L. PICCHIONI

1. *Quando abbia Dante compiuta e publicata la Divina Comedia.*

Rifacendoci adunque da principio sui *Cenni critici* del professore di Basilea, vi si afferma primamente alla pagina 28 che *tutta l'allegoria dell' illustre Marchetti riposa su questo sodo, che l' Allighieri abbia* CONCE-

PITO IL DISEGNO *del suo mistico viaggio, e formatane l'allegoria dopo morto Arrigo lucimburghese; ed infatti (*seguita l'A.*) il professor Picci spende tutto intiero il quinto capitolo del suo opuscolo a dimostrare come il Poema vindice, o veramente la divina Comedia, sia appunto stato* COMINCIATO *dopo il mille e trecento quattordici*: e questo si ripete alle pagine 81, 83, 85, 88, 98, 118, 124, 125, 169, 194, 341, 390, quante volte insomma viene al preclaro critico in taglio per porre la nostra sposizione in contradizion seco stessa ed in ridicolo. Ma il preclaro critico legga bene, che a carte 19, 169, 178, 188, 190, 193, 199, 203 205 noi non parliamo altramente che del Poema *compiuto* e *publicato*, e lo stesso da lui citato *capitolo quinto* porta in fronte in bei caratteri majuscoli il titolo: *quando abbia Dante* COMPIUTA *la Divina Comedia e particolarmente la cantica dell' Inferno*: e in solo quel capitolo le voci di *compimento* e di *publicazione* occorrono non meno di 19 volte. Alla pagina 194 accennasi del *quando concepisse Dante l'idea delle tre cantiche;* ma vi si nota che le sono tutte parole dell'egregio marchese Azzolino. Una sola volta sfuggì a carte 204 il *principio;* ma questo errore, che in quanti si potè esemplari venne emendato, potrà egli solo attestare contro la nostra opinione, a fronte delle ventidue volte che altre parole attestano il vero da noi voluto significare?

Alla pagina 81 abbiamo un' altra prova della mala fede del critico. Essendo a noi sembrato, come sembrò ad Ugo Foscolo, al dotto Fauriel e ad altri, il Convito di Dante composto in quegli anni ch' egli poteva ancora sperare di venir rimesso in patria, e il Poema Sacro compiuto dopo smarrita di ciò ogni speranza, come scrivemmo alle pagine 201 e 207 del già citato capitolo quinto dell' opuscolo nostro, l' onesto critico, a toglier credenza a quella opinione ed alle induzioni che indi si traggono, così ragiona: *Di vero null' altra cosa se non infermità di mente avria dovuto poter recare il banditore della giustizia nel cinquantesimo anno di sua età - così pretende il nuovo illustratore da Brescia - ad* IDEARE *un poema, che non dovendo finire se non colla vita di lui, desse sfogo al dispetto, all' ira ed al desiderio della vendetta che lo divoravano dentro.*

Ma dov' è egli che da noi pretendasi persuadere tal cosa? L' onestissimo critico si riporta alla nostra pag. 207, e alle seguenti parole di Ugo Foscolo ivi addotte per autorità: *la Divina Comedia somiglia al lavoro di Elena.... Nè il disfare le fila d' alcuna di quelle rappresentazioni a sovrapporvi dell' altre avrebbe mai danneggiato l'ordito, nè raccorciata o allungata la tela. Così ogni qual volta Dante fosse morto, avrebbe lasciato intera l' opera; ma finchè viveva, non si sarebbe restato mai dal mutarne ora una parte or un' altra.* Ci ha egli quì nulla che tragga alle conclusioni del critico? Ma come la mala fede ha corte l'ali, ecco l'appunto di lui contraddetto da lui stesso a carte 447 del suo volume, ove egli pure adduce la medesima autorità di Ugo Foscolo da noi addotta; e ove dalle differenze di stile che vedonsi fra le tre cantiche,

inferisce, che *il disegno del Poema concepito sicuramente nella giovinezza dell'Autore, variato pei casi della vita di lui e per la tarda esecuzione, questa venne poi mutandosi ancora a mano a mano, come testimoniano le allusioni ai casi avvenuti per poco negli ultimi dì che visse l'Allighieri.* Questo periodo è vero mostro bicefalo; ma non toglie che non sia la mala fede del critico egualmente manifesta: alla falsità si conviene essere sempre mostruosa. Chè anzi, acciocchè sia la contraddizione più intera, egli appone a coteste sue parole una nota, ove pure s' industria a mostrare come l' opinione del Foscolo *parrebbe acquistare qualche verisimiglianza anche dal prologo del Paradiso;* e alla pagina 90 dice *irrepugnabile l'avviso che il Poeta venisse mutando, aggiungendo o togliendo via alla sua Comedia:* alle pagine 91, 95, 98, 390 afferma la metà di essa nell'anno 1314 certamente publicata, e perciò impossibile qualsiasi interpolazione; e principalmente l' allegoria della selva e il vaticinio del Veltro non potutisi interpolare nel primo canto dell' Inferno, perchè fino dal 1309 questa cantica tutta era dedicata e mandata all' amico o mecenate Uguccione della Faggiola: alle pagine 92 e 194, pel cenno fatto di Clemente V (Inf. xix) dissimulando tutti gli argomenti da noi messi in campo nel capitolo quinto dell' opuscolo nostro, consente col Witte eziandio la cantica prima essersi potuta publicare circa il 1314, che è pur quanto abbiamo noi stessi dimostrato, e quanto basta appunto a confermare la nostra opinione: alla pag. 96 sentesi costretto a credere che Dante lavorasse qua e colà simultaneamente tutte e tre le Cantiche: alla 426 afferma che per testimonianza dell' Allighieri restavan le due ultime Cantiche da compiersi ancora nel 1318: e finalmente alla 447 avvisa a niuno poter sfuggire che *i passi dottrinali ed ancor molti altri della terza cantica siano stati dettati prima che il poeta si rendesse padrone e della lingua e dell'arte, e che egli incominciasse a cantare dal Paradiso!!*

2. *Animo di Dante.*

Come in questo, così in più altri luoghi del suo volume (pag. 79, 82, 85, 86, 105, 153, 219, 441, 443 e 444) insiste il moderatissimo critico sullo spirito di dispetto, ira e vendetta per noi veduto nel Poema Sacro. Alla pag. 79 per lo diverso spirito che, siccome accennammo, si è per noi avvisato nelle tre Cantiche e nel Convito, egli inferisce essere per noi *infinto prima, vendicativo poscia, abietto sempre il più illustre ingegno di cui si vanti e glorii la presente Italia.... infinto quando il dolore della recente ingiustizia e dell' aver testè perduto il dolce nido nativo e le cose più care e teneramente amate, doveva acerbissimamente incalzarlo all' ira e alla vendetta; dispettoso, iracondo e vendicativo, quando il giro di dodici anni aveva potuto e dovuto molcere alquanto la ferita del cuore:* dove ne si discoprono due enormi falsità: la prima nel senso che all' avvisato *spirito di dispetto, ira e vendetta* vorrebbe il critico da noi attribuito;

la seconda, nelle conseguenze che egli ne trae. Erano abiette passioni il dispetto, l'ira e la vendetta che noi attribuimmo al cantore della rettitudine? Alla pagina 35 del nostro opuscolo noi scrivevamo: « Per verità egli è fin cosa non pur incredibile, ma ridicola, pensare, che il » cantor della rettitudine, colui che i vizii tutti flagellò sì acremente, » quanto niuno nè prima nè dopo non seppe fare giammai, abbia inteso » a confessarsi di quelle colpe medesime, che in altrui riprendeva, contaminato egli stesso; che quell'anima sdegnosa, la qual rifiutò il ritorno » alla patria offertogli al prezzo d'un indecoroso perdono per una via » che gli parea derogasse alla sua fama, in quello stesso poema che sperava dovesse degnamente rivendicarnelo, abbia voluto confessarsi colpevole; che un uomo di sì eminente ingegno e sì magnanimo cuore, in » una vita sì operosa ad un tempo e sì per ogni maniera di miserie travagliata, abbia potuto abbandonarsi a tutti i vizii. » - E alla pag. 119: « Le accuse e le condanne non poteano presso a' contemporanei ed a' posteri non coprire il nome dell'Allighieri d'infamia. Una coscienza nobilmente sdegnosa sotto l'usbergo del sentirsi pura, un cuore sì ardente » del desio di gloria, avrebbe mai potuto portarsi in pace il marchio dei » barattieri? » E alla 120, chiosando le parole di Cacciaguida nel XVII del Paradiso: « Poichè nel grido degli uomini l'offeso il più delle volte » è il colpevole, e poichè, siccome abbiamo nel Convito, la piaga della » fortuna suole ingiustamente al piagato essere imputata, era mestieri che » Dante togliesse a rivendicare dalle accuse e condanne il vero della sua » innocenza, a svelare agli occhi del mondo la perfidia che lo punì. E » però la vendetta testimonio a cotesto vero, ecco la prima intenzione » del Sacro Poema; e la liberazione dall'infamia della colpa, ecco lo » scampo a che doveva Virgilio adoperare: e il tempio della gloria immortale a cui Dante anelava, ecco la casa a che il buon duca e maestro » doveva finalmente ridurlo ». E alla 194: « Parrà a tutti più ragionevole il credere, che allora soltanto l'infelice poeta, rimossa ogni menzogna, facesse tutta sua visione manifesta, e si mostrasse al vero non » timido amico, e il vindice flagello con tanto ardire e franchezza adoperasse, quando omai scaduto d'ogni speranza e sciolto da ogni timore » fra' contemporanei, più non mirava che a' posteri; quando diffidato e » disamorato degli uomini, più non fidava nè sospirava che in Dio. »

Ora giudichi il discreto lettore se in tutte coteste parole sia nulla che possa render meno che falsa l'accusa del critico, il quale asserisce da noi attribuite a Dante *abiette passioni*. Giudichi il discreto lettore in che differiscano coteste nostre parole dalla sentenza, che, quasi cosa nuova, *con gran trionfo*, pronunzia il sapientissimo critico stesso alla pag. 54 del libro suo: « se i fatti più delle parole concludono, che certo » fanno, da quelli hassi a giudicar l'animo dell'Allighieri, e non da queste, le quali, se talvolta amarissime suonano, tali le doveano pur essere in bocca di cui, quasi profetizzando, alzava la voce, e d'altro in » fin delle fini non fanno testimonianza se non di quello sdegno, che dei

» nobili e sommi animi s' insignorisca alla vista dell' iniquità e del vizio;
» di quello, che mostrato dal Poeta contro Filippo Argenti, il buon
» Virgilio

» Lo collo poi con le braccia gli cinse,
» Baciógli 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
» Benedetta colei che 'n te s' incinse. »
INFER. VIII.

Egli è veramente fatale all' onestissimo Critico non aver mai discosto dalla colpa di sue falsità il castigo nelle proprie contraddizioni. Così anche alle pag. 76 e 77, dopo aver dimostrata e difesa la *missione profetica di Dante,* a chiarire *come poi una cotale illusione si facesse donna di lui,* dimentico di sè stesso e delle sue convinzioni, seppure ne ha alcuna, col miglior senno del mondo richiamasi nuovamente all' autorità di Ugo Foscolo, che a noi fu disdetta. E' convien dire che gli altrui testi non aquistino valore che quando *ingiojellano* gli scritti suoi. Ecco le parole del Foscolo tali quali stanno alle dette pagine del volume del signor Picchioni: « Qualunque passione predomini abitualmente nell' ani-
» mo, si rinfiamma di tutte le altre, e le infiamma. E in questo uomo
» fortissimo, destinato dalla natura e dalla fortuna a reggere a molte e
» ardentissime e lunghe, l' ira, la vendetta, il timore d' infamia, il di-
» sprezzo degli uomini — qui seguitò le opinioni generali — la pietà
» di sè e dell' Italia, e amore di donna e di gloria e di verità, e filosofia
» con ogni sua speculazione, e il parteggiare in politica, tutte insomma
» le passioni — io le chiamo necessità — dell' umano cuore, che spesso
» dormono finchè non sono irritate da' tempi e da' casi della vita, s'era-
» no immedesimate a operare con quest' unica della religione. — Così
» le facoltà tutte quante dell' anima sua s' esercitavano simultaneamente,
» occupate a proteggere la religione. »

E noti bene il discreto lettore come è qui ammesso poter *le passioni venire irritate da' tempi e da' casi della vita:* sentenza la quale per sè stessa, senza bisogno d' altri argomenti, riconvince l' onestissimo critico della seconda falsità superiormente avvisata, e di bel nuovo lo pone in contraddizione seco stesso, che appunto per cotesta ragionevole suscettività di varii affetti volle per noi fatto l' Allighieri *infinto* ed *ipocrita.*

Alla pag. 190, forse per lo pio desiderio di non *lasciarci al tutto desiderare i migliori avvedimenti della critica* raccapezzato insieme ciò che noi in cinque diversi luoghi del nostro opuscolo da diverse premesse con distinte intenzioni venivamo deducendo intorno alle cagioni ed ai fini più verisimili perchè Dante dettasse il suo poema, pone innanzi al lettore, quasi saggio del nostro argomentare, il periodo o diremo piuttosto il centone seguente: « All' animo umile e manso d' uomo che ama e prega e
» spera (Picci pag. 201) sendo, dopo morto Arrigo da Lucemborgo, sot-
» tentrato lo spirito di dispetto, d' ira e di vendetta (id. pag. 205),

» Dante diffidato e disamorato degli uomini e di Firenze (id. pag. 194),
» per timore d'infamia presso a' contemporanei ed a' posteri (id. pag.
» 119), concepì il disegno del vindice poema con la prima intenzione
» della riconoscenza (id. pag. 79). » Ma è qui punto di contraddizione? Già il discreto lettore ha più sopra veduto che debba egli giudicare delle pretese *abiette passioni di Dante*: ha veduto su quali fondamenti di ragione e d'autorità, per lo meno grave quanto quella del sapientissimo signor Picchioni, riposi la distinzione per noi fatta dello spirito del Convito e del Poema Sacro: ha veduto perchè questo siasi da noi appellato il *vindice poema*. Le altre intenzioni, non punto contraddittorie, di render merito a' buoni, che il poeta giovarono, e di far eterno il nome di Beatrice, e di dare dottrina, sono così per sè manifeste nella Divina Commedia che reputiamo tempo gittato il chiarirle altramente, e confutare intorno a ciò la mala fede ed ignoranza del critico. Altra falsità ben più grave ci chiama. Al soprascritto brano che accenna del timore d'infamia, l'onorevolissimo signor Picchioni, « per mostrare a chi legge quanto gli sia
» mestieri di sostenuta attenzione a seguire i ragionamenti, e quanta cir-
» cospezione gli bisogni a seguire i raziocinii del sagacissimo e sottilis-
» simo illustratore da Brescia », aggiunge una nota, accusandoci di avere scambiata la infamia che Dante temeva per lo esilio, con quella che egli confessò di temere per la *passione mostrata nelle Canzoni del Convito*.

Ma ecco le nostre parole, e giudichi il discreto lettore: « — Le
» accuse e le condanne non poteano presso a' contemporanei ed a' poste-
» ri non coprire il nome dell'Allighieri d'infamia. Una coscienza nobil-
» mente sdegnosa sotto l'usbergo del sentirsi pura, un cuore sì ardente
» del desio di gloria, avrebbe mai potuto portarsi in pace il marchio dei
» barattieri (1)? Ov'egli ragiona dei motivi che lo condussero a com-
» porre il Convito, scrive: — movemi timore d'infamia, e movemi de-
» siderio di dottrina dare. — Poi dopo quel pietoso lamento dell'esilio che
» già riferimmo, conchiude: — onde, conciossiacosachè io mi sia quasi
» a tutti gl' Italici appresentato; per che fatto mi sono più vile forse
» che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era
» già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco
» sono alleviate, conviemmi che con più alto stilo dia nella presente
» opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità. —
» Ma a cotesto timore d'infamia, meglio che l'opera del Convito ab-
» bandonata pur al principio, non forse dovea sovvenire il Sacro Poe-
» ma? »

Chi ha fior di senno non ha mestieri di chiosa a comprendere che in cotesti due brani a due distinte infamie si accenna: 1.° a quella che Dante temeva dall'esilio, come cittadino; 2.° a quella che lo mosse a da-

(1) Questo primo brano nella citazione dell' onestissimo critico fu omesso.

re all'opera del Convito maggiore *gravezza* ed *autorità*, come scrittore: e che ei temesse la prima, noi lo mostrammo colle parole di Cacciaguida; che dovesse ancora poter temere la seconda, sembra non possa dubitarsene dopo le proprie sue parole, non avendo sovvenuto all' uopo coll'opera del Convito, che pur sul principio abbandonò. Che poi potesse meglio sovvenirvi col Poema Sacro, niuno al mondo crediamo osi niegarlo, eccetto il nostro critico solo. Or quant'è qui dunque, o nobilissimo critico, il bisogno di circospezione a seguire i nostri raziocinii? Di grande circospezione, è omai chiaro, hanno più presto mestieri i lettori incontro alla vostra mala fede; a seguire i nostri ragionamenti non è bisogno che di quel senso comune, onde voi siete *difettuoso*.

3. *Ermeneutica Dantesca: i luoghi paralleli.*

Il Capitolo IV ragiona dei canoni ermeneutici per l'interpretazione della Divina Comedia e della Selva allegorica. Noi dovremo su questa materia tornare nella risposta al *saggio di critica* del reverendissimo P. Ponta: però non possiamo non notare come qui, ad infermare i canoni ermeneutici da noi posti a fondamento della nostra interpretazione della Selva allegorica, confondendo il preclaro Critico il senso letterale del testo *In exitu Israel de Aegypto* addotto da Dante ad esempio dei quattro sensi in che si possono intendere le scritture, col senso letterale della Selva allegorica, non distinguendo che quello è vero e storico, e questo è fittizio, e però aver debbono valore diverso, e non può l'uno essere ad esempio per l'altro, con un mostruoso guazzabuglio di sofismi e cavilli trae le nostre definizioni a questo sciocchissimo argomento: *In un fatto storico (In exitu Israel de Aegypto) Dante ci mostra figurato un mistero (la nostra redenzione), dunque la invenzione poetica (*la selva allegorica*) deve ricoprire storica verità (*pag. 101*).* Poi colla usata mala fede, confondendo nuovamente la Selva allegorica, della quale sola fu per noi discorso, con tutta la divina Comedia, fa a noi supporre e dire fittizia questa tutta all'egual modo di quella (pag. 101 e 102).

Poi colla medesima fede, avendo noi nelle parole di Lucia (Inf. II)

> Non vedi tu la morte che il combatte
> Su la fiumana onde il mar non ha vanto?

interpretato e la *morte* e la *fiumana* in senso letterale, mentre di ciò adducemmo ben cinque esempi tutti dimostranti che il Poeta sì nelle Cantiche e sì nelle altre sue opere confessò suo timore di morte vera, che pur eragli stata minacciata nella sentenza del 10 marzo 1302, se fosse venuto nelle mani de'suoi nemici — *igni comburatur sic quod moriatur* — l'onestissimo critico non ne accenna che un solo (pag. 108).

A scrollare d' un tratto il nostro edifizio che principalmente posa sulle analogie de' luoghi che diconsi *simili o paralleli*, e che tutti i maestri di ermeneutica insegnano essere il più sicuro mezzo a scoprire il ve-

rò senso riposto nelle scritture allegoriche, alla pagina 473 il sapientissimo nuovo dottore sentenzia cotali *somiglianze nelle locuzioni e nelle metafore essere cose da nulla:* e alla pagina 307 egli scrive *che di molte particolarità allegoriche, mancando i ragguagli e riscontri de' luoghi simili opportuni a chiarirle, si rimarranno sempre dubie....* e sì ammette come necessarii que' mezzi che altrove, perchè praticati da noi, asserisce essere cose da nulla. E di tali mezzi si vale egli stesso in tutto il libro suo.

Alla pagina 213, dopo di avere addotti più luoghi della Eneide simili ad altrettanti della divina Comedia, il signor Picchioni scrive: *Ma se da tutte le accennate invenzioni prese Dante qualche concetto od imagine pel Poema Sacro, altra sorgente ben più pura e sicura ebbe egli di dottrine e di concetti nelle Scritture sacre, e di queste certo più principalmente si fu giovato. La qual cosa, avvegnachè non sia mai stata negata, mai per avventura non fu quanto conveniva posta partitamente ad esame, nè quanto forse richiedevasi ad investigar l' ultimo perno sopra cui posa l' allegoria di tutta la Comedia.* E sì viene su queste simiglianze di testi scritturali posando, come fece il Kopisch, le sue *irrefragabili* interpretazioni.

E alla pagina 118, ripresi noi dell' avere, fra più altri del Poema sacro, addotto un passo della Epistola di Dante ad Arrigo VII a chiarire la sinonimia delle voci *selva* e *deserto*, sentenzia: *Chè valgono poi coteste vostre analogie nelle metafore che andate accattando qua e colà da altre scritture, verso quelle prese dalla Comedia medesima?* Ora con tutta la accortezza, sagacità e destrezza delle quali fa professione il sapientissimo critico, non si dà egli del dito nell'occhio facendo le analogie scritturali sicuro perno delle sue argomentazioni contro di noi, e delle sue *irrefragabili* nuove interpretazioni (pag. 167, nota)? O forse dovranno le *analogie scritturali* aver maggiore autorità a spiegar le allegorie di Dante, che le analogie delle proprie parole di Dante medesimo? E coteste stesse metafore de' luoghi scritturali qual valore hanno esse veramente, e quale avevano a' tempi del Poeta? Noi lo vedremo più avanti, e forse ne avverrà di vincere il valoroso avversario colle proprie arme sue.

Ma egli alle pagine 119, 121 e 154 del suo volume ci insegna, i *simboli non essere tropi nè metafore; e i tropi e le metafore non servire alle allegorie!!*

Ed uno che sa, e che ragiona solo in siffatta guisa, ha da arrogarsi il diritto di sedere a scranna, e trinciar sentenze su tutti, antichi e moderni, e buttarsi dietro le spalle la riputazione di tanti nomi all' Italia carissimi, e vantarsi di non lasciare altrui desiderare i migliori avvedimenti della critica?

4. *Unificazioni nella Divina Comedia.*

Un altro cardine della nostra interpretazione si è la unificazione di causa ed effetto che Dante nel primo verso della selva allegorica dee aver

fatto ad adombrare in questa il suo esilio a cui fu dannato nel 1301 in conseguenza della parte ch' ei prese nella cosa publica in Firenze, qual Priore l'anno 1300. Della quale unificazione il concetto era per noi confortato con due argomenti tolti dal Convito, che tutti tengono come il primo comento del Poema Sacro; e da quelle parole di Cacciaguida nel XVII del Paradiso *mirando il punto a cui tutti li tempi son presenti*, le quali, checchè altro si vogliano dire, contengono tuttavia apertissimo concetto di più tempi unificati; e da altri luoghi delle tre Cantiche ove sembra che il poeta unificasse Firenze con Dite, e l'Acheronte coll'Arno. Ora il sagacissimo nostro critico spende intorno a ciò tutto il quinto capitolo del suo libro: e si avvisa di abbattere a un tratto l'argomento per noi dedotto dal Convito per quel medesimo assurdo che già vedemmo dell'aver fatta la *idea*, il *disegno*, il *principio* del Poema Sacro posteriore alla sospensione di quel libro filosofico, per lo che questo sarebbe stato comento anteriore al Poema: il quale assurdo si è già dimostrato essere tutto parto della mala fede del critico stesso; avendo noi espressamente assegnata la composizione del Convito fra il 1310 e il 1314, e il principio o *ricominciamento* della prima Cantica al 1307, *secondo l'autorità del Boccaccio, di Benvenuto da Imola e di Gianozzo Manetti*, come abbiamo pure ripetuto ragionando del *Nuovo Esperimento* del chiarissimo Padre Ponta, nell'articolo che già dicemmo inserito nella Biblioteca Italiana, dal signor Picchioni stesso veduto, e citato alla pagina XI del libro suo.

Rispetto al secondo argomento noi così ragionammo: *Che unificazione siffatta possa veramente essere stata nel concetto del divino Allighieri, non ce ne lasciano dubitare, qualunque siane il significato, quelle sue parole a Cacciaguida:*

> 13. O cara pianta mia, che sì t' insusi
> Che, come veggion le terrene menti
> Non capere in triangolo du' ottusi;
>
> 16. Così vedi le cose contingenti,
> Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
> A cui tutti li tempi son presenti:
>
> PARAD. XVII.

le quali ultime parole se per sè stesse evidentemente accennano a Dio, possono pure senza assurdo alcuno essere in prova che la pretesa unificazione di tutti i tempi in uno non dovette poter essere nella mente del Poeta nè nuova nè strana. Pure il sagacissimo critico a mostrare come noi a forza di cavare il sottil dal sottile ci sbracciammo a fare appunto la metà di nonnulla, travolge il nostro concetto a questa, tutta sua e di lui sol degna, argomentazione: *Dante disse, che Cacciaguida vedeva le cose contingenti in Dio; dunque nel concetto della sua finzione poetica debbe senz'alcun dubbio avere unificato il tempo fittizio della visione e 'l vero del-*

l'esilio: dove quanta sia la logica e buona fede del signor Picchioni, è a tutti manifesto.

Ci riserviamo a toccare altrove degli altri argomenti che accennammo tratti all'uopo nostro da altri luoghi delle tre Cantiche; e qui solo vogliamo notare, come avendo noi la pur da altri pensata unificazione di Firenze con Dite e dell'Acheronte coll'Arno, confortata con CINQUE luoghi del Purgatorio e del Paradiso, e colle seguenti parole: *In fatti — una città rubella alle leggi (così il ch. Nicolini nel già citato discorso della sintesi e dell' analisi) partita in disperate guerre e fazioni, nelle quali l'un l'altro si rode, è città* UBI NULLUS ORDO, SED SEMPITERNUS HORROR INHABITAT; *e noi siam usi ad esprimerla con la metafora, città infernale. Rendete reali tali metafore, ed eccovi un viaggio per l'inferno*

Che il mal dell' universo tutto insacca: —

l'onestissimo critico dissimulò di que' cinque luoghi i tre forse più gravi, e tra quest'altre parole soppresse il nome dell'autore e del libro onde furono tratte. E perchè ciò? Per accusarci al publico di esserci messi *evidentemente nelle orme del napolitano Rossetti*, per confondere noi fra la turba de' suoi seguaci, per far su noi ricadere la publica riprovazione che i sogni di quello colpì. Ora ha mai veduto il mondo esempio di mala fede che a cotesta si appareggi? E non bastava dunque a farci immuni la citazione dell' illustre uomo che quel sanissimo libro della *sintesi e dell' analisi* dedicava alla filosofica istituzione de' suoi dolci figliuoli? O volle qui esso il critico offrirci nuovo esempio di unificazioni, confondendo in uno l' illustre Professore di Napoli, segretario di stato di S. M. il re delle due Sicilie, coll'autore del *Comento analitico* della Divina Comedia? Non siamo lungi dal crederlo, imperciocchè, siccome in più altri luoghi vedemmo, gli è cotesto un critico di nuova stampa, al quale torna bello e buono tutto ciò ch' è brutto ed assurdo in altrui. E come lo trovammo in contraddizione co' suoi propri principii in tanti altri argomenti, così in questo delle unificazioni lo vediamo alla pagina 255 del suo libro scoprire il suo veltro non in *un uomo qualsivoglia, ma in un santo ministero, con la sua persona che lo esercita poeticamente* UNIFICATO; e alla pag. 263, a fare vieppiù manifesta la rigorosa sua logica, che riprese la nostra unificazione di *causa* e *d' effetto*, lo vediamo fare *Beatrice simbolo della grazia operante e santificante con la dottrina rivelata, e quindi simbolo della dottrina medesima*, MEZZO ED EFFETTO UNIFICANDO!

5. *L'antico senso morale della Divina Comedia: la vita viziosa attribuita a Dante.*

A provare la sconvenevolezza dell' antico senso morale della selva pei vizii, noi chiedevamo se fosse *ragionevole il credere che il sapientissimo Poeta si riconoscesse tra' vizii smarrito soltanto nel mezzo del cammino di nostra vita?* E il sig. Picchioni (pag 109) risponde col Vellutello che so-

lo a 35 anni *comincia a destarsi nell'uomo la ragione; e così*, prosegue, *l'intendevano i nostri vecchi, i quali quasi stimeremmo aver qui proprio còlto il concetto del poeta....*, e lo prova con quelle parole di Guido da Montefeltro (Inf. XXVII):

> Quando mi vidi giunto in quella parte
> Di mia età, dove ciascun dovrebbe
> Calar le vele, e raccoglier le sarte,
> Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
> E pentuto e confesso mi rendei:

il che vien a dire nè più nè meno, che vecchio incominciò a fare giudizio: e ciò tanto risponde al mezzo del cammino di nostra vita, quanto il 35.° anno è *proprio* equivalente agli anni estremi; o diremo meglio, quanto la vita dell'Allighieri può ragguagliarsi e quella del malvagio consigliero.

Che la vita del cantore della rettitudine non potesse dirsi viziosa come interpretarono que' *buoni vecchi*, noi ci studiammo di provarlo con moltissimi argomenti, fra cui le querele di Beatrice, e le risposte del Poeta nel XXXI del Purgatorio, che bene analizzate in sè stesse e co'riscontri della storia non vogliono ad altro riferirsi, che al nuovo amore unico colla Donati, e alle cure de' publici ufficii, a cui Dante abbandonossi dopo la morte di quella prima amica. Coteste credevamo fossero le cose *presenti* al Poeta anco nel 1300, le quali *col falso lor parer volser suoi passi*. Ma il sottilissimo critico ci richiama a considerare come l'altro verso che segue: *Tosto che il vostro viso si nascose*-significa, le *presenti cose* (le mondanità) aver volto il poeta tosto dopo la morte di Beatrice, ben dieci anni prima del 1301, e perciò doversi riferire non al 1300, ma al 1290. Al che rispondiamo: coteste *mondanità* ch'egli vuole, non comprendono esse nel loro concetto eziandio le cure de' publici uffici? E se queste in una col nuovo amore, come narra il Boccaccio, volsero l'animo del Poeta dopo la morte di Beatrice, non duravano esse ancora nel 1300, e non erano pur allora *presenti?*

Coteste medesime *mondanità* vuole l'acutissimo critico vedere anche in quell'altre parole di Dante a Forese nel Purgatorio, XXIII:

> . . . . *Se ti riduci a mente*
> *Qual fosti meco, e quale io teco fui,*
> *Ancor fia grave il memorar presente.*
> *Da quella vita mi volse còstui* (Virgilio) . . .

Noi vedevamo nei primi tre versi significato semplicemente il mutuo rapporto di parentado che fu tra Dante e il Donati, e che, siccome attesta il Certaldese, trassè il Poeta alla cura della cosa publica che lo perdette: e conchiudevamo: *Come nella allegoria della selva, mentre Dan-*

te innanzi alla paurosa lupa rovinava in basso loco, e ritornava alle noje, alle miserie dall' esilio, gli si offerse alla vista il buon poeta montavano, il quale dinanzi a quella fera lo levò e lo scorse al dilettoso monte, principio e cagione di tutta gioia; così in quest' altro luogo quella vita da cui Virgilio lo volse non può similmente riferirsi che alle medesime persecuzioni della lupa, ossia del guelfismo, ed alle medesime noie o miserie dell' esilio.

Il preclaro critico, colla solita fede, sopprime tutto il primo membro di questo periodo, e così toglie il fondamento su cui posa la nostra argomentazione: e ciò fa egli per notare che *Forese morì nel* 1295, *sette anni prima che l' Allighieri perseguitato dalla parte guelfa, avesse a sostener le noie e miserie dell' esilio.* Ma risponde egli cotesto alla nostra argomentazione? Se Virgilio nella selva levò Dante d' innanzi alla *lupa,* e lo salvò dalla noia a che questa lo ripingeva, e se qui lo volse da quella cotal *vita,* questa medesima e quella lupa e quella noja non saranno a dirsi tutt' una cosa sola? E se quella fiera è per noi il Guelfismo, e se quella noia è per noi la miseria dell' esilio, che appunto da' Guelfi venne inditto a Dante e confermato più volte, anche la cotal vita non forse torna a ciò stesso? Il signor Picchioni ci rappella a quest' altre parole di Dante:

. . . . . . Forese da quel dì
Nel qual mutasti mondo a *miglior vita,*
Cinqu' anni non son volti in sino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più ec. . . . .

e qui ne domanda: — « Dopo la sì fatta confessione v' ha egli più luogo
» ad interpretare? E chi far lo voglia, non cerca egli il quinto piede al
» montone? Forese non era stato malvagio; ma nè un santo della Tebai-
» de: aveva vissuto nelle mondanità, e con esso lui Dante per propria
» confessione, da una tal vita dicendo d' essere stato volto dal mantovano
» Virgilio. »

Noi ammettiamo il concetto delle *mondanità* le quali in fine condurranno pur sempre al concetto nostro. Ma neghiamo che le frasi *miglior vita e peccar più* contengano alcuna confessione che faccia Dante di sè stesso; neghiamo ch' esse abbiano alcun rapporto colla vita da cui Virgilio lo volse. La quale, pel logico rapporto delle parole e delle idee, può riferirsi unicamente a' mutui rapporti di parentado che sappiamo essero stati fra Dante e Forese e a quelle loro condizioni e conseguenze, delle quali era ancor grave la memoria. Che anzi ove si consideri come il nostro Poeta erasi già chiarito della fazione dei Cerchi, e come questi erano aspri nemici ai Donati, singolarmente a messer Corso fratello di Forese, così ne sembra che le parole, *qual fosti meco e qual io teco fui,* oltre che il parentado onde furono Dante e Forese congiunti, esprimer possano eziandio la contraria fazione per che furono divisi. Parenti e nemi-

ci, ben dovevano sentirne la memoria grave. E sì acquisterebbero pure maggior luce quell'altre parole: *da quella vita mi volse costui,* che accennerebbero alla procellosa vita di parte, le cui noje aveanlo perseguitato pur nell'esilio; finchè fecesi parte per sè stesso, col darsi tutto a'pacifici studii, all'opera del Sacro Poema, a cui lo ridusse Virgilio allora appunto che dalle persecuzioni della lupa e del guelfismo lo liberò.

6. *L' allegoria del P. Ponta.*

In que' nostri dubbi publicati nel Giornale la *Biblioteca Italiana* intorno al *Nuovo Esperimento* del reverendissimo P. Ponta, ove spiegavasi come « — essendo mancati alla società i due soli che la dirigevano » alla felicità civile e spirituale per la diretta via del mondo e di Dio, » figurati nell' imperatore e nel papa, Dante con tutti gli uomini usciti » finora della retta via, si smarrì in una selva selvaggia aspra e forte: » selva spessa di uomini ignoranti, parteggiatori, e perciò intrattabili, su- » perbi, invidi e viziosi, — » notammo: « — o vogliasi collocare l' epo- » ca della visione al 1300, coi più, o al 1294, qual sembra nel capitolo » XXII del *Nuovo Esperimento,* come può dirsi che in quell'epoca appun- » to fossero *alla società mancati i due soli* ec.? Non reggevano allora e » l' uno e l' altro? La locuzione di Dante, *che la diritta via era smarrita* » può ella mai significare l' essere alla società mancati que' due soli? Do- » ve il Poeta seguita dichiarando: *Io non so ben ridir com' io v' entrai,* » *tant' era pien di sonno in su quel punto, che la verace via abbandonai,* » egli ammette che cotesta verace via esisteva tuttora, e confessa che » l' aveva abbandonata egli stesso; laddove essendo *alla società mancati* » *i due soli che la dirigevano,* avrebbe al contrario la loro luce, o la dirit- » ta via, abbandonato lui. — » Anche qui l' onestissimo critico di tratto sopprime la 2. e la 3. delle nostre obbjezioni, per rimandarci a que' versi del XVI del Purgatorio:

> Soleva Roma che 'l buon mondo feo,
>   Due soli aver che l' una e l' altra strada
>   Facean vedere, e del mondo e di Deo.
> *L' un l'altro ha spento* ecc.

Ma basta ciò forse a risolvere le difficoltà da noi opposte? Basta forse a chiarirci come i due soli fossero appunto mancati nel 1294, o nel 1300? basta forse a chiarirci come Dante con tutti gli uomini uscisse fuora della retta via per lo mancar dei due soli che li dirigevano, e tuttavolta confessi di avere la verace via abbandonata egli stesso pel sonno ond' era pieno? Se l' effetto dello smarrimento del Poeta fosse derivato veramente, come da sua necessaria cagione, dal mancar dei due soli, poichè cotesto mancar dei due soli fu da Dante spiegato per *la spada giunta col pastorale, però che giunti l' un l'altro non teme,* come poteva

egli essere in balìa del Poeta stesso l' abbandonare la verace via, o no? E questa dov' era ella altramente? Non erano i due soli mancati per tutti, dapertutto, universalmente? O diremo *giunta la spada col pastorale* allor allora nel 1294, o nel 1300, e per Dante solo? Non rimane dunque a cercarsi nella selva allegorica un altro smarrimento che alla vita del Poeta ed alla storia meglio risponda?

7. *Valore delle voci* selva, silvano, selvaggio.

Noi notavamo la *selva* del primo canto dell' Inferno, anche nel senso letterale non poter significare se non un luogo disabitato, di smarrimento e d' errore, il naturale contrapposto della città, com' è evidente nell' uso delle voci *selvaggio* e *domestico*: e soggiugnevamo come Dante stesso nel XXXII del Purgatorio, là dove si fa predire da Beatrice:

> Qui sarai tu poco tempo silvano,
> E sarai meco senza fine cive
> Di quella Roma onde Cristo è romano,

all' idea della città contrapponendo l' idea della selva, ne rende manifesto, che come alla prima attribuiva il valore d' uno stabile domicilio, così la seconda aveva per esso l' opposto significato di peregrinazione ed errore.

Il sagacissimo critico si avvisa d' infermare la nostra argomentazione (pag. 113 e 114) perchè il Buti spiega quel *silvano* del XXXII del Purgatorio *abitatore di questa selva,* cioè della *divina foresta* ove Dante udì da Beatrice quella consolante promessa; perchè il Landino non altro vide nella *foresta* medesima che questa *brieve vita* ec., e finalmente perchè il Vellutello comenta: *silvano è domandato chi abita selva, e cittadino chi abita città, per selve intendendo il Poeta questa abitazione terrena* ecc.

Or vegga il lettore se possono queste tre citazioni infermare la nostra argomentazione: o se malgrado di esse, non sussista pur sempre la evidentissima antitesi da noi notata nel senso letterale di *silvano* e di *cive,* e la illazione che ne traemmo. Di ciò si avvide anch' esso il sottilissimo critico, e alla pag. 115 molto saviamente osserva, come le addotte parole di Beatrice non ad altro accennano che al luogo ove di presente trovavasi il Poeta, cioè il Purgatorio, e però « — il *silvano* direbbe pe» regrino tenuto fuori della patria celeste ec., e secondo questa interpre» tazione si potrebbe il *silvano* far corrispondente di *esule.* — »

Se non che seguita egli: « — ciò sarebbe pur sempre nel solo sen» so *mistico teologico,* nè si potrebbe mai dedurne argomento di *evidente* » *certezza* (come noi avvisammo) che la selva allegorica significhi i mi» serevoli errori dell' esilio, pel quale l' Allighieri fu da Firenze esclu» so. — » Quanto volentieri ammettiamo la prima, con altrettanta buona

ragione crediamo di poter negare la seconda. Come nelle addotte parole di Beatrice si tratta di cose alla spirituál vita pertinenti, e come l'Allighieri ne insegnò che solo in simili casi appunto aver può luogo il senso *teologico* da lui *anagogico* appellato, così confermiamo che qui il *silvano* non possa farsi corrispondente di *esule* che nel solo senso *teologico*. Neghiamo però che altrettanto possa affermarsi della *selva allegorica*: perocchè non essendo ancora comprovato che ella accenni a cose meramente spirituali, non nel senso anagogico è da interpretarsi, ma nel letterale fittizio, od allegorico: e devesi in questo cercare quale sia stato lo smarrimento in che Dante, secondo la storia, nel mezzo del cammino di nostra vita veramente si trovò, il quale non potrà alcuno dubitare non fosse quello de' publici uffizi, e del parteggiare e dell'esilio che ne seguì. Ma alla pagina 146 il sagacissimo critico c' insegna che il senso della selva allegorica, cioè il fatto della visione di Dante, non è punto fittizio, ma *vero* letteralmente e *storico* non meno che la liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù d' Egitto: una *visione* appareggiata ad una storica verità!!

Alla pagina 122 per gli esempi *selva di spiriti spessi* che leggesi nel IV dell' Inferno, e dell' *Italica selva* ch' è nel primo libro della Volgare Eloquenza (*De vulgari Eloquio?!*) e di quelli del Petrarca: *Ahi quanti passi per la selva perdi*, conchiudesi: « Selva adunque è in generale figura » di moltitudine di cose, le quali venendo specificate da particolari acci- » denti, potrebbon pur essere *i miserevoli errori dell' esilio.* — » Se non che sembra al sig. Picchioni che a ciò si oppongano l' aggiunto *selvaggia*, e quel verso del XIV del Purgatorio: *Sanguinoso esce dalla trista selva.* Ma a qual cosa, domandiamo noi, potrebbe l' aggiunto *selvaggia* convenirsi meglio che all'esilio? E cotesta *trista selva* da tutti interpretata, come per sè è evidente, per Firenze, non è egli un esempio simigliantissimo a quegli altri della *selva di spiriti spessi*, e dell' *italica selva*, dai quali vedemmo più sopra il critico stesso condotto ad ammettere il significato di cotesto tropo pei *miserevoli errori dell'esilio?*

Nel II della seconda Cantica, narrando della nuova turba condotta dal celestiale nocchiero in su la spiaggia del Purgatorio, ed accennando com'ella

. . . . *selvaggia*
Parea del loco rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia,

ad essa chiedente le si mostrasse la via di gire al monte, il nostro Poeta fa che Virgilio risponda:

. . . . Voi credete
Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi sem *peregrin* come voi siete:

qui pure a noi sembrò manifesto l'aggiunto di *selvaggio* essersi fatto equivalente di *peregrino*, che Dante stesso nella Vita Nuova spiega per *chiunque è fuori della patria sua*. Ma il sapientissimo critico, sempre costante nel suo proposito di opporre a noi l'autorità di que' *buoni vecchi* quante volte fanno a suo pro, anche in questo luogo (pag. 116) si argomenta di combatterci colle chiose del Landino e del Vellutello, i quali quell'aggiunto di *selvaggia* spiegano *che è nuova e non s'assicura perchè non esperta del luogo*. Noi vedemmo lui stesso ammettere il significato di *silvano* per *peregrino tenuto fuori della patria* (celeste o terrestre non monta). Ora non equivale a questo la turba *selvaggia?* E come *silvano* vedemmo significare *non cive*, non sarà questo pure il primo e più proprio valore dell'aggiunto selvaggia? E non sarà il significato de'buoni vecchi al tutto secondario? E quella turba dal *celestial nocchiero* lasciata lì sulla piaggia del Purgatorio non era dessa veramente non cittadina, non abitatrice di quel luogo, ma *peregrina*, come esprime quel suo canto in *exitu Israel de Aegypto*, partita dalla patria terrena ed avviata alla patria eterna del cielo? E cotesti esempi di *selva e silvano, e turba selvaggia* non serbano adunque tutti il valore da noi avvisato di luogo e di persona ch'è fuori della sua patria?

L'eruditissimo critico insiste nel niego, perchè nel VI del Purgatorio è da Dante appellata *selvaggia* l'Italia, e nel XVI della medesima Cantica è detto *selvaggio* il secolo suo, nè può egli aver voluto dire tutto il Bel Paese e tutto il secolo esuli o peregrini. Noi pure alla pag. 53 del nostro opuscolo notammo per questi e per altri esempi l'aggiunto di *selvaggio* essere ne' Trecentisti comunissimo a significare difetto di civili costumi. Ma potrebbe questo medesimo significato convenire a quel *silvano* e a quella *turba selvaggia* che vedemmo negli esempii precedenti? Noi siamo certi che lo stesso argutissimo critico nol vorrebbe affermare. Avremo dunque la medesima voce in diversi luoghi adoperata a significare due diverse idee, come d'altre voci vediamo; del sole, delle stelle, di Beatrice, ecc. che nel Poema Sacro ora ritengono il proprio valore letterale, ora assumono significati mistici ed allegorici.

Rimane ultimo esempio la parte *selvaggia* che leggiamo nel vaticinio di Ciacco nel VI dell' Inferno. L' Ottimo comento la spiega per la parte Bianca *peccatrice, che non vive civilmente, ma tirannescamente*; la qual chiosa pur da altri seguitata, farebbe che Dante attribuisse tali qualità a sè medesimo che pur era della parte de'Bianchi, i quali nel 1300 cacciarono Corso Donati ed altri dei Neri suoi consorti: la qual cosa se per sè stessa è assurda, tanto più ne cresce l'assurdità chi consideri che in que' *due giusti non intesi nella città partita*, da Ciacco accennati in quel suo medesimo vaticinio, dalla comune degli spositori si vogliono vedere indicati Dante stesso e l'amico suo Guido Cavalcanti, che pur era de' Bianchi, e fior di gentilezza. Oltre a ciò, secondo che raccogliesi dagli storici contemporanei, la parte che veramente vivea *tirannescamente* era quella dei Neri: questi soli furono la cagione di quanti mali oppressero

allora Firenze e il nostro Poeta. Queste ragioni ne inducevano altra volta a credere la *parte selvaggia* non poter quivi pure serbar altro significato che quello di esiliata. L'argomento era buono, a non poter dubitarne; mà erronea la conclusione: e dobbiamo tenere coll' illustre Balbo, che selvaggia fosse veramente appellata la parte de' Bianchi: non perchè *peccatrice e incivile e tirannica,* ma perchè aveva a capo una famiglia (i Cerchi) non *cittadina* ma venuta testè dalle *selve* di Val di Sieve e del Pivier d'Acone, come Dante stesso ricorda per bocca del avo suo Cacciaguida nel XVI del Paradiso. Epperò anche in cotesto luogo dobbiamo vedere un altro esempio comprovante l' uso del medesimo aggiunto nel suo valor letterale di contrapposto a *cittadino,* come in quel *silvano* e in quella *turba selvaggia* che più sopra vedemmo: e questi esempi tutti insieme debbono persuaderci che la *selva* allegorica del primo canto dell' Inferno può veramente significare le miserie del Poeta smarrito fuori del suo *bello ovile.* Di che il più valido argomento avvisavamo coll' illustre Marchetti essere nella voce *deserto* nel Poema Sacro fatto sinonino della selvosa valle, e nella Epistola da Dante indirizzata nel 1310 ai Principi italiani per la venuta dell' imperatore Arrigo VII, apertissimamente usata a significare l'esilio. Il sottilissimo critico ammette (pag. 118) che *esilio e deserto son qui una medesima cosa:* ma poi soggiunge: «— Posto che nel» la lettera allegata *esilio e deserto* siano una medesima cosa, con qual » fondamento di ragione se ne potrà dedurre, che il simigliante abbia luo» go nell' allegoria della *Comedia?* che 'l poeta abbia in questa usato per » *simbolo un tropo* di quella? Il nuovo illustratore vi mette pure una con» dizione, la quale è che 'l Poema Sacro sia stato ideato e cominciato a » dettare dopo il 1314; condizione che *rompe e riduce al niente il suggello* » da lui destinato a *sgannare ogni uomo,* perciocchè contradetta e dimo» strata falsa dai documenti della storia. Ma quand'anche così non fosse, » che valgono poi coteste vostre analogie nelle metafore, che andate ac» cattando qua e colà da altre scritture verso quelle prese dalla *Comedia* » medesima? — » E adduce ad esempio quell' Italia *selvaggia* e quel secolo *selvaggio* che più sopra abbiamo veduto. Or sì veramente che potremmo noi con assai più di ragione riprendere il sig. Picchioni colle proprie parole che *per talento di cavar il sottil dal sottile,* egli *sbracciossi a fare appunto la metà di nonnulla.*

Come siasi da noi messa la *condizione che il Poema Sacro sia stato ideato e cominciato a dettare dopo il* 1314, il paziente lettore già lo ha veduto, e n' ebbe argomento a conoscere appieno la saggezza e buona fede del critico. Quanto debbano valere le analogie nelle metafore accattate qua e colà dalle altre scritture dell' Allighieri verso quelle della Comedia medesima questo pure si è veduto, e ne fece ammirare la sottilissima ermeneutica e logica del critico, che contro gli argomenti cavati dalla Comedia medesima, fece ultimo perno delle proprie interpretazioni i simboli scritturali che, come vedremo, hanno tutt' altri significati. Similmente si è veduto quanto ostino alle nostre argomentazioni e l' Ita-

lia *selvaggia* e il secolo *selvaggio*, che siccome ci rivelarono quanta sia nel sagacissimo critico la filologica sapienza, così ora ci mostrano quanto sicuro assegnamento abbia egli fatto, per ultimo rifugio, sopra le stesse analogie cavate dalla *Comedia medesima*.

8. *La luna; la valle; il pianeta e il sole.*

Nulla diremo della *luna* che il signor Picchioni vede venire a rovescio alla nostra illustrazione della selva allegorica (pag. 143) per quelle parole di Virgilio nel XX dell'Inferno — *E già jer notte fu la luna tonda: Ben te'n dee ricordar, che non ti noque Alcuna volta per la selva fonda.* Lo stesso sapientissimo critico alla pag. 226 non sa dirne meglio se non che — *tornò di non so quale soccorso allo smarrito.* —

Similmente ci passeremo ora di toccare della *valle* per noi distinta dalla *selva;* la qual distinzione è dal sottilissimo critico ripresa alla pag. 134 ed approvata alla pag. 459, ove loda il Kopisch di *aver distinta la selva dalla valle come si distingue ciò che contiene dalla cosa contenuta:* come appunto abbiam fatto anche noi alla pag. 84 del nostro opuscolo, ov' è detto nè più nè meno che « — lo smarrimento vero di Dante, in- » nanzi che la sua vita fosse piena, fu la cura de' publici uffizi e l' esi- » lio che ne seguì: e sì quella che questo incontrarongli appunto nella » Valle dell' Arno — » *nella valle dell'Arno* e non nel *Casentino,* come falsamente ci fa dire il discretissimo critico alla sua pag. 136 per coglier cagione di fare quella falsa argomentazione che ivi si legge intorno alla *vita* da cui narra Dante a Forese essere stato volto per opera di Virgilio, la quale (dicesi) *non fu certamente nel Casentino.* Noi già vedemmo più sopra, quella vita doversi spiegare per le miserie a Dante cagionate dal suo parentado coi Donati, dalle publiche brighe e dal parteggiare in che doveva pure necessariamente la persecuzione del Guelfismo essere compresa. E dove Dante dice, da quella vita essere stato volto per Virgilio, non lega questa idea a veruna condizione di luogo. Quella vita non aveva di presente più nulla di comune con Forese, morto da cinque anni: essa era la propria vita di Dante, ed era principalmente là dove egli mostrò di sentire più acerbe le sue miserie; ove trovossi durante l'impresa di Arrigo VII sua estrema speranza; ove per la morte di lui ebbe a sentir più acuto e funesto il dente della lupa rapace: colà doveva il suo buon duca e maestro dinanzi a quella fera levarlo, e ridottolo a farsi parte da sè stesso, guidarlo a glorioso porto pel calle del Poema Sacro. E queste cose tutte non può alcuno affermare non avvenissero appunto nel Casentino, appiè del Falterona ove ha termine le Valle dell'Arno, ove Dante scrisse nel 1310 a' Principi d' Italia, e nel 1311 a' Fiorentini ed allo stesso Imperatore quelle Epistole che del suo *ghibellinismo* sono le più certe e più animose manifestazioni. Che se per la data di quelle Epistole è indubitabilmente comprovato che Dante avea fermata sua stanza nel Casentino al tempo della venuta d' Arrigo, niun motivo ra-

gionevole abbiamo di non credere che l'ansia delle lunghe speranze colà nol trattenesse sin alla fine dell' impresa, sino alla morte dell' Imperatore.

Nè più retto giudizio ci mostra il professore di Basilea là dove nel capitolo VI del suo volume ragiona del *pianeta* e del *sole* che lo smarrito Poeta nella selvosa valle confortarono. Riprende alla pag. 146 la sposizion nostra di avere nella medesima allegoria preso il *colle* e la *valle* in senso letterale, e il *sole* in senso figurato. Riprende alla pag. 159 la interpretazione dell' illustre Marchetti di aver posta una cosa (Arrigo VII) rappresentata da tre simboli (pianeta, ora del tempo e sole); ed un solo simbolo (il sole) rappresentante due cose (Arrigo VII, e le speranze per esso concette). E alla pagina 157 dopo d' avere ricordati ben dodici luoghi della divina Comedia, non escluso pur quello della selva allegorica, nei quali è nominato il *sole*, ei nota: «— Gran giuoco adunque » debbe evidentemente far non nella allegoria della *protasi* (sebben com- » presa tra quegli esempi), ma in quella di *tutto il poema*, questo sole » *sensibile* che nelle tre Cantiche, e sempre o in una medesima signifi- » cazione *mistica*, o veramente in suo *senso proprio rigoroso*, quantunque » fatto servire alle *similitudini* ed ai *traslati* ne si para. — » Qual logica è cotesta? Ove il sole è in *suo senso proprio rigoroso*, può essere fatto servire ad un tempo ai traslati? Ove ciò fosse; non sarebbe più il sole in senso *proprio*; e così per tutto il Poema non avremmo che sole *mistico* o *metaforico*: e però anche nella selva allegorica il *pianeta* e il *sole* secondo cotesto ragionare del signor Picchioni, non potrebbero essere che simboli o tropi. Ma no; il sagacissimo critico (dimentico di aver notato alla pagina 156 che « — il significato simbolico di questo sole della sel- » va allegorica non isfuggì a niun comentatore, — » e dimentico di aver dopo ciò sentenziato che « — la sapienza del signor Picci » . . sembra aver troppo a vile i comentatori quali che siano, se non s'ac- » cordano nella sua opinione »), afferma (alle pag. 157-158) che « il sole » nominò Dante in suo senso *proprio rigoroso* colà *quasi al cominciar del-* » *l' erta*, e solo a precisamente notarne il tempo, che la lonza nel poggia- » re lo impedì. » Qual maniera di logica è cotesta? Oh *veramente gran giuoco* fate fare a questo povero sole voi, critico sagacissimo! Dicevate ch' egli ha sempre *significazione mistica, o propria fatta servire a' traslati*, e qui non lo volete altramente che in senso *proprio rigoroso*; e lodate il Vellutello che lo prese in significato simbolico, e schernite la nostra *sapienza* che non si accordando con essolui osò spiegarlo allegoricamente! Ma proseguiamo, che il giuoco non è peranco finito. « Come mai (dice il » sagacissimo critico seguitando alla pag. 158) come mai può qui altri » solo sospettare che il *sole* (della selva allegorica) sia per simbolo ed » allegoricamente adoperato? Due delle tre cose, che davan cagione di » speranza buona allo smarrito, l'*ora* e la *stagione*, sono genericamente » nominate. Bisognava pur chiarirne quali fossero. Ebbene, il Poeta fece; » e l'*ora* disse essere stata *dal principio del mattino*: quanto alla *stagione*,

» la definì indicandone il segno del zodiaco, in cui trovavasi il *sole*, per
» questo e solo per questo nominato, chi rifletta alla congiunzione *sì che*,
» la quale annoda insieme i due membri del discorso. Il quale a tradurlo
» prosaicamente viene a dire: *essendo il matino, e di primavera, ebbi ca-*
» *gione di sperar bene.* Veramente queste due circostanze possono avére,
» ed hanno anzi probabilmente e diremmo di certo, significazione allego-
» rica e mistica: la quale ad ogni modo non può se non essere analoga e
» corrispondente a quella della *lucerna del mondo*, che sorge più propizia
» da quella *foce*,

» Che quattro cerchi giugne con tre croci;

» ma esplicitamente viene qui il sole in *senso proprio rigoroso* nominato.
» Che se mai lo si volesse pigliar per non so qual simbolo, il simigliante e'
» converrebbe fare al tutto del *principio del mattino*; poichè, siccome
» quello definisce la *dolce stagione*, così questo l'*ora del tempo*. Final-
» mente, se 'l *sole con le sue stelle* simboleggiassero proprio il *Lucimbor-*
» *ghese co' suoi militi e fuorusciti ghibellini*, curioso, bello e, per ornarci
» anche noi d'un'eleganza moderna, assai *interessante* sarebbe a sapere co-
» me l'Imperatore Arrigo con suo codazzo possa distinguere una delle
» quattro parti dell'anno. Conchiudiamo adunque che, siccome il chia-
» rissimo sig. Picci confuse sole simbolico e sole per metafora adoperato,
» l'uno e l'altro sole poi scambiò col reale e materiale, che in questo
» luogo, e similmente in molti altri, serve al poeta a determinar con la
» sua erudizione astronomica la circostanza del tempo. » Noi non dubi-
tiamo che già per sè stesso il discreto lettore avrà saputo scorgere da
quale delle due parti si trovi la confusione: tuttavia non possiamo tenerci
dal muovere al sapientissimo critico alcuna istanza a maggiore schiarimen-
to della sua logica maravigliosa. 1.° Se *altri non può sospettare che il sole*
sia per simbolo adoperato, perchè lodaste pocanzi il Vellutello, a cui il *si-*
gnificato simbolico di questo sole non iffugì? perchè riprendeste noi di non
averne fatto *alcun caso?* 2.° Se *l'ora del tempo* e il *segno del zodiaco in cui*
trovavasi il sole, furono solo nominati per definire che era il matino e di pri-
mavera, come potete poi dire che *queste due circostanze hanno di certo*
significazione allegorica e mistica? Come può ella sussistere questa *significa-*
zione allegorica e mistica nel *sole* che *altri non può sospettare qui adoperato*
per simbolo ed allegoricamente? come potete voi qui accoppiare insieme
significazione *allegorica* e *mistica* in un medesimo ente? Non vi sovvie-
ne che nel capitolo quarto di questo stesso vostro volume, alla pag. 101
ragionando dei *canoni ermeneutici per l'interpretazione della Divina Come-*
dia, ed in più altri luoghi, vi deste tanta briga a distinguere appunto il
mistico dall'*allegorico?* Or sono cotesti i migliori avvedimenti della cri-
tica che prometteste non lasciarci desiderare? Ma seguitiamo. 3.° Non vi
chiederemo il perchè *essendo il matino, e di primavera, ebbe Dante cagio-*
ne di sperar bene: questo è già per sè troppo chiaro. Preghiamo in quella

vece ne vogliate in buona grazia far capaci come mai la « significazione
» di certo allegorica e mistica di queste due circostanze del matino e
» della primavera, » non possa se non essere « ad ogni modo analoga e
» corrispondente a quella della lucerna del mondo, che sorge più propizia
» da quella foce. Che quattro cerchi giugne con tre croci — ove espli-
» citamente viene il sole proprio rigoroso nominato ? ,, Il senso *proprio rigoroso*, secondo che voi stesso ne insegnate alla pag. 101, non è egli *diverso* da tutti e tre gli altri sensi che *mistici* appellate ? — 4.° Però come discreto che siete non ci volete disdire che cotesto sole si possa eziandio pigliare *per non so qual simbolo*: soltanto, com'è giusto, richiedete che poi facciasi il simigliante del *principio del matino*. Ebbene: così appunto noi adoperammo. Poichè la condizione da voi posta *di non so qual simbolo* è si larga e indeterminata, noi spiegammo i primi raggi del *pianeta* ed *il sole con le sue stelle*, e l'*ora del tempo* e *la dolce stagione* per le illusioni che l'esule Poeta confortarono alle prime novelle della venuta d'Arrigo, poi per Arrigo stesso co' suoi militi omai accampato sull' Arno, e per la speranza di miglior secolo che allora per esso a tutti splendè ; idee tutte queste dal Poeta stesso significato, co' medesimi tropi o simboli anzidetti, in quelle Epistole che dicemmo da lui dettate appunto appiè del colle Falterona, sotto le fonti d' Arno, nel 1310 e nel 1311. — « Ecce nunc *tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis
» et pacis*. Nam *dies nova splendescit alborem demonstrans*, qui jam *tene-
» bras diuturnae calamitatis attenuat*. Jamque aurae orientales crebescunt:
» rutilat caelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate con-
» fortat. Et nos gaudium exoptatum videbimus, qui diu pernoctavimus
» in *deserto*. Quoniam *Titan exorietur* pacificus, et justitia sine *sole*, qua-
» si heliotropium hebetata, cum primum *jubar* ille vibraverit, revirescet.
» Saturabuntur omnes, qui esuriunt et sitiunt, in *lumine radiorum* ejus ;
» et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. — » « —
» Quum tu, Caesaris et Agusti successor, Appennini juga transiliens, ve-
» neranda signa Tarpeja retulisti, protinus *longa substiterunt suspiria*, la-
» crymarumque diluvia desierunt; ceu *Titan* peroptatus *exoriens*, nova
» spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenien-
» tes in jubilo, tam Saturnia regna, quam Virginem redeuntem cum Ma-
» rone cantabant. Verum quia *sol noster* (sive desiderii fervor hoc sub-
» moneat, sive facies veritatis) aut morari jam creditur, aut retrocedere
» supputatur, quasi Josue denuo, vel Amos filius imperaret, in certitudi-
» ne dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris irrumpere sic:
» Tu es qui venturus es, an alium expectamus? » — Come potete voi dunque, o discretissimo critico, confondere l'imperatore Arrigo con *una delle quattro parti dell'anno*, se niuna voi stesso ne ammetteste, concedendo che *l'ora del tempo e la dolce stagione hanno di certo significazione allegorica e mistica*, o che possono pigliarsi *per non so qual simbolo* anch'esse ? E qual logica, qual ermeneutica consente a voi d'asserire dopo tante vostre contraddittorie premesse, che siansi in quella nostra interpreta-

zione confusi *sole simbolico* e *sole per metafora adoperato*, e scambiati col *reale* e *materiale?* Qual logica, qual ermeneutica, dopo tanto guazzabuglio di distinzioni e confusioni vostre, dopo tanti andirivieni di ammissioni ed esclusioni di sole *mistico* e di sole *rigoroso* in questo medesimo luogo della selva allegorica, consente a voi di conchiudere per ultimo che qui il sole *serve al Poeta a determinar con la sua erudizione astronomica la circostanza del tempo?* E che vale poi essa siffatta vostra conclusione dopo avere affermato che questa medesima *circostanza del tempo ha di certo significazione allegorica e mistica?*

9. *Le tre fiere; il passo che non lasciò giammai persona viva.*

Noi a confutare il significato morale volutosi attribuire alle tre fiere che a Dante nella selvosa valle si opposero, dicevamo: o il Poeta mirava alle loro esterne apparenze; e queste come piacevoli che da tutti i filosofi, non che da Dante stesso, furono descritte, avrebbero dovuto allettarlo come fece la Lonza: e in cambio Leone e Lupa colla paura che usciva di lor vista gli fecero perdere la speranza dell'altezza. O ne considerava in sua mente la morale deformità, e allora « — qual più ragio» nevole effetto avrebbe questa dovuto produrre nell'animo suo? Una » novella caduta ne'primieri errori, o la fuga e il salvamento? E in que» sto caso qual uopo sarebbe stato d'altro soccorso al salvarlo? Oltre di » che come avrebbe potuto il Veltro profetato far morire di doglia co» testo ente morale dell'avarizia? — » Il sagacissimo critico niega il primo argomento, e mantiene doversi tenere superbia ed avarizia, anche per la loro apparenza non d'altro degne che di abborrimento Adunque gli sarà forza ammettere l'argomento secondo, chè tra questo e il primo non rimane altra via di scampo. Ma no; noi c'inganniamo: egli conosce troppo bene tutti *gli accorgimenti e le coperte vie* per non essere preso a tal lacciuolo: con un « — non è mestieri che tiriamo innanzi a tra» scrivere, sapendone già abbastanza il lettore — » eccolo bello e uscito d'impaccio!

Spiegato il passo *che non lasciò giammai persona viva* per Firenze, a cui per le illusioni della speranza, alle prime novelle della venuta di Arrigo VII, erasi l'animo dell'esule Poeta rivolto com'uomo che già quasi credesi in porto, interpretammo poi la Lonza come simbolo della *città partita* in Bianchi e Neri, la quale eragli ognor presente al pensiero, e alla cui divisione e discordia sperava avrebbe Arrigo recato pace, come esprimono le Epistole già citate. Ma il sottilissimo critico, confondendo l'una cosa coll'altra, e mutilando e falsando a modo suo le nostre parole, non sa trarne che questo ridicolo paralogismo " — Dante „ fuggito da Firenze (*passo* che non lasciò giammai persona viva), l'animo „ suo che ancor fuggiva si volse più volte per impedimento datogli da „ Firenze (Lonza) per ritornare a Firenze — » (pag. 150). Ma in qual parte del nostro opuscolo è detto che Dante fuggisse da Firenze? Non

v' è anzi sempre confermato che egli fino alla morte di Arrigo VII avea nutrito nell'animo continua brama e speranza di ritornarvi? Le stesse parole *l'animo mio che ancor fuggiva* non altramente spiegammo che per lo esilio al modo comune dei Trecentisti, come vediamo nel Boccaccio, ove l'esilio del poeta s' intitola appunto *fuga da Firenze*. E l' impedimento che quivi stesso si legge, come fu da noi interpretato? Ecco intera le nostra sposizione qual si legge alle pagine 97 e 98 dell' opuscolo nostro: « — Il peregrino Poeta errando dall' una all' altra piaggia del „ Casentino, com' uomo che dalla cosa più caramente diletta staccarsi non „ può, con avido sguardo di colassù contempla e vagheggia la sua bella „ Fiorenza, ove, con buona pace di quella, come dichiara nel Convito, „ desidera con tutto il cuore di riposar l' animo stanco, e terminare il „ tempo che gli è dato; nè quella giammai si parte d' innanzi al suo „ volto, e tanto lo impedisce e trattiene, che più fiate; pria per forza „ coll' armi alla mano, nella male auspicata impresa del Mugello, poi per „ umili preghiere, in fine pel soccorso del tedesco imperatore, egli si „ rivolse per ritornare nel dolcissimo seno di lei. — „ Ora è qui la sentenza cotanto confusa ed assurda che possa punto condurre al ridicolo paralogismo del sig. Picchioni? Ma questo è poco. Alla pag. 151 ei nota seguitando: " — Al professor Picci poi, tanto perspicace e di tanto „ acume a scorger le allusioni storiche nell' allegoria, sembra fatale di „ non dover vedere quanto ad esse può sconvenire. Imperocchè a propo- „ sito di questa medesima fiera, Dante, giunto al lembo del sabbione, sul „ quale cadon le falde di fuoco, dice :

106. „ Io aveva un corda intorno cinta,
„ E con essa pensai alcuna volta
„ Prender la Lonza alla pelle dipinta. Infer. XVI.

„ Or questa lonza è ben quella medesima *dalle tacche bianche e nere* e, „ secondo il nostro illustratore, Firenze stessa, la patria del poeta *in due* „ *parti divisa;* però ne avria dovuto almen per grazia toccar un nonnul- „ la, insegnandoci che cosa l'Allighieri intendesse quando pensava di „ prender la patria con la sua corda. — „ Ma appunto alla prefata nostra pagina 97, appresso all' esempio della *nuova figura* apparsa a Dante vestita *negra* e *bianca*, che leggesi in un madrigale di lui publicato la prima volta dal Witte, e senza ombra di dubbio accennante a Firenze, ricordavamo anco la lonza del XVI dell'Inferno, avvisando anche quivi "— co- „ testo simbolo medesimo non poter significare che la patria, cui l' esu- „ le infelice aveva alcuna volta sperato di ricuperare mediante l' umiltà „ di sue preghiere e di sua vita, simboleggiata nella corda che aveva in- „ torno cinta, e testificata eziandio dal suo biografo aretino e da quelle „ pietose parole che ci pervennero della sua epistola al popolo fiorentino: „ *Popule meus, quid feci tibi?* — „ Dopo ciò, a quale dei due dirà il discreto lettore, *sembra fatale non dover vedere quanto può sconvenire?* E questo

non vedere del sig. Picchioni vorrà attribuirglisi a cecità o a mala fede? No certo a cecità, se di avere veduto ei confessa alla pag. 244. Ma quivi gli tornava necessario rimuoversi d'innanzi la nostra sposizione a persuadere altrui la sua, che fa la *lonza* " simbolo della sensualità, e „ la *corda* figura della frode, che l'uomo usa ad ingannare la propria „ coscienza, a tirare al buono le sue malizie, a coonestare sue sregolate „ passioni. — „ Se non che anche in quest'altro luogo quanto guazzabuglio di sragionare! Fa la lonza simbolo di lussuria perchè nel capo V di Geremia si legge dei *guidatori del popolo che spezzavano il giogo e strappavano il freno.* " — Per questo il lione della foresta gli ha sbra- „ nati, il lupo alla sera gli ha sterminati: il pardo sta vigilante intor- „ no alle loro città; tutti quelli che da esse usciranno, saranno presi; „ delle quali fiere il sagacissimo critico vede la spiegazione nelle parole degli empii nel libro della Sapienza. " — Ci stancammo nella via d'ini- „ quità e di perdizione, battemmo strade disastrose e non conoscemmo la „ via del Signore. Che giovò a noi la superbia? E le ricchezze con l'esul- „ tazione qual pro fecero a noi? — perocchè da un'antica variante della „ Volgata (divitiae cum exultatione) dovette il poeta aver potuto pigliar „ lume a dare il senso allegorico alle tre fiere del profeta, che introdu- „ ceva nella Comedia; — „ come se le tre fiere di Geremia avessero necessaria relazione col sacro testo della Sapienza; come se quel leone e quel lupo e specialmente quel pardo facessero nella Comedia il medesimo ufficio che intorno alle città dei rubelli guidatori del popolo; come se il *leone* che li ha sbranati fosse là posto a significare *superbia;* e il *lupo* che li ha sterminati volesse propriamente essere simbolo di *ricchezze;* e il *pardo* che sta per prendere tutti quelli che usciranno, fosse nato fatto simbolo della *esultazione.* Noi di buona voglia concediamo abbia Dante potuto prendere i simboli e tropi suoi dalle Sacre Carte, delle quali e' fu studiosissimo: ma al signor Picchioni pure è forza concedere a noi, ciò che negare non potrebbe senza parer scemo del senso comune, abbia Dante serbato a' medesimi simboli e tropi il medesimo valore che dagli Ermeneutici de' tempi suoi era loro comunemente attribuito. Or sappia il preclaro critico, che nel leone, nel lupo e nel pardo di Geremia, dai quali afferma avere il Poeta prese la lupa e la lonza ed il leone della sua prima allegoria, gli Ermeneutici tutti non altro videro simboleggiato che i conquistatori dell'Asia, nemici del popolo eletto: come nel *seicentosessantasei*, animal simbolico dell'Apocalisse di S. Giovanni, su cui l'Allighieri foggiò il vaticinio del suo *cinquecentodieci e cinque, Messo di Dio,* sinonimo del Veltro, sempre si videro adombrati i nemici della Chiesa; *e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni!* 2.° La *corda* è interpretata per *frode* sull'appoggio del Salmo CXL: " — Guardami dal „ laccio (custodi me a laqueo) che mi hanno teso, e dalle insidie degli „ operai d'iniquità — „ come se *corda* cinta intorno a' nostri fianchi per prendere o vincere altri, potesse equivalere al *laccio* che gl' iniqui ci tendono a prender noi! 3.° *Corda significando frode, pigliar con la corda*

(notino bene i vocabolaristi presenti e futuri) *può aver pure il significato di ingannare!* — 4.° *Prendere colla corda la lonza* è spiegato: *ingannare la propria coscienza*: e la lonza *esultazione* ove n'è ita? E se *pigliar con la corda* vale *ingannare*, prendere con la corda la lonza varrà necessariamente ingannare l'*esultazione*. Come poi ingannare l'*esultazione* (o dicasi pur anco la *sensualità*) sia lo stesso che *ingannare la propria coscienza*, la è cosa che, con tutta la gran dottrina ed erudizione di cui volle farci dono il cortesissimo critico (p. 335), non sappiam capire nè punto nè poco. E a questo modo si dimostrano erronee le sposizioni altrui? E con questa logica si dà altrui la taccia di cavare il sottil dal sottile, e di sbracciarsi a fare appunto la metà di nonnulla? E con questa dottrina pretendesi recare nuovo e sicuro lume su' punti più essenziali del poema dantesco?

Alla nostra interpretazione del leone per re Roberto di Puglia, che l'impresa dell'imperatore e le speranze del Poeta sventò, il sagacissimo critico non sa opporre altra difficoltà che questa degli undici anni che l'allegoria comprenderebbe dall'epoca dell'esilio di Dante (1302) alla morte di Arrigo VII (1313): quasi che non fosse proprio delle visioni poetiche abbracciare e più anni e più secoli.

10. *I Guelfi, lupi.*

Difficoltà maggiori mette in campo ad impugnare il significato della lupa per la potenza ed avarizia de' Guelfi, come spiegammo alla pag. 105 dell'opuscolo nostro. Ma principalmente fa segno a' suoi strali gli argomenti che noi traemmo dal XXV del Paradiso, per que' versi:

> Se mai continga, che il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov' io dormii agnello
> Nimico ai lupi che gli danno guerra ec.

i quali lupi noi dicevamo non dovere poter essere che i nemici di Dante, i Guelfi che tenevano allora Firenze. Perocchè (soggiugnevamo nella Biblioteca Italiana ragionando del *Nuovo Esperimento* del reverendissimo P. Ponta) « — chi nel 1300 dava guerra a Firenze se non appunto il » partito guelfo? E chi adunque erano *i lupi* se non i Guelfi stessi? — » Al quale argomento il sagacissimo critico oppone: « Che domin ha qui » a fare il trecento? Non sostiene il nuovo spositore, che Dante mise » mano, anzi *ideò la Comedia* dopo il 1314? ed il *fuor mi serra* del quarto » degli allegati versi, non si riferisce egli al momento, in cui incomin- » ciava a dettare il ventesimoquinto canto del Paradiso? Certo che sì. » Adunque, che domin ha qui a fare il trecento? E di cui può dirsi che

» dopo il 1314 *desse guerra* all' ovile, dal quale era chiuso fuori il Poe-
» ta? Di coloro che in Firenze governavano, o veramente di coloro che,
» cacciatine, desideravano e con più o meno vigore tentavano di cacciare
» i governanti per mettersi al loro posto? Pare dei fuorusciti, almeno
» secondo l' uso comune di favellare. E chi eran questi? I Ghibellini, ai
» quali appunto fu nemico il *bollente* Allighieri, certo *finchè dormì* nel suo
» bello ovile . . . . Ma qui ci sentiam far la grave istanza, che alla verità
» storica contradice troppo apertamente il far dire all' esule poeta lui ve-
» nir *serato fuori* del bello ovile dalla crudeltà ghibellina. Al che noi ve-
» ramente non sapremmo altro rispondere, se non che e' contradice alla
» medesima verità storica pure il fare simbolo de' Guelfi i *lupi*, che dopo il
» 1314 *davan guerra* a Firenze: quindi non dover questi poter significar
» nè Guelfi nè Ghibellini, e noi essere in fin delle fini costretti di chie-
» derne la spiegazione allegorica ai nostri buoni vecchi; per esempio, al
» Landino, il quale volonteroso ne dà incontanente la chiosa chiarissi-
» ma: — „ Chiama ovile la città di Firenze, e per istar nella similitu-
» dine, sè stesso agnello, e *lupi i mali cittadini che* tale ovile governava-
» no. — » Il solito guazzabuglio, le solite contradizioni, a cui rispondiamo: 1.° Si è già dimostrato quanto sia vero che noi abbiamo sostenuto la Comedia ideata dopo il 1314; nè di questa *falsità* era poi mestieri al sapientissimo critico a riferire quel *fuor mi serra* al momento in cui l'Allighieri incominciava a dettare il XXV canto del Paradiso, essendo quest' epoca abbastanza dilungata dal 1300 pel verso *Sì che m' ha fatto per più anni macro.* — 2.° È similmente falso che dopo il 1314, o più veramente quando il Poeta dettava il XXV del Paradiso, dessero guerra a Firenze i *fuorusciti*, i *Ghibellini*: nè questi, siccome confessa il critico stesso, perchè « alla verità storica contradice troppo apertamente il far » dire all' esule poeta lui venir serrato fuori del bello ovile dalla cru» deltà ghibellina: » no quelli, perchè il critico stesso ammette per vera la chiosa del Landino, che spiega *lupi i mali cittadini che* Firenze *governavano*; e però questi a lei davano guerra, non i fuorusciti. Sicchè il sagacissimo critico già in questo solo dà del capo in una duplice contradizione. — 3.° Nè meno è falso che *alla verità storica contradica il fare simbolo de' Guelfi i lupi, che dopo il* 1314 *davan guerra a Firenze*; perciocchè i mali cittadini che occupavano il publico, come spiega il Landino, con le loro ingiustizie e tirannie, erano appunto tutti di parte guelfa: e gli storici tutti ne fanno fede; e, a citarne uno solo che valga per tutti, l' illustre Balbo lo attesta in ogni pagina della seconda parte della sua *vita di Dante: e l'avviso di un sì fatto uomo meritava pure di non essere al tutto trascurato*, ne diceva egli stesso il professore di Basilea. — 4.° Quanto al *che domin ha qui a fare il trecento*, rispondiamo che egli ha qui a fare, nè più nè meno, tanto quanto il passato rimoto del verbo *dormii* (agnello) non ha che fare nè col 1314, nè col *momento in cui l'Allighieri incominciava a dettare* il XXV del Paradiso. Il *dormii agnello nemico ai lupi* non può riferirsi che a' tempi anteriori al-

l'esilio: e propriamente potremmo dire appunto al 1300, in cui Dante eletto de' priori, chiarissi la prima volta nemico ai lupi, sbandeggiando quel Corso Donati che della *trista ruina* di Firenze avea *più colpa* (Purg. XXIII), e che de' Guelfi puri o Neri era il capo. La frase poi *che gli danno guerra* accenna al momento in cui Dante scriveva, più anni dopo il 1300: e però come sono logicamente congiunti nella medesima nimicizia il passato *dormii agnello nemico ai lupi,* ed il presente *che gli danno guerra,* ci è forza di estendere l'inimicizia medesima per tutto il periodo corso dall'una epoca all'altra: e sì avremo sempre Firenze tiranneggiata dai Guelfi.

Noi spiegammo il Veltro uccisore della lupa per il capitano generale de' Ghibellini debellatore de' Guelfi; ma qui pure il professore di Basilea ci oppone non potere la lupa essere simbolo de' Guelfi, perchè Dante stesso, dic'egli, fu da principio *moderatissimo Guelfo* (p. 318). Noi però gli chiediamo in grazia: se Dante fu moderatissimo Guelfo in principio, fu egli tale anche nell'esilio, dopo che fu da' Guelfi cacciato? fu egli tale quando invocò Alberto tedesco ed Arrigo a sedere in la sella di Roma, ad inforcare gli arcioni d' Italia? fu egli tale quando vaticinò il Messo di Dio uccisor della fuja e del gigante che con lei delinque, che pur tanto vale, quanto il Veltro uccisore della lupa? fu egli tale quando publicava, poniam pure che fosse nel 1309 come vuole il signor Picchioni, la prima cantica e la prima allegoria? — Ma di ciò anche troppo. Or vediamo nuove contradizioni. Se per noi si è tanto fatto a mantenere la lupa simbolo del guelfismo, come potè poi il sagacissimo professore asserire alla pag. 167 del suo volume, la *lupa* secondo noi dover *essere simbolo di un vizio?* Può egli forse questo equivalere alla *potenza ed avarizia della parte de' Guelfi* che noi dicemmo? o non piuttosto confonderebbesi in uno coll' *avarizia pretta* e *maniata* che alla *lupa,* secondo il sig. Picchioni, risponde? — Ma e cotesta stessa *avarizia pretta* e *maniata* propone egli da senno o da burla? Non è dubbio che molti luoghi delle tre cantiche, specialmente nel XX del Purgatorio, come ei nota assai bene, prima che ad altro, accennano a quel tristo vizio: ma i *lupi e i lupicini* sognati da Ugolino guelfo nel XXXIII dell' Inferno, e gli *abitatori della misera valle* dell' Arno che di *cani* (ghibellini d'Arezzo) fannosi *lupi* a Firenze, notati sì bene dall' illustre sig. Balbo, ci sono essi per nulla? E questi lupi sono qui posti ad esprimere l'avarizia, o non piuttosto a significare la parte avversa a' cani (i Ghibellini) la parte dei Guelfi? Lasciamo stare il nostro argomento cavato dal XXV del Paradiso e ribadito più sopra: ma che fa poi quella *lupa di Siena puttaneggiante,* che è nella cronaca di Dino Compagni, e che egli stesso il sagacissimo critico allega appiè della sua pagina 165 a *dar qualche lume sull' uso allora corrente della metafora?* Qual uso fa egli di questo lume, torcendo la metafora stessa dal significato di una città *guelfa* a quello di un *vizio pretto e maniato?* Siffatto *uso allora corrente della metafora* non istà egli tutto contro di lui, e non torna tutto a pro nostro? Non fu già per

noi mostrato con più altri esempii (*I luoghi oscuri* ec. p. 95) « — nel „linguaggio metaforico di Dante, anzi pure di tutto il suo secolo, siffatti „nomi di animali essere tutti significativi di enti reali, di popoli, di città, „di persone? — »

11. *Il sol che tace: il Veltro.*

Come noi spiegammo il sole, che a Dante nella selvosa valle fu cagione a bene sperare per Arrigo VII, così il *sol che tace* dovette essere per noi lo stesso imperatore da' nemici Guelfi spento: e qui la sagacità vostra, sig. professore umanissimo, non sa altro vedere se non *le sagaci fantasticaggini della moderna scuola anglo-napoletana.* Ma noi vi chiediamo in buona grazia: cotesta interpretazione non scende ella ovvia e naturalissima dalle nostre premesse, senza ricorrere punto alla scuola anglo-napoletana? E non è ella forse ragionevole per lo meno tanto quanto la sposizion vostra, per la quale sarebbe Dante dall' *avarizia pretta maniata* respinto là dove tace il *sole proprio rigoroso*, vale a dire nella notte già passata?

Noi col Vellutello, col Dionisi, col Marchetti spiegammo il Veltro e il Messo di Dio per Can Grande dalla Scala: e tale spiegazione fu dal Witte, come da più altri, avuta per *eccellentissima.* Il sapientissimo nostro critico non sa perdonare al dotto alemanno sì piena e superlativa approvazione: e perchè no? 1.° Perchè il Da-Buti chiosò: " — Veltri sono » una specie di cani molto veloci in corso, e per la velocità avan» zano le fiere ec.; — » e dello Scaligero non è detto da alcuno storico o comentatore, *che, velocissimo in corso, per la velocità gli altri principi e baroni avanzasse.* Alla quale difficoltà non sappiamo veramente che altro rispondere, se non quello del Venosino: *Risum teneatis amici?* E ben dobbiamo maravigliarci che un critico di tanta dottrina, sì studioso de' *buoni vecchi,* abbia potuto ignorare il *Velter*, e il *Canis Lombardus* proprio detti di Can-Grande Scaligero fino dal 1333 in un documento citato dal Dionisi nel N.° IV de' suoi Aneddoti. — 2.° Perchè il Monti al verso: — "Questi non ciberà *terra* nè peltro„ spiegò — *non farà cibo delle sue brame nè il potere nè la ricchezza;* e dello Scaligero non può dirsi che egli spregiasse il potere: come se a nulla valesse il non *curar d'argento* che dello Scaligero accenna Dante stesso: come se a nulla valesse l'esempio di Brunetto Latini che al re di Francia dedicando il suo Tesoretto, gli diceva: « — Che tutta la sembianza d'Alessandro tenete, che per neente „avete *terra, oro, argento,* — » come se detto questo di un Alessandro e di un re di Francia, potesse poi disconvenire ad un principe italiano. 3.° Perchè al verso — « E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro — » l' Ottimo e il Boccaccio e tutti gli spositori fino al Vellutello, e il Forcellini, nazione asseveratamente per *nascita* interpretarono — nè poteano tutti ingannarsi nel senso allora corrente del vocabolo — nè sarebbesi nel 1300 potuto vaticinare da Virgilio la nascita dello Scaligero omai di no-

ve anni, come afferma Cacciaguida nella terza cantica. Eppure l'Ottimo, forse per lo esempio del verso 138 del XIX del Paradiso:

> E parranno a ciascun l' opere sozze
> Del barba e del fratel, che tanto egregia
> Nazione, e due corone han fatto bozze;

esprime nazione per *schiatta*; ed il Boccaccio per *progenie*; e Pietro Allighieri per *prosapia*; e il Forcellini per *nascimento* del pari che per *origine*, e per *stirpe*, e per *nazione*, e per *razza*, e per *ordine*, e per *setta*: e chi meglio del Forcellini e dei contradicentisi spositori antichi, può e deve in questo luogo decidere inappellabilmente? La Crusca e la Proposta del Monti, il Manuzzi e il Borelli non altramente l'esprimono se non se appunto per *luogo natale*: e già il sottilissimo critico stesso ammette (pag. 332) — « che dopo le fatte conquiste si poteva in qualche modo » dire il *dominio* e quindi la *patria*, ch' è pur il luogo natale dello Sca- » ligero, essere tra Feltre e Monte Feltro. » — E come no, se egli medesimo poco di poi ammette (pag. 350) per soprappiù che *nazione* debba potere in cotesto luogo controverso equivalere eziandio ad *elezione*?

12. *Il cinquecento dieci e cinque, e gli anagrammi danteschi.*

Appresso il vaticinio del Messo di Dio nel XXXIII del Purgatorio, dice il Poeta, con imagini tolte dal VII delle Metamorfosi:

> Ma tosto fien li fatti le Najade
> Che solveranno questo enigma forte
> Senza danno di pecore e di biade.

Pei quali versi parve al signor Kopisch non poter essere simboleggiato nel Veltro e nel Messo di Dio alcun capitano. Noi rispondevamo, non aver egli abbastanza compreso il concetto nelle parole — *Senza danno di pecore e di biade* — le quali non altro, secondo noi, vengono a dire se non che, l' enimma sarebbe spiegato dai fatti, senza che altri avesse diritto di adontarsene o di farne vendetta, essendo i fatti stessi voluti dal cielo: e *danno di pecore e di biade* incolse appunto, secondo Ovidio, ai Tebani per vendetta dell' essersi le Najade arrogato il diritto di solvere gli enimmi di Temi. Qui il sapientissimo critico (pag. 388), pigliandosi le difese del dotto Alemanno, afferma, la colpa di non avere compreso nè Ovidio nè Dante, essere tutta nostra. Come? No 'l dice. E noi confermiamo la nostra interpretazione.

Il signor Kopisch medesimo leggeva il *Cinquecento dieci e cinque*, ch' è pure il prefato Messo di Dio, DXV *Domini Xristi Vicarius*. E qui pure noi opponevamo questa difficoltà: che siffatta sposizione fondata so-

pra il miscuglio di due lettere latine (D. V.) con una dell' alfabeto greco (X. Ch.), siccome troppo equivoca, non potea parer vera. E fu questa la cagione che condusse il dottissimo critico a farci *prezioso donq* di tutto cotesto suo grosso volume (p. v della Prefaz.), per insegnare, cioè, senza il più minimo equivoco, e con indubitabili riscontri a coloro che non avessero troppa confidenza con manoscritti e stampe un po' vecchie, che il Landino nel 1512 (1) scrisse per lo appunto *Xp̃o* (per Christo) e *Xpistiana* (per Christiana). Ma può non vedere il sapientissimo signor Picchioni, altro essere lo scriver *Xp̃o* e *Xpistiana* (che non possono non leggersi per quel che valgono), ed altro il porre la sola X fra le due lettere latine D e V? Può egli non sapere che le sigle ed abbreviature hanno tutto lor valore dall' uso conforme dei più? e che nè la frase *Dominus Christus* fu mai dell'uso, nè si figurò mai colle sole iniziali D X? nè che alcun pontefice adottò mai le sigle D X V? Può il dottissimo signor Picchioni ignorare che il nome santo del benedetto Redentor nostro non iscriveasi sulle cristiane lapidi altramente che a questo modo ☧, od a questo XP, appunto per togliere l' equivoco che per la sola X sarebbe stato inevitabile? E può egli pur imaginare che Dante, sì misurato in ogni cosa, dovesse poter commettere il concetto del suo vaticinio ad una forma sì lontana da ogni uso e sì equivoca? E perchè, ci risponda di grazia il cortesissimo nostro critico, se poterono a Dante sembrare conformi all' uso e sicure da ogni equivoco coteste sigle del suo *Domini Xristi Vicarius*, perchè Pietro suo figliuolo, e l' Anonimo, e Jacopo della Lana, che gli furono contemporanei, e il Boccaccio, e il Da Buti, e l' Imolese e tutti quanti altri furono quei buoni vecchi dei primi comentatori, non seppero vedere e comprendere e interpretare egualmente? Perchè nessuno di questi colse nel segno? Non erano tutti Guelfi? E che aveano dunque a temere di aprirci intera la verità? Noi spiegammo il *Cinquecento dieci e cinque* medesimo colle dottrine onde ai tempi di Dante spiegavasi il *seicentosessantasei* dell' Apocalissi di S. Giovanni, che di certo al vaticinio dantesco die' l' esempio: e se niuno dei contemporanei lo interpretò in simil modo, ne abbiamo troppo buone ragioni, sì pei terrori del *Guelfismo* (che il signor Picchioni stesso ammette (pag. 386), e sì per l'onore del Poeta, cui certamente non avrebbe giovato la rivelazion di speranze sì mal locate, di vaticinii sì mal compiuti. Altre difficoltà opponeva il reverendissimo P. Ponta alla nostra interpretazione, che vengono dal signor Picchioni ripetute (p. 340): 1.a che non avrebbe potuto il nostro Veltro Scaligero esercitare la sua potenza contro l' avarizia della Curia romana sparsa in tutte le città del mondo; 2.a che non sarebbesi di lui potuto dire ch' ei facesse cibo della virtù, della sapienza e dell' amore, che unitamente sono per Dante sempre l' augustissima Trinità, e nel caso presente significano la sacra Teologia, o scienza rivelata.

(1) Tutti sanno che il Landino insegnava a Firenze nel 1457, e che il Comento fu la prima volta stampato nel 1481.

Ma a ciò crediamo d' aver abbastanza risposto nel più volte citato Articolo della Biblioteca Italiana: tuttavia per maggiore riferma degli argomenti ivi esposti noteremo: 1.° che la potenza del Veltro non è da estendersi oltre i termini dal Poeta assegnati: e se questi riprometteva si che quello sarebbe stato salute di quell' umile Italia per cui morì la vergine Camilla, Eurialo, e Turno e Niso; non è da volersi allargare a tutte le città del mondo; nelle quali non sappiamo poi con quanta verità possa dirsi neppure dei tempi di Dante che sparsa fosse l' avarizia della Curia romana; 2.° che se l' augustissima Trinità può d' un tratto convertirsi nella sacra Teologia, come nella seconda obbiezione si legge, ben devono potersi, e a maggior ragione, *sapienza* e *amore* e *virtute* appropriare ad un principe al quale già Dante stesso attribuiva, come noi dimostrammo, e *virtù* e *amore* e *sapienza.*

Quanto è poi all' ingegnosissimo scherzo onde il preclaro critico di Basilea si avvisa d' infermare la nostra sposizione del *cinquecento dieci e cinque* diremo che non scherzi ci vogliono, ma fatti e argomenti contro argomenti e fatti: vuolsi dimostrare che i centoni, gli acrostici, i versi pedanteschi, i musaici, gli anagrammi per noi allegati dalle rime dei contemporanei di Dante, e di Dante stesso, non sono veri annagrammi, musaici, versi pedanteschi, centoni, o non sono vere produzioni di quegli autori, e di que' tempi: vuolsi dimostrare che nell' epigramma — *O tu che sprezzi la nona figura* — e nell' A U J E O del Convito, e nel nome di *Bice* del VII, e nel *Diligite justitiam* del XVIII, e nella menzione degli oracoli Cumèi del XXXIII del Paradiso, e nello stesso *cinquecento dieci* e *cinque* letto al modo che fecero i primi comentatori, non sieno veri accenni ed esempi di anagrammi e numerici e letterali: vuolsi dimostrare che Dante non abbia quivi imitato, fino a citarla, l' Apocalissi di S. Giovanni, e non abbia foggiato quel suo vaticinio sul 666 di questa, e non abbiagli voluto attribuire il valore medesimo che a questo a' suoi tempi gli ermeneutici comunemente attribuivano: vuolsi dimostrare che il senso trovato per questa via del nostro interpretare sia meno rispondente alle regole dell' arte, all'uso de' tempi, alle dottrine del Poeta, al contesto delle sue parole, agli argomenti della ragione, alle testimonianze della storia, che non sono il semplice DVX degli antichi o il *Domini Xristi Vicarius* del moderno Alemanno. Il simile sia detto del verso di Pluto. Niuno può niegare che il sig. Rossetti non abbia stranamente abusato di cotesti poetici capricci: ma l' abuso di lui potrà mai distruggere tanti argomenti certissimi dell' uso che Dante e i suoi contemporanei ne fecero? E se sulle tracce di cotesto uso ne vien trovato ne' versi strani un significato più rispondente al contesto del Poema, che tutti gli altri prima imaginati, come potremo noi ragionevolmente ripudiarlo?

13. *Il Veltro del signor Picchioni.*

Ma se la nostra non è, vediamo quanto sia più ragionevole e sicura la interpretazione che del Veltro ci promette irrefragabile (pag. 5) il sapientissimo critico. Alla pag. 337 perchè la madre di S. Domenico sognò di partorire un *cane*, si incomincia a fermare che pure il Veltro dovrà esprimere l' indole di S. Domenico. Alla pag. 351 apprendiamo di più, che chi « — guardi alle lodi qua e là in più molti luo-
„ ghi della Comedia date ai contemplativi claustrali, che dal loro ve-
„ ro essere non eransi dipartiti, sentesi indotto ad accettar per vero
„ ch'l preconizzato siasi inteso dover fra le cocolle insorgere. — » Non rileva che alla pag. 364 si affermi: « omai passata per l'Allighieri la
„ stagione delle illusorie speranze, troppe le sperienze fatte, troppi i dis-
„ inganni, perchè in tutte e tre le cantiche avesse a non iscorger più
„ là di un uomo che viene e passa, che, debil canna, ogni fiato di av-
„ versa fortuna schianta, abbatte e non è più nulla: » alla 376: « sem-
„ bra chiaro al possibile questo messo di Dio, così espresso dal Poeta
„ (o Veltro) dovere ad ogni modo un santo pontefice simboleggiare, » come se questi potesse non essere un *uomo*. Non monta che il Poeta, dicendo:

» Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
» S' apparecchian di bere: o buon principio,
» A che vil fine convien che tu caschi:
» Ma l' alta providenza che con Scipio
» Difese a Roma la gloria del mondo,
» Soccorrà tosto, sì com' io concipio,

mostri di accennare ad un nuovo Scipione contro Caorsini e Guaschi, concetto di troppo chiaro significato: non monta che egli esclami:

» Ahi gente che dovresti esser devota,
» E lasciar seder Cesar nella sella
» Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
. . . .
» Oh Alberto tedesco, che abbandoni
„ Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
„ E dovresti inforcar li suoi arcioni!
. . . .
» Ridolfo imperator fu che potea
„ Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta.

„ Dante, *banditore della rettitudine,* avrebbe mai potuto consigliare col
„ vaticinio il maggior dei misfatti? Che un imperatore, debellati i Guel-
„ fi, di viva forza si ritogliesse le penne al carro lasciate da Costanti-

„ no? (pag. 359 e 364) — „ Era necessario " — che un santo ponte-
„ fice, appoggiandosi alle due ruote del mistico plaustro, alla dottrina ed
„ alla povertà, spontaneamente e di propria elezione le si spogliasse ;
„ (pag. 358) — „ Come la *condotta difettosa era il papato*, doveva di *stretta necessità il Messo di Dio profetato essere un pontefice* che togliesse via il papato (pag. 379)!! E però " — senza il più minimo equivo-
„ co e con indubitabili riscontri è chiarito che il DVX da Dante preco-
„ nizzato altro non debba poter essere se non il *Domini Xristi Vicarius*
„ (pag. 381) — nascituro dopo mille anni di tempo, o alla fine del mon-
„ do — a quanto ne scrisse l'Anonimo contemporaneo di Dante, e da lui
„ medesimo imbeccato, ma impedito d' aprir intera la verità per timore
„ de' Guelfi (pag. 383, 385 e 386). — Nè cotal predizione mancò poi
„ di avverarsi, quanto alla parte che sopra concetto vero e giusto posa-
„ va; e la si avverò pur tosto, chi faccia giusta ragione di quanto val-
„ gano gli anni nella vita perenne dei popoli, e quanto lenta e penosa
„ opera sia 'l guarirli da inveterati errori e da sregolate passioni. Nel
„ secolo seguente appresso la riforma delle ecclesiastiche discipline pre-
„ dicata, nè senza frutto, in Firenze medesima, due secoli appunto dopo
„ passato il cantor sacro, nel cinquecento vent'uno ecco *tra feltro* e *feltro*
„ nascere da parenti di *bassa* ed *infima condizione* Felice Peretti, che
„ dal guardar povero orticello e da servigi ancor più vili, *per virtù* e
„ *lodevoli operazioni*, alla cattedra di Pietro dalla *cocolla* innalzato, fece
„ fine ai disordini della romana curia, e 'l *gran manto* gettato in su le
„ piaghe antiche,

„ Senza danno di pecore e di biade,

„ con *l' ottimo esempio* die' favore ed alimentò e sì fè crescere rigogliose
„ le idee più sane e gli ordini migliori dell'odierna cristianità; „ e tutti sanno come spogliossi le penne del mistico plaustro, e lasciò seder Cesare in la sella, e tolse via il papato, e chiarì Dante vero profeta!

14. *La Fuja e il Gigante; Virgilio, ed altre contradizioni del signor Picchioni.*

Trapassiamo sotto silenzio la *fuja* dal sapientissimo critico interpretata per la *falsa dottrina* ecclesiastica; e il gigante che con lei delinque, inteso pel *temporale principato*, e l'adultero loro congiungimento spiegato per la *spada giunta col pastorale* (pag. 327) e *l' ancidere la fuja* che alla pag. 326 significa, non *uccidere*, ma *ridurre a nuova vita di purità la sposa del Cristo, la fuja* già detta la *falsa dottrina ecclesiastica*; e alla pag. 327 *tor via l' adultero congiungimento*, e alla pag. 435 *uccidere* pretto maniato: trapassiamo la *prostituzione della Chiesa non adombrata coi baci che s'andavano facendo insieme la fuja e 'l gigante*: — e lo *dilungar del mistico plaustro dall' albero non significante il rimover che si fece da Roma la sede papale*, perchè la frase *divenne mostro e poscia preda*

è in tempo passato, e la Chiesa o la corte papale non fu trasportata ad Avignone che nel 1305: trapassiamo ogni altra particolarità di quella dantesca Apocalissi, nella cui interpretazione il sapientissimo nuovo dottore viene confutando il reverendissimo Padre Somasco, del cui avviso in tale materia, *tutta propria sua*, noi non credemmo poter giudicare.

Teniamo opera gettata trattenerci con più parole sulle altre contradizioni del preclaro critico, che alla pagina 178 fa Virgilio simbolo della fede, alle pagine 184 e 185 della *Grazia per cui Dante fu poeta Cristiano*, e alla pagina 267 della *Ragione*: la qual *Fede*, la qual *Grazia*, la qual *Ragione*, alla pagina 277 hanno poi bisogno del soccorso della *luna tonda, onde cavar Dante fuori della Selva selvaggia*: alla pag. 171 e seguenti afferma ragionevole il senso *letterale* del ritornare di Dante al suo bello ovile per l'opera del poema sacro (Parad. XXV), e alla pag. 178 mantiene, il *ridursi a casa* pel calle del mistico viaggio, ch'è pur sempre il Poema, dover essere tutto *allegorico*: alla 179, *perchè la stella di Dante nullo sentore del Poema avea dato all'astrologo nell'oroscopo*, sostiene non avere Brunetto Latini (Inf. XV) potuto confortarlo a quella *opera*, ma all'essere *attuoso* come fu nel 1300; dopo di avere (pag. 104 e seguenti) quell'essere *attuoso* medesimo appellato *mondanità* degna delle riprensioni di Beatrice (Purg. XXX). Simili contradizioni vedemmo già troppe; e omai ne sembra vedere il discreto lettore impaziente di uscir fuori una volta di questo *lecceto*, che fa veramente *le unghie smorte per la quartana*.

Come però piaque al preclaro Aristarco menare eziandio la ferza del grammatico, n'è d'uopo rivedere un istante le lettere patenti di sua autorità eziandio in questa materia. Alla pagina 85 del suo volume egli appuntò a noi l'uso della preposizione semplice *di* avanti il nome *re Arrigo*, quantunque sieno frequenti, in ispecie tra' buoni vecchi, gli esempii simiglianti. Di converso, egli scrive alle pagine 58 e 374, *aspettar soccorso* DA *Cielo*, dove la regola vorrebbe la preposizione articolata *dal*; e alle pagine 106, 160 e in più altri luoghi leggiamo: COL *Forese* (Donati), DEL *Cacciaguida* (*Allighieri*), che, essendo nomi proprii di persona, richiedono la preposizione semplice *con*, *di*. Alla pagina 164 abbiamo *la intelligenza umana ribellante alla legge impostaGLI*; e in cento luoghi *il più sommo, il più minimo, il più nobilissimo*; e *a* CUI *abbia assaggiato di tale ferza null'altro rimane* (pag. XXI): e *le intenzioni di* CUI *egli dà opera a mostrar ghibellino* (pag. 40); e *per timore di offendere* CUI *gli avria potuto nuocere* (pag. 59); e *la salita torna diserta a* CUI *non si metta per la via verace* (pag. 239); e *l'ispirazione divina tace a* CUI *vive perduto fra gente mondana* (pag. 255) ec. ec.: alle pagine 159, 172 e 388 fa il broncio alle moderne eleganze *interessante, aspirazione, di lunga mano* (*di molto*), che, oltre all'essere avvalorate dall'uso, son pure giustificate da autorità competenti per lo meno al pari del signor Picchioni, la 1 dal Salvini, dal Conti, dal Tommaseo ne' *Sinonimi*, dai dizionarii della Minerva e del Manuzzi; la 2 dal Cesari; la 3 dal Bor-

relli: e ingiojella il suo volume della *avarizia* MANIATA (pag. 166), e del *trarre infino al co la sua spola* (pag. 3), e del *sembra* LUI *flagellare* (pag. 56), e d'altrettali eleganze che noi di certo non sappiamo quanto debbano poter sembrare più preziose di quelle nostre. O ammettansi le leggi della grammatica e della lingua sancite e seguitate dall'uso comune dei più, o non osservisi che l'autorità di scrittori e di età singolari, le locuzioni e gli appunti del sig. Picchioni non possono non posare nel torto e nell'errore.

15.° *Conclusione.*

Ma sia qui fine omai, e raccogliendo le sparse fila del troppo lungo discorso, vediamo se il sagacissimo critico abbia tutte adempiute sue larghe promesse di chiarire da noi *fatti erroneamente dichiarare a Dante i luoghi oscuri della sua Comedia*, di mostrare da noi *fatta appunto la metà di nonnulla, di non accrescere di uno di più la congerie dei libri superflui*, di *recare lume nuovo e sicuro*, che, *senza il più minimo equivoco e con indubitabili riscontri, guidi gli studiosi a ragionevole e irrefragabile interpretazione dei luoghi più essenziali del poema dantesco.*

Il signor Picchioni asserisce in ben tredici luoghi del suo volume, e alla pagina 390 ripete — *la nuova allegoria del signor Picci — dell'illustre Marchetti voleva dire — posa sopra questi due fondamenti: che la Comedia sia stata ideata dopo il* 1314 *: e il Veltro simboleggi lo Scaligero Cane, cosa che la sana ragione dimostra impossibile.* — La prima di queste asserzioni vedemmo al tutto posata sopra una evidentissima menzogna, che convince l'autore o di mala fede, o di fisica o intellettuale cecità. Quanto alla seconda, abbiamo dimostrato il Veltro Scaligero essere il solo possibile, e per la apertissima falsità degli argomenti onde fu combattuto, e per la mostruosa assurdità di quello che si vorrebbe sostituito. E però tutto l'edifizio delle critiche opposizioni dal professore di Basilea messe in campo contro la *nuova allegoria*, posato sopra questi due fondamenti, non può non essere al tutto opera vana e fallace, e valevole ancor meno che la metà di nonnulla; e la *nuova allegoria* dell' illustre Marchetti da noi difesa, lungi dall'essere per le esposte opposizioni infermata, ne acquista anzi maggior lume e fermezza ed autorità.

Estratto dal *Giornale Euganeo* Anno IV (Maggio)

II

RISPOSTA AL R. P. M. G. PONTA

1. *Ermeneutica dantesca: il senso allegorico, e il senso morale.*

A spiegar Dante con Dante, noi cercammo anzitutto i canoni ermeneutici da esso stanziati nel Convito e nell' Epistola a Can Grande, che allora accettavamo per autentica, e che più tardi più mature considerazioni ci fecero dubitare apocrifa (1); e poichè voleasi scoprire il vero da Dante adombrato nella sua allegoria della Selva, procacciammo principalmente di definire secondo i principii di lui la essenzial condizione del senso allegorico, da lui dichiarato nel Trattato II del Convito — « esser quello che si nasconde sotto il manto della favola; essere una verità ascosa sotto bella menzogna: siccome quando dice Ovidio, che Orfeo faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le piante a sè muovere; che vuol dire, che il savio uomo collo strumento della sua voce faceva mansuescere e umiliare li crudeli cuori — ». E dov' egli ragiona della prima Canzone

Voi che intendendo il terzo ciel movete,

dopo aver fatto manifesto, que' movitori, ch' egli invocava nella tristezza dell' anima sua, non altri essere che Boezio e Tullio, nelle cui opere ei potè una volta consolarsi del primo diletto perduto, chiama la sentenza letterale *fittizia*, l' allegorica *vera*. E poco più sopra: « — su ciascuna canzone ragionerò prima la letterale sentenza; e appresso di quella ra-

(1) Vegganși gli articoli IV e XI della *Letteratura Dantesca contemporanea* nella *Rivista Europea* di Settembre, Ottobre e Novembre 1846.

» gionerò la sua allegoria, cioè l' ascosa verità; e talvolta degli altri sensi
» (morale ed anagogico) toccherò incidentemente, come a suo luogo e
» tempo si converrà — ».

Chiamati questi concetti dell'Allighieri ad esame, e posti tra loro a confronto, e insieme accordati, ci sembrava che tutta la loro intenzione si dovesse poter ridurre a questi canoni generali:

« 1.° Primo di tutti i sensi e fondamento degli altri è il *letterale*,
» che pur dicesi *storico*, come quello che è conforme alla storica verità
» delle cose: laonde, ove la sentenza secondo la lettera è vera, quando
» ella contiene un significato conforme alla storica verità, vuolsi seguirne
» anzi tutto il senso letterale; e solo si può dopo questo trapassare al-
» l'allegorico; poi al morale e per ultimo all'anagogico, in quanto pos-
» sono anch' essi aver luogo: come Dante adoperò intorno al sacro testo:
» *In exitu Israel de Aegypto*. Così avvisa anche il Balbo: — se vogliamo
» legger Dante secondo la intenzione di lui, prima di ogni senso allego-
» rico, noi dobbiamo intendere il letterale. —

» 2.° Quando la sentenza secondo la lettera non è vera, allora il
» senso letterale è fittizio; e vero diventa in sua vece l'allegorico; e pria
» che in ogni altro vuolsi cercare in questo la storica verità; come Dan-
» te ha fatto nella sposizione della favola di Orfeo e della prima canzone
» del suo mistico Convito.

» 3.° Trovata la storica verità nascosta sotto il velo allegorico,
» quando la sentenza di più non consente, (come Dante si astenne nei
» due ultimi esempi sovraccennati, ove solo si propose di toccare del
» *morale* e dell' *anagogico incidentemente,* quando il tempo e il luogo lo
» avessero richiesto) non è da cercare più là ».

E però secondo tali principii da Dante stesso stanziati alla retta intelligenza del suo poema, così ragionavamo: « — Se l' opera di Dante
» è da interpretare secondo il proprio intendimento di lui; se egli intese
» che il senso *letterale* sia *storico,* e come tale debba sempre andare in-
» nanzi ad ogni altro; se egli volle, che dove il letterale apparisce fitti-
» zio, debbasi cercare la storica verità nel senso allegorico; se, come
» Dante stesso, sponendo la favola d' Orfeo, nelle fiere che questi dietro
» di sè traeva domate dalla soavità del suo canto, altro non vide che la
» reale verità degli umani, che esso spogliava della ferocia natìa, così noi
» nelle fiere che allo smarrito pellegrino furono impedimento, anzichè
» meri simboli astratti, dobbiam vedere significati enti veri e reali, corri-
» spondenti al vero che sappiamo della realtà di sua vita; se Virgilio,
» personaggio letteralmente vero, deve intendersi per lo stesso poeta
» mantovano e per la immortale epopeja di lui, che a compiere l'opera
» sua fu a Dante esempio e guida; e se alla storica verità di questi enti
» principali debbono anco gli altri tutti della mistica Selva essere di
» egual maniera per istorica verità rispondenti, egli è chiaro e indubita-
» bile, che l' antica sposizione morale, del pari che la nuova interpreta-
» zione teologica, e in parte eziandio la politica, è da reputarsi falsa, e

» per lo meno non è da porre come la sola vera, nè come la principale;
» e la vera per lo contrario e la principale e la più conforme alla intenzione di Dante debb' essere la sposizione storica — ».

Ma al reverendissimo Padre Ponta altro ne parve, e consacrò alla discussione di questo punto rilevantissimo della ermeneutica dantesca la massima parte delle prime cento faccie del suo *Saggio di critica*. Anche egli riferisce i principii posti dal Poeta nel Convito e nell' Epistola allo Scaligero, e gli analizza, e ne deduce le sue conclusioni, in parte conformi alle nostre, in parte contrarie.

Rispetto alla prima per cui dicevamo: « — primo di tutti i sensi » e fondamento degli altri essere il letterale, che pur dicesi storico, » come quello che è conforme alla storica verità delle cose — » il reverendissimo Somasco oppone, che il senso letterale non è sempre conforme alla storica verità delle cose. E noi consentiamo con esso, e dichiariamo di aver inteso dire *conforme alla storica verità delle cose il senso letterale solo in quanto egli è appellato istorico*, ciò che egli pure ammette.

Essendo poi soggiunto in quella prima nostra conclusione medesima che « — ove la sentenza secondo la lettera è vera, quando ella contiene » un significato conforme alla storica verità, vuolsi seguirne anzi tutto il » senso letterale, e solo si può dopo questo trapassare all' allegorico, » poi al morale, e per ultimo all' anagogico, in quanto possono anch' essi » aver luogo — » il reverendissimo Critico avvisa insussistente la da noi posta distinzione, e ben dovere il senso letterale andar innanzi all' allegorico, ma potersi *e doversi*, dopo questo, *fare scopo delle nostre indagini il senso allegorico, sia conforme alla storica verità, o tale non sia* (pag. 29). Al che ne pare si possa opporre la da noi posta distinzione essere, non che sussistente, necessaria, 1.° perchè Dante stesso nel Convito in tanto si fa a ragionare dell' allegoria delle sue canzoni, in quanto dichiara di avere il loro senso letterale per *fittizio*: e volendo altrui ministrare le verità del suo mistico convivio, gli è necessario cercarle appunto sottesso il velo della allegoria, significando la lettera altre cose da quelle che ei vuole altrui dare per vere; 2.° perchè Dante medesimo, dopo di avere per tal ragione cercato il vero nascoso nella allegoria, là si arresta, nè va più oltre toccando del senso *morale ed anagogico*, se non solo *incidentemente, come a suo luogo e tempo si conviene*, ch' è appunto qual noi dicemmo, *solo in quanto possono anch' essi aver luogo;* 3.° perchè se non pongasi quella distinzione, noi, volendo procedere sempre agli altri sensi, anche quando la verità dall' Autore voluta significare è tutta espressa nel senso letterale, andremmo, supponendo altri veri, in fantasticaggini infinite, le quali non potrebbero non essere sovente mille miglia lontane dall' intento dell' Autore, e strane e false, come le allegorie volutesi imaginare sopra la Iliade d' Omero e il Furioso dell' Ariosto: e troppo mala opera presterebbero alle lettere ed alla critica canoni er-

meneutici che a tali stranezze e falsità, quasi come per via diritta di ragione, conducessero. Che dobbiamo noi cercare nelle scritture? Il vero in esse voluto esprimere dall' autore. Ma se questo vero consiste tutto nel senso letterale, qual uopo è di cercare più là?

« — Quando la sentenza secondo la lettera non è vera (dicevamo » noi nel secondo de' nostri canoni), allora il senso letterale è fittizio, e » vero diventa in sua vece l'allegorico — ». Ma il chiarissimo Padre Somasco qui pure ci oppone (pag. 33): 1.° il senso allegorico essere quello che si ha dalla lettera, sia storica sia favolosa; 2.° l' allegoria essere una verità che si ha dalle cose significate dalla lettera; e tanto essere verità il senso allegorico coperto sotto il manto della favola di Orfeo, quanto lo è l'altro coverto dal manto della storia ebrea accennata nell' *In exitu Israel.* Al che rispondiamo: 1.° che quando la lettera è storica, raro può capirvi allegoria, la quale cosa, anche per ciò che è detto più sopra, ne pare sì evidente, da non aver bisogno d' altra prova; 2.° che quando la lettera è storica, la verità ascosa nella sua allegoria deve necessariamente essere di un ordine diverso da quella contenuta nella lettera stessa: così nel sacro testo *In exitu Israel* la verità della lettera è storica, ed è compresa dalla ragione (*littera gesta docet*); e la verità del senso allegorico è teologica, e soltanto creduta dalla fede (*quid credas allegoria*); e tanto dista l' una verità dall' altra, quanto la fede dalla ragione: perciò neppur tra loro si possono confondere (come fece il reverendissimo nostro Critico) la verità del senso allegorico coperto sotto il manto della favola di Orfeo, e la verità coverta dal manto della storia ebrea accennata nell' *In exitu Israel:* la prima è storica, e conforme a ciò che realmente fu: la seconda, come dicemmo, è teologica, e significativa di ciò che per la fede crediamo. Adunque l' opposizione del P. Ponta, fondata sulla eguaglianza di queste verità, posa tutta sul falso; e irrepugnabile rimane il canone da noi posto, che *quando la sentenza secondo la lettera non è vera, cioè non è conforme alla reale verità delle cose, allora il senso letterale è fittizio, e vero diventa in sua vece l' allegorico, e in questo è da cercare la storica verità.* Il qual canone scende dirittissimo dall' esempio della favola di Orfeo allegata da Dante nel Convito, ove appunto la lettera è al tutto fittizia, e niuno giammai ne dubitò, e la verità tutta si asconde sotto il velo della allegoria. Or come potè dunque affermare il reverendissimo Padre Somasco, tra' nostri concetti e quelli dell'Allighieri essere così grande contradizione, che non mai la maggiore? (pag. 32). Ma egli, è omai troppo chiaro, avea mestieri di tali premesse, per infermare la seconda parte di quel nostro canone, che *quando il senso letterale è fittizio, e vero diventa l'. allegorico, dobbiamo in questo, prima che in ogni altro, cercare la storica verità:* principio rilevantissimo, sul quale tutta si posa la interpretazione della allegoria di Dante. Il chiarissimo Critico oppone questa difficoltà, che « — quando nel Con» vito fu detto l' allegoria essere una *verità nascosa,* non fu usato alcun

» termine restrittivo: si disse ch'è una *verità* in generale, senza ristringere
» l'allegoria alla verità *morale*, o alla *teologica*, o alla *storica* — » e perciò « — non è vero che per l'Allighieri la verità dell'allegoria debba
» essere *storica*, nè che nel senso allegorico vogliasi cercare la *verità sto-*
» *rica* (pag. 34, 35) — ». Perocchè (seguita egli) « — *morale verità*
» è quella che nascondesi sotto il manto della favola di Orfeo, che il sa-
» vio uomo collo strumento della sua voce facea mansuescere e umi-
» liare i crudeli cuori — ovvero sia, che il savio uomo colla forza della
» sua eloquenza rammollisce in tanto i cuori degli uomini selvaggi e cru-
» deli fino a ridurli a vivere in società — Quale verità storica intrav-
» vide mai quivi il signor Picci? La storia è narrazione delle gesta di
» un personaggio o di più, di un popolo, di un impero ec. Ora a quale
» individuo od a qual popolo trovasi espressamente accennato nella fa-
» vola suddetta? Savio uomo è un termine tanto generico, che con egua-
» le felicità e conformità al vero può così appropriarsi al filosofo come
» al legislatore, tanto a Pittagora, a Socrate, ad Aristotile, quanto a Li-
» curgo, a Caronda, a Giano ec. (pag. 36) — ». Ma a tutte tali difficoltà ci viene si pronta e decisiva la risposta, che dobbiamo al reverendissimo Critico render merito di averci egli stesso aperta la via a riffermare la sposizion nostra, e ad impugnar la contraria con tali argomenti, de' quali ci sembra si possa a diritto affermare, che fian suggel che ogni uomo sganni. Imperocchè se Dante non ha usato alcun termine restrittivo nella definizione dell'allegoria per una *verità nascosa*, è però indubitabile che negli esempii onde chiarì cotesta sua definizione non volle egli espressa altra verità che la *storica*, escludendo la morale e la teologica, alle quali è assegnata la propria sede distinta nel senso morale ed anagogico. È assolutamente falso che nella favola d' Orfeo sia nascosta una *verità morale*: falso che ella accenni ad un personaggio affatto generico. Tutti i mitografi non solo, ma tutti eziandio gli storici videro nell' Odrisio cantore il simbolo di uno de' primi tesmofori o autori della civiltà della Grecia, il quale è sì lontano dall' essere indistinto e generico al modo che vorrebbe il reverendissimo Critico, che i moderni al par degli antichi ne ricordano distintamente la patria, la vita, e le opere. Nè diversamente ne pensarono i contemporanei di Dante, e quel Pietro che il signor Ponta stesso, contro le obbiezioni del Dionisi, difese vero figlio del Poeta, e vero autore del commento che ne porta il nome. E Dante stesso non forse ricorda Orfeo, siccome personaggio vero e reale, nel IV dell' Inferno fra gli altri savii dell' antichità? o potrà dirsi anche ivi nominato come mero simbolo generico? E se quest' uno, perchè non saranno simboli generici eziandio tutti quegli altri dal Poeta nel medesimo luogo nominati? E a che tornerà allora la storia? Ma se giusta la mente dello stesso Allighieri è Orfeo personaggio storico vero e reale, ed è storico il fatto dei crudeli cuori dalla sua voce mansuefatti e umiliati, diremo noi nascosta sotto il manto di codesta favola una verità morale o teologica od istorica? Al tutto ci pare non debba poter essere dubbia la risposta.

Sembra che intorno a questo esempio l'errore del chiarissimo Critico venga principalmente da ciò, che egli tenne per favoloso il personaggio di Orfeo del paro che i fatti a lui attribuiti, e intese il *savio uomo* della sposizione di Dante in senso generico: errore apertissimo, perocchè ove Dante dice del *savio uomo che collo strumento della sua voce faceva mansuescere e umiliare li crudeli cuori*, è logicamente e grammaticalmente manifesto, ch'egli non volle accennare che ad Orfeo medesimo siccome a personaggio storico: perciò disse il *savio uomo*, e non *l'uomo savio*, che avrebbe avuto valore più generico: e disse *faceva mansuescere* in tempo passato, e non disse *fa* in tempo presente, che dal personaggio e dal fatto storico riferito ad un'epoca determinata particolare, avrebbe estesa l'espressione ad un significato indeterminato universale. Tengasi fermo con tutti i mitografi, che nella favola d'Orfeo tutto il fittizio consiste nel simbolo delle fiere e delle piante per lui mansuefatte, e che sotto il velo di questo simbolo sono adombrati i primitivi popoli dalle orfiche instituzioni inciviliti; ed ogni equivoco ed errore svanirà, e cadrà ogni dubbio sul vero concetto dell'Allighieri.

Similmente un fatto vero ed istorico viene il Poeta sponendo nell'allegoria delle prime Canzoni, dov'egli mostra (sono le sue proprie parole) *la sua condizione sotto figura d'altre cose*, la qual condizione sua egli appella *la sentenza vera*, siccome a quell'altre cose, che questa adombrano sotto la loro figura, dà il nome di sentenza *fittizia*. Ma quella condizione sua, ch'è la sentenza *vera* delle sue Canzoni, è dessa una verità morale od istorica?

Egli ci sembra non abbia il reverendissimo Padre Ponta abbastanza considerata la differenza che grandissima ed essenziale intercede fra l'una e l'altra di coteste verità; e perciò tutte le sue osservazioni intorno ai canoni ermeneutici di Dante, posate sul falso, false devono pur essere ed assurde.

Verità storica è un fatto che veramente è o fu: onde Vico, seguendo pure il comun senso, primo legislatore delle favelle, fece *vero* e *fatto* sinonimi. *Verità morale* è una sentenza o un principio conforme alla legge morale.

Le scritture di genere narrativo e descrittivo narrano e descrivono fatti. Le scritture di genere didattico morale espongono principii e verità morali.

Quando le scritture dell'uno e dell'altro genere hanno il senso letterale fittizio, il soggetto da esse voluto significare dee cercarsi nel senso allegorico: ma cotesto soggetto non può perciò tramutarsi di sua natura: per le scritture narrative e descrittive, sì nel senso letterale e sì nell'allegorico, egli non può essere che un fatto: per le didattiche morali non può essere che una verità o un principio morale.

Così nelle Canzoni del Convito il soggetto del senso allegorico è il fatto della propria condizione di Dante: e questo solo viene egli mo-

strando nel suo Commento, ove del senso morale ed anagogico non tocca che incidentemente, come a suo luogo e tempo si conviene.

Così nella favola d'Orfeo da Dante stesso recata ad esempio del senso allegorico, il soggetto, che noi già accennammo, è il fatto dei primitivi Greci da quel savio uomo resi umili e mansi. E qui non è alcuna verità morale propriamente detta: che se ci fosse, ne avrebbe Dante toccato, come nel Convito toccò incidentemente del senso morale delle sue prime Canzoni.

Ciò tutto si conferma eziandio per le distinzioni che dei due sensi allegorico e morale son poste da Dante stesso. *L'allegorico* (così egli alla pag. 18 del *Saggio* del reverendissimo Padre Ponta). è *una verità ascosa sotto una bella menzogna: il morale è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro o de' loro discenti.*

Nè altramente gli ermeneutici tutti, pei quali è assioma, che:

> *Littera gesta canit: quid credas allegoria:*
> *Moralis quid agas: quo tendas anagogia.*

E San Bonaventura e San Tommaso, che furono a Dante, forse più che Virgilio, duci e maestri, così definiscono:

Est allegoria, quando per unum factum indicatur aliud factum, secundum quod credendum est.

Moralitas est, quando per id quod factum est, datur intelligi aliud quod faciendum est.

Le quali definizioni tutte sono sì chiare per sè stesse e concordi, che non è mestieri maggior dichiarazione. Ma a che tornerebbero esse, ove il senso allegorico potesse in sè nascondere una *verità morale*, come vorrebbe il reverendissimo nostro Critico?

La *verità morale* insegna come si ha da operare (*quid agas*): ma a questo intende appunto il senso morale: dunque la *verità morale* è quella che si contiene nel senso morale.

Che se si volesse, come il P. Ponta vorrebbe, appostare la *verità morale* nel senso allegorico, qual divario sarebb' egli tra questo e il senso morale? e ove sarebb' egli quell'*aliud factum secundum quod credendum est*, tutto proprio dell' allegoria? e a qual uopo avrebbero gli ermeneutici divisati questi due sensi l'uno dall'altro essenzialmente distinti? Qual cosa da farsi (*aliud quod faciendum*) esprime la favola allegorica di Orfeo, di quel savio uomo, che collo strumento della sua voce faceva mansuescere e umiliare li crudeli cuori? Qual cosa da farsi ci additano le Canzoni del Convito, nella cui allegoria venne Dante mostrando *la sua condizione sotto figura d'altre cose?* Non sono al contrario nell' uno e nell'altro esempio, siccome dicemmo, significati certi fatti che sotto il loro velo altri fatti nascondono, secondo i quali è da credere? e non risponde questo all' uffizio dell' allegoria, qual la vedemmo dagli ermeneutici definita?

Veniamo ora applicando questi principii e queste conclusioni alla interpretazione della Selva allegorica, ch'è tutto il soggetto di tanta controversia. A qual genere di scrittura appartiene essa, se non solamente al narrativo e descrittivo? Lo smarrimento del Poeta nella Selva selvaggia, e l'incontro delle paurose fiere e di Virgilio che dinanzi ad esse lo levò, sono verità morali, o son fatti? E se può niuno dubitare non siano anzi questo che quello, sono essi fatti veri o fittizii? Come persona giammai non sognò che e' non fossero fittizii, è dunque da cercare nella loro allegoria quali altri fatti veri sotto il loro velo nascondano, secondo i quali sia da credere; perciocchè l'allegoria, siccome vedemmo, è appunto *quando per unum factum indicatur aliud factum secundum quod credendum est.*

La favola d'Orfeo, essendo la sua lettera fittizia, nasconde sotto il velo della allegoria il vero dei primitivi Greci da quel savio uomo inciviliti: e questa è verità storica.

Le prime canzoni del Convito, la cui lettera è dal Poeta supposta fittizia, mostrano, come dice egli stesso, *la condizione di lui sotto figura d'altre cose allegoriche:* e questa condizione di lui da esso medesimo asserita non può non essere da lui data per verità storica, cioè conforme a quello che veramente fu.

Similmente nella Selva allegorica, la cui lettera è manifestamente fittizia, narrandoci Dante di sè stesso in persona propria, non può egli aver voluto altro significare che la condizione sua (come mostrò nelle Canzoni del Convito) conforme a ciò che veramente fu — conforme a ciò che per la storia sappiamo della sua vita a que' tempi a cui l'allegoria medesima accenna — conforme alla sua più verisimile intenzione, e al contesto di tutto il suo poema, ed al tenore dell'altre opere sue. La qual conclusione è tanto necessaria, che senza di essa sarebbe l'allegoria così indeterminata da ammettere quanti più strani significati altri valesse a imaginare; i quali potrebbero essere tanti, quanti sono i cervelli: come appunto dimostra la storia della illustrazione di Dante. A voler dunque cessare tanti sogni e vaneggiamenti, a spiegare l'allegoria della Selva secondo la mente del Poeta, è da cercare nella storia di lui qual fosse il suo vero smarrimento nel mezzo del cammino di sua vita: e la storia di lui, e le proprie confessioni espresse nel poema sacro e nelle altre sue opere ci rendono sibbene testimonianza del suo smarrimento nelle cure mondane de' publici uffizi, e negli studii del parteggiare, e nelle conseguenti miserie dell'esilio; ma che egli smarrisse la via della virtù, e che si abbandonasse a' vizi, come vorrebbero gli spositori morali antichi e moderni, inclusive il reverendissimo Procuratore Generale Somasco, nè Dante stesso nè alcun altro scrittore contemporaneo lo afferma; chè anzi tutti attestano il contrario. Jacopo della Lana, forse il più antico, ma certo dei più autorevoli spositori, dice espresso, che Dante fu *homo de gran scientia e onestà e virtuosa vita, e solo per intellettuale speculazione essere disceso allo inferno, e depresso nelli vizj e poi uscito.*

E però chi dice l' allegoria della Selva nascondere un senso storico anzichè un senso morale, sarà egli a dirsi tanto lontano dal vero, quanto asserisce il chiariss. P. Ponta?

Nel capitolo XIII del suo *Saggio di critica*, dopo di avere ne' capi precedenti applicati i suoi principii ermeneutici ad alcuni punti delle nostre interpretazioni, ei torna di bel nuovo sopra *i sensi allegorico e morale*, e s' ingegna di *mostrare nella sua chiarezza anche alla vista corta di una spanna* il nostro torto, per aver giudicata l'esposizione degli antichi commentatori un miscuglio d'allegorico e di morale, e per aver tenuto fermo che *quando la interpretazione allegorica serve a dare significazioni che abbiano relazione al costume umano, quel senso non sia più allegorico, ma trapassi al morale*. E qui nuovamente ripete, che ove Dante definisce l'allegoria *essere una verità nascosa sotto bella menzogna*, questo termine *verità* è così generico da poter comprendere nel suo significato qualunque genere di *verità*, sia *morale*, sia *dogmatica*, sia *metafisica*, *esclusane però rigorosamente la storica, la quale non deesi trovare che nella letterale sentenza*.

Queste ultime parole ci disvelano una seconda sorgente dell' errore del chiarissimo oppositore. Escludendo egli dalla allegoria la verità *storica*, e tutta riducendola nella *letterale sentenza*, egli è uscito fuori del seminato.

Noi dobbiamo e vogliamo definire qual debba essere il senso allegorico di quelle scritture che abbiano la sentenza non istorica, ma fittizia. E questa è questione al tutto diversa: e di questa sola è da trattare, chi voglia scoprire la verità nascosa sotto la bella menzogna della fittizia *Selva allegorica* di Dante, ch' è il solo soggetto della nostra controversia. E però tutte le conclusioni dal signor Ponta raccolte fuori del vero campo di questa questione, nulla hanno che fare con essa. E lungi dal poter infermare i nostri principii ermeneutici e la nuova sposizione sovr'essi fondata, sol valgono a chiarire l'erroneità de' canoni suoi e delle sue interpretazioni. Chè infatti come potranno giovare alla retta intelligenza di una scrittura *fittizia*, qual è la *Selva allegorica* di Dante, le norme dalla ermeneutica stanziate per le scritture *storiche?*

Noi dicevamo più sopra, che Dante, avuta per *fittizia* la sentenza letterale delle canzoni del suo Convito, chiarì la loro sentenza vera mostrare *la propria sua condizione sotto figura di altre cose*. Secondo il dotto nostro oppositore la *allegorica verità* delle canzoni medesime è *tutta di amore alla virtù e di odio al vizio e di encomii alla filosofia;* il perchè egli conchiude « — Chi ben comprende il valore dei termini rischiarati per » fatto solennissimo dell' autore nel Convito, ripeterà che se l' allegoria » è la verità nascosa, ed in queste canzoni fu nascosa una verità *morale*, » è stretto e religioso dovere dell'espositore mettere in vista codesta ve- » rità *morale* e non altra — ».

A ciò rispondono le cose per noi dette più sopra: tuttavia aggiungiamo 1.° per questo che nelle Canzoni ragionasi di virtù, di vizio, di filosofia, ciò nondimeno la loro allegoria è pur sempre *storica*. La lettera ragiona di amori: ma Dante per timore d'infamia, e per desiderio di dare dottrina, vuole si abbia la sentenza letterale per fittizia, e vuole si vegga sotto la figura di quelle finzioni il vero della sua condizione, il suo amore alla filosofia, e gli ammaestramenti ond'essa confortò la sua vita: e questo è pur sempre quel senso *storico* che con tutti i maestri d'ermeneutica noi avvisammo nella allegoria, dove *per unum factum indicatur aliud factum secundum quod credendum est:* ed al contrario non vi ha qui nulla che accenni a quel senso *morale*, dove *per id quod factum est datur intelligi aliud quod faciendum est*. 2.° Dante protesta di voler esporre delle sue Canzoni l'allegoria, e di non toccare del senso *morale* ed *anagogico* se non solo *incidentemente*. Anche questo dimostra che egli vide nell'allegoria un vero diverso dalle *verità morali* ed *anagogiche*, il quale non può essere se non solamente quello che dicemmo *storico*, *secundum quod credendum est*. Altramente, se la *verità* da lui intesa ed esposta nel Commento alle sue Canzoni fosse veramente *morale*, come vorrebbe il ch. P. Ponta, di qual maniera avrebb'egli potuto essere il senso *morale*, di che Dante protesta non voler toccare se non *incidentemente?*

« Ma ed in che dunque consiste la differenza per cui si distingue il » senso allegorico dal morale? (così chiede nel cap. XIII il dotto nostro » oppositore). È questa una tale domanda che si merita un'adequata ri- » sposta, e chi fosse abile a darla così fatta, niuno più sorgerebbe a far li- » tigio su questa materia — ». E però egli risponde: « Il senso allego- » rico è una verità nascosa, la quale può essere *morale*, o *metafisica*, o *teo-* » *logica*, secondo che la scrittura che la racchiude appartiene alla filoso- » fia morale o alla metafisica, o piuttosto alla scienza teologica. Ma il » sagrato poema dal suo autore venne posto sotto il manto dell'etica, o » filosofia morale: pertanto di necessità il soggetto della allegoria dovrà » spettare alla morale filosofia (1). Il senso morale poi, o la moralità, come

(1) Così argomentando, l'illustre Torricelli nella *Antologia di Fossombrone* conchiude: *Proemio di un Poema sacro è un Proemio sacro; e quanto il Poema è sacro in senso letterale, altrettanto in senso letterale è pur sacro il Proemio.* — Ma noi osiam chiedere al dottissimo spositore: 1.° La selva e la valle, il sonno e la diritta via, il colle ed il sole, la lonza e il leone, la lupa ed il veltro sono forse cose *letteralmente sacre?* — 2.° E quando egli le spiega per la *selva de' peccatori* e per la *valle delle lagrime*, e ci vede la *Carne, il Mondo, il Demonio e Gesù Cristo*, e un *viaggio dalla terrena alla celeste Gerusalemme per la via lunga de' penitenti*, s'attiene egli veramente al senso letterale, o non travalica piuttosto al senso allegorico? — 3.° E cotesto senso allegorico foggiato sopra la simbolica de' libri sacri risponde egli sempre all'uso che in questi è fatto de' medesimi simboli? — 4.° E sono essi simboli così proprii ed esclusivi da non ammettere altri significati? Non ne fece Dante stesso nel Poema e nelle altre sue opere uso diverso? E i luoghi *simili* o *paralleli* di Dante stesso non de-

» altramente si denomina dagli antichi e dallo stesso Dante, è quella buo-
» na lezione istruttiva che si può trarre or qua or là dalle scritture a u-
» tile ammaestramento dei lettori ».

Noi però domandiamo al chiarissimo Critico: 1.° È egli vero che Dante ponesse il suo *sagrato poema sotto il manto dell'etica o morale filosofia?* Ciò sarebbe nell'Epistola a Can Grande: ma è egli certo (dopo i contrarii argomenti da noi esposti) che ella sia opera genuina di Dante? — 2.° Posto pure che questo sia, la *Selva* fittizia di cui è questione, secondo che abbiamo già mostrato, è dessa filosofico-morale, in guisa da insegnare, secondo gli ermeneutici, *quid agas;* o non piuttosto allegorica narrante *quid credas?* 3.° La *buona lezione istruttiva* che secondo il chiariss. Critico costituisce il senso *morale,* quanto diversifica essa dall'etica, che egli fa soggetto della allegoria? Non è l'*Etica* appunto una *buona lezione istruttiva?* E non è qui dunque veramente *confuso coll'allegoria il senso morale?* E può il ch. Critico richiederci *con qual ardire* abbiamo noi potuto appuntarlo di simile confusione?

« Trovata la storica verità nascosta sotto il velo allegorico (dice-
» vamo per terzo canone), quando la sentenza di più non consente, (co-
» me Dante si astenne nei due ultimi esempii sovraccennati, ove solo si
» propose di toccare del senso *morale* e dell'*anagogico incidentemente,*
» quando il tempo e il luogo lo avessero richiesto) non è da cercare più
» là — ». Intorno a che il reverendissimo critico fa la seguente osservazione: — « Questo canone, se omettasi l'aggiunto *storica* dato alla *ve-*
» *rità*, il quale, come nelle premesse osservazioni è provato, non è tra
» le definizioni date dall'Allighieri al senso allegorico, ed è opposto a'suoi
» principii, è tutto secondo lo spirito del Convito e della Epistola a Ca-
» ne Grande. E noi ne facciamo gran prezzo, e ce ne congratuliamo assai
» all'egregio professore, come quelli che riconosciamo nel suo pre-
» cetto una grave e preziosa lezione; la quale riprova la così improba
» come inutile fatica degli antichi espositori di Dante, i quali pretesero
» avvisare in ogni sua parola un senso morale; il perchè hanno empito
» dei fasci grossissimi di carte, ove o poco o nulla trova di buono chi
» perdesi a ricercarle. Bene adunque ripeteremo noi pure, onde ne trag-
» ga il suo buon pro chi può e deve: *Trovata l'allegoria, che è la verità*
» *nascosta sotto il manto delle favole* (intendo l'allegoria nel modo poe-
» tico come avverte Dante), *quando la letterale sentenza di più non con-*
» *sente, non è da cercare più in là* — ».

Se l'aggiunto di *storica* per noi dato a verità non sia conforme alla mente dell'Allighieri, crediamo averlo abbastanza chiarito più sopra: il perchè qui non ci rimane che a stendere al dotto e discreto oppositore

vono essi avere maggior autorità che i luoghi simili de'libri sacri? — 5.° E un *Poema sacro* finalmente non potrebbe anco avere un Proemio storico? — A tutte queste difficoltà crediamo assai duro il rispondere.

la destra, congratulandoci noi pure alla nostra volta con esso per questa bella concordia, che salutiamo come arra di quella che a noi lo unirà in una sentenza anco nel resto della controversia.

Noi ci confidiamo di avere provato tutti e tre i canoni ermeneutici da noi posti a fondamento della interpretazione storica della Selva allegorica, essere al tutto conformi a' dettami della sana ragione, ed a' principii comunemente accettati da' maestri di ermeneutica nelle scuole, ed alle definizioni ed agli esempii di Dante stesso.

Ci confidiamo di avere dimostrato essersi dal ch. P. Ponta erroneamente confuso il senso *morale* col senso *allegorico*, come primamente confuse la *morale* colla *storica* verità.

E però possiamo qui conchiudere, anche incontro alle obbiezioni di quest'altro dotto oppositore, la sposizione storica dell'illustre Marchetti e da noi difesa rimanere pur sempre inconcussa.

Ora piglieremo partitamente a disamina le singole applicazioni che di tali principii venne appresso facendo il chiar. A. nel rimanente del suo *Saggio di critica*: le quali al paro de' principii medesimi non ponno non essere anch'esse necessariamente fallaci.

2. *Confutazione del senso morale della Selva pei proprii vizii di Dante.*

Riepilogate nel capitolo VI le conclusioni ottenute dalle precedenti osservazioni sui canoni — "ripetuto nel VII che nella favola di Orfeo „ Dante vide la morale verità di un savio uomo qualunque, indetermi- „ nato di nome, di patria e di tempo; il qual savio uomo collo stru- „ mento della sua voce ingentilisce gli uomini crudeli e selvaggi; i quali „ uomini sono essi pure così indeterminati come è il savio uomo: nè mai „ Dante si restrinse a significare per savio nè Pittagora nè Socrate: e „ pei crudeli uomini non determinò se siano da intendere i Greci, anzi- „ chè gli Ausoni o gli Africani: ripetuto che i canoni ermeneutici stan- „ ziati dal professore bresciano erroneamente hanno per base la verità „ storica, la quale non fu mai cercata da Dante, ma solo accennata —„ ..... viene il rev. Somasco nel capitolo VIII confutando le ragioni per le quali a noi parve erronea la interpretazione della Selva allegorica pei proprii vizii del Poeta. Esse ragioni eran queste:

1.a Perchè tale interpretazione è contraria a' principii ermeneutici da Dante stanziati;

2.a Perchè smentita dalla vita di lui;

3.a Perchè fondata sopra falsi argomenti, quali sono le rampogne di Beatrice, il dialogo di Dante e Forese, le parole di Lucia a Beatrice, quelle di Virgilio a Catone, e i sette P sulla fronte al Poeta descritti dall'Angelo custode dell'entrata del purgatorio; nei quai luoghi si vengo-

no discoprendo tutt' altri significati che quello di una confessione che Dante facesse della propria reità, come intendono tutti gli spositori;

4.a Perchè smentita dalle proteste che Dante ad ogni tratto ne ripete di sua innocenza, come nelle parole di Virgilio rispetto a Caronte, in quelle di Ciacco, in quelle di Brunetto Latini, nel principio del XXV del Paradiso, ed in più altri luoghi della Divina Comedia, nel Convito e nelle Epistole.

Rispetto al primo dei quali argomenti, che posa sui canoni ermeneutici di Dante, il chiarissimo nostro oppositore così ragiona: — " siccome fu abbondantemente dimostrato che quei canoni non sono „ di Dante, il quale ne stanziò altri ben diversi; noi siamo dispensati „ da altro dirne, e ci crediamo forti di sì ottime ragioni da poter con- „ chiudere, che il ch. oppositore non ha peranco dimostrato che l'esposi- „ zione morale della Selva è al tutto erronea perchè *contraria ai principii* „ *ermeneutici da Dante stanziati* „. La qual cosa quanto sia vera fu già mostrato, crediamo, sufficientemente.

Quanto al 2.° argomento, che fa erronea la esposizione morale della Selva perchè smentita dalla propria vita del Poeta per le testimonianze del Convito, ov' egli fa sapere che alla morte di Beatrice (alla qual epoca vorrebbero appunto incominciata la vita viziosa di Dante), si consolò collo studio della filosofia, e per quelle del Boccaccio che lo dice consolato col matrimonio di Gemma Donati, e distratto dai publici uffizi, nei quali si meritò tutta la stima e la fiducia de' suoi concittadini — il dotto nostro Critico ammette la *buona e incontaminata vita civile e domestica del Poeta in faccia alla sua famiglia, al cospetto de' suoi concittadini, e nella sua commendevole rinomanza per tutte le italiche città;* ma poi prosegue: — " Quando gli espositori morali dicono che l'autore, „ *per divina grazia illuminato, si accorse di essere nella selva dei vizii,* „ non fanno fede al lettore come essi parlano di *vizii veduti e riconosciuti* „ *con pentimento al lume individuale della propria coscienza?* A ribattere „ questa loro sentenza a nulla monta la storia, che raro o non mai si „ trattiene sui peccati interni de' suoi personaggi: a ciò non vuolsi al- „ tro argomento, che o mostrare Dante impeccabile, o addurre una sua „ confessione espressa, o per lo meno per rigorose conseguenze dedotta „ da chiari, indubitabili ed espressi suoi ragionamenti. Sin che il genti- „ le oppositore non compie a questo, malamente potrà gloriarsi di avere „ abbattuta e distrutta dai fondamenti l' interpretazione morale, fondata „ unicamente sulla coscienza dell' autore — „.

Ma come, chiediamo noi per primo, come può reggersi l' interpretazione morale *unicamente fondata sulla coscienza dell' autore*, dopo che egli stesso protestò (Inf. XXVIII):

. . . . coscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura?

Il reverendissimo Somasco oppone che queste parole *mostrano un uomo innocuo a' suoi cittadini*, *quantunque in faccia a Dio senta di aver bisogno del confessore*. — Sentiva di aver bisogno del confessore colui che innanzi a tutto il mondo si protesta *anima santa* (Purg. XXVII), *anima buona* (Inf. III), *buon cristiano* (Purg. XXIV), *a cui di ben far giova* (Par. IX)? Quale colpa avea da narrare al confessore colui che nel XXVIII dell' Inferno protesta che *niuna colpa il mena a tormentarlo?*

Il chiariss. Padre anche qui non vede che proteste di *innocenza politica e non morale*. Ma come può egli fare tal restrizione? Chi gliene dà il diritto? Non al certo la critica, non la logica, non il senso comune, non la cristiana carità. Voleva egli dire *anima* POLITICAMENTE *santa* l' Angelo apparso al Poeta nel XXVII del Purgatorio? Voleva Caronte nel III dell' Inferno affermare che per la infernal palude sol passano anime *politicamente* e non moralmente ree? E San Pietro nel XXIV del Paradiso esamina Dante sulla sua fede *politica?* e chiamalo *buon cristiano* secondo la legge *politica* o secondo la *morale?*

Sono qui a dirsi *studiate a proprio modo, senza altra norma di critica*, le interpretazioni nostre, o quelle del reverendissimo Somasco? Non parla qui l'*Autore aperto di sè e della sua coscienza?* Od occorre qui altra chiosa per intendere quello che l'Autore vuol dire?

Ne' capitoli X e XI si affatica il chariss. nostro oppositore a provare che Dante non si disse *senza peccato*. E a tal uopo adduce primamente que' versi del XXII del Paradiso:

S' io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto.

Poi riferisce altri luoghi delle tre cantiche, ove Dante confessa aver peccato d' *invidia* e di *superbia*, anzi pure di essere macchiato di tutti e sette i peccati capitali (Inf. XV, Purg. IX e XIII); e afferma (pag. 71) aver fatto Dante il suo mistico viaggio per *la liberazione da quelle colpe che aggravavano la sua coscienza quando Beatrice accorse ad aiutarlo*, averlo fatto *per sua efficace conversione* (pag. 69). Ma come potremo noi ammettere queste sentenze del dotto Critico quando Dante stesso si chiama *buon cristiano, anima buona, anima santa?* quando egli stesso afferma che *niuna colpa il mena nel mistico viaggio a tormentarlo?* quando lo stesso Critico nota altrove (*Nuovo Esperimento* pag. 14) che — " Dante „ più volte ritorna a battere sui vizii di tutta la società, e di tutto il

„ mondo, non pur di Firenze; si fa ordinare le tre e quattro volte di
„ scrivere quanto vede e sente a conversione degli erranti, a pro del
„ mondo errante..... e si estende a troppi più ammaestramenti e dot-
„ trinali che i necessarii alla SUA CONVERSIONE.....?

Nel capitolo XII si prendono ad esame alcune nostre espressioni sul medesimo argomento. Nel capo II del nostro opuscolo, intorno alla confessione che Dante fa nel XIII del Purgatorio di aver peccato pochissimo d' invidia, assai di superbia, soggiugnevamo — " Siffata con-
„ fessione, *come notarono gli editori della Minerva di Padova*, a chi mira
„ sottilmente, può per avventura sembrare un elogio che il Poeta fa a
„ sè medesimo. È certo che e per l' indole sua nobilmente altera, e pel
„ grande amore ch' egli portò mai sempre a sè stesso, e per la coscienza
„ del proprio genio e dell'altissimo suo sapere, dovette, malgrado l' acer-
„ bità della sua fortuna, riputarsi oggetto d' invidia agli altri, anzichè
„ piegar l'animo al predominio di sì bassa passione — „.

Il reverendissimo Critico alla pagina 75 del suo *Saggio di critica* riporta con severissima censura queste parole; ma soppressa la citazione degli *editori della Minerva di Padova*, da cui furono attinte, e a cui tutta ne appartiene la responsabilità; i quali editori furono il signor Giuseppe Campi, l'ab. Fortunato Federici, il cavalier Giuseppe Maffei, uomini per senno e dottrina certamente superiori ad ogni sospetto del rigido Somasco.

Nel medesimo luogo noi soggiugnevamo: — " E se *amor che a cor*
„ *gentil ratto s'apprende* — allegrò l' ire al ghibellino fuggiasco, potremo
„ noi recargliela a colpa? O potremo perciò dirlo uomo lussurioso? — „
Il severo censore ripete la prima di queste proposizioni così: *E se amore allegrò l' ire al ghibellino fuggiasco, potremo noi recargliela a colpa?* — Ma l' aggiunto *che a cor gentil ratto s' apprende*, dov' è egli? e perchè soppresso? Altro è *amore* in genere, altro è quello che si apprende a cuore *gentile*, che nel linguaggio dantesco tanto vale, quanto è dir *nobile* e *virtuoso*. E amore d' animo nobile e virtuoso non si vorrà dire colpevole, nè avere ad argomento di lussuria. Perchè dunque, chiediamo di nuovo, perchè soppresse il P. Ponta un aggiunto che dà alla nostra sentenza un valore sì diverso? Non per altro, dobbiamo credere, che per cogliersi cagione di screditare il nostro libro e il suo autore, come fa alle pagine 74 e 83: la qual cosa per verità non sappiamo quanto risponda all' *uffizio del sacro ministero* del reverendissimo Procuratore Generale Somasco, e alla saviezza del critico, e alla lealtà del galantuomo: come neppure sappiamo intendere in che maniera siagli paruto *stretto dovere per l' amore che Dante gl' inspira*, di chiedere appresso a quelle nostre parole da lui mutilate: *È ella una virtù questa allegria procacciatasi nel giardino della vaga Venere? è egli una commendevole galanteria questo volare come farfalla di rosa in rosa per allegrarsi le ire?* — Qual diritto o quale argomento potè avere il chiariss. P. Ponta da scrivere del *Cantore della rettitudine in*

simil guisa, se le nostre parole, come vedemmo, non dicono che di amor virtuoso, qual suole apprendersi ad animo *gentile?* — " Noi non solo „ dice egli seguitando, " recheremo colpa a Dante, se veramente nel suo „ esilio cercò sollievo alla sua ira tra l'erbe ed i fiori dei giardini di Ci- „ prigna; ma aggiungeremo che egli stesso diede espressa e solennissi- „ ma la sua condanna. Egli, egli si condannò, egli si recò a colpa così „ vituperevole allegria, quando per lo stesso peccato di carne dannò e- „ ternamente tra i carnali Paolo e Francesca e Didone, che non furono „ rei fuorchè d' un solo peccato: egli che confinò tra le pungenti salse „ della prima valle di Malebolge quel Giasone che da tal parte ingan- „ nò *Isifile la giovinetta*: egli, uomo maritato, che nella settima corni- „ ce del Purgatorio fa correre tra le rosse fiamme tutti coloro che non „ vissero *come virtute e matrimonio impone:* egli finalmente, poeta amoroso „ che dannò in quel fuoco medesimo i pentiti trovatori di amore. E tan- „ to ne basti per potere, o, diremmo più correttamente, per dover ar- „ recare a colpa al Poeta, che abbia cercato (se pur è vero) che abbia „ cercato allegrare l' ire ghibelline per entro il labirinto di amore. Il „ quale amore non sarà mai una virtù per l' uomo ragionevole, se non „ è da virtù prodotto e regolato; ma è un obbrobrioso e nefandissimo „ *appetito di fiera*, come lo stesso Dante sentenzia dove che sia; nè al- „ cuno sano d' intelletto *crede amore fuor d'orto di ragione* — „. Se Dante stesso così sentenzia, e se tutte le opere sue in prosa e in rima ci sono in testimonio, lui aver sempre così sentito (1), e se niuno argomento certo abbiamo della verità de'colpevoli amori ad esso attribuiti, come assai bene dimostrò il canonico Dionigi, se il ch. Critico stesso mostra di dubitarne, se in fine le nostre parole tutt'altro suonano, a che tanto sdegno e tante invettive del reverendissimo Padre? Tutto lo scandalo deriva dall' aver egli mutilato il nostro concetto, dimenticando ch' egli stesso scriveva sul bel principio del capitolo primo del suo *Saggio di critica:* — " Il rispet- „ to religioso dovuto ai dettati altrui ha ristretto con severi canoni l' in- „ terprete in certi limiti, cui non lice oltrepassare a chi voglia ottenere „ la vera intenzione dell' autore interpretato, e brami conciliarsi la fede „ di chi legge. È quindi universalmente adottato in tutti i trattati del- „ l' arte critica, che:

„ I. L' interpretare non altro sia che dichiarare il sentimento di un „ autore dalle sue parole e dalla ragione sua.

„ II. Non altro debbasi dire se non quello che sente colui che „ dice — „.

(1) Son mille i luoghi ove ricorre tale sentenza: questo della Canzone XV (edizione del sig. Fraticelli, 1834) valga per tutti:

Io giuro per colui
Che Amor si chiama ed è pien di salute,
Che senza ovrar virtute
Nessun puote aquistar verace loda.

Che conchiuderemo pertanto, dopo tutte le cose fin qui discorse? Che il senso morale della Selva allegorica pei proprii vizii di Dante ha ancor bisogno di dimostrazione: che essa veramente, come egli stesso il discreto nostro oppositore ammette alla pagina 53 del suo *Saggio di critica, è per lo meno fondata sopra argomenti non certi.* Il che crediamo sia più che bastante perchè debbasi al tutto rigettare e seppellire in eterno oblìo una interpretazione sì indegnamente oltraggiosa al nome del supremo nostro Poeta.

3. *Risposta alla più comune obbiezione contro il senso storico della Selva per lo esilio di Dante.*

Avendo noi inteso a confermare la sentenza dell' illustre Marchetti, che spiega la Selva per lo esilio di Dante, ci fu debito eziandio francarla da quelle difficoltà ond' ella fu per alcuni combattuta. Tra le quali principalissima è questa, che il Poeta l' anno 1300 avrebbe raccontato come già passato il suo esilio avvenuto l' anno 1302. La quale difficoltà ci parve doversi poter ridurre al nulla coll' autorità di quegli stessi primi commentatori in cui i dotti avversarii unicamente hanno fede, e coi quali fermammo tutta la allegoria della Selva non altro essere che quello che nelle scuole dicesi prologo o proemio, solito a premettersi alle antiche comedie ad istruire gli spettatori intorno alle circostanze più notabili del fatto che elle rappresentavano, e intorno all' occasione ed al fine perchè l' autore dettate le aveva.

Qui però il chiarissimo nostro oppositore distingue de' prologhi tre diversi generi, de' quali il 1.° *riguarda solo l' autore qual compositore di comedie in generale* (come quelli di Terenzio); il 2.° *non fa che dare un cenno brevissimo di quanto fece il protagonista durante l' azione* (come quello premesso alla terza cantica di Dante); il 3.° *contiene gli antecedenti immediati dell' azione medesima ed i germi essenziali di quella:* ed esclusi i due primi, afferma la allegoria della Selva non appartenere che al terzo genere, come quello che ha *stretta relazione a tutto il lavoro poetico;* e perciò in fine conchiude che, " qualunque significato altri voglia dare alle
„ figure e cose descritte nel primo canto, se non sono tali che coincidano
„ al 35.° anno di Dante, al 1300, al 1266 di Malacoda, al *iermattina,* al-
„ l' *altr' ier,* alla *decenne sete*, e simili altri seminati in più canti del
„ poema; se non si prestano letteralmente, come il testo li presenta, alle
„ cento profezie dell' esilio determinanti l' epoca in cui si dovrebbero
„ compire; se non sono tali che si prestino a significare cosa degna del
„ concorso di tre donne, che già erano fatte delle cittadine del cielo,
„ egli non potrà mai vantarsi di aver colpito in quella bella verità,
„ che l' autore nascose sotto la favola del canto che dà principio al sa-
„ crato poema „.

Noi ammettiamo col dotto oppositore che la Selva allegorica sia di quella maniera di Prologhi che hanno stretta relazione con tutto il Poe-

ma; ammettiamo che tutta l'azione della Divina Comedia, o tutto il mistico viaggio, debba *coincidere al* 35.° *anno di Dante, al* 1300; ma dovrà del pari il discreto oppositore ammettere con noi che tutta l'azione del poema sacro, tutto il mistico viaggio, del pari che tutti gli accidenti della Selva allegorica, non sono altramente che una Visione, come Dante stesso la appellò (*E tutta tua vision fa manifesta*): dovrà ammettere che in ogni visione poetica tutti i tempi sono egualmente presenti: e siccome fu questa estesa allo spazio di nove giorni dal chiarissimo Critico nel suo *Orologio Dantesco*, e siccome vi sono annunziati avvenimenti di molti anni posteriori sotto forma di predizioni, così nulla vieta che siavi pure adombrata la storia dell'esilio di Dante dall'anno 1302 al 1313, (come noi avvisammo) sotto allegorico velo: ned è punto assurdo come altri pretende, che nella medesima Visione il Poeta vedesse dapprima sotto il manto d'oscura allegoria le vicende del suo miserevole esilio, che poi gli vengono più apertamente predette dall'anime de' trapassati nel mistico viaggio. " — Nel mezzo del cammino di nostra vita (ci „ narra egli) nel 1300, mi apparve una mirabile visione: in essa sotto „ il velame di imagini strane, io mi vidi sbandito dal mio bello ovile, e „ perseguitato da' Guelfi nemici, che di tutte speranze di ritorno mi fe- „ cero diserto, spegnendo (come fu nel 1313) Arrigo, ch'era mia spe- „ ranza suprema: se non che a salvazione del mio nome soccorsemi poi „ il concetto di un mistico viaggio pel regno della morta gente, che in „ quella medesima mirabil visione dell'anno 1300 in nove giorni com- „ piei. In esso m'avvenni negli spiriti di estinti amici e congiunti, che „ il funesto presagio dell'esilio senza niun velo mi confermarono — „. A simili termini riducesi tutta la sostanza della controversa allegoria: ed è qui nulla di assurdo? Qual modo migliore avrebbe Dante potuto trovare, a comprendere nella perfetta unità di una sola Visione, prologo insieme e comedia, azione ed occasione di essa, causa ed effetto, principio e mezzo e fine?

Di simile maniera rispondeva l'illustre Marchetti a' suoi oppositori. " Uno di questi (così egli nella terza edizione delle sue *Rime e Pro-* „ *se* (1), che noi potemmo avere sol dopo la publicazione del nostro „ libro per singolare cortesia dello stesso gentilissimo Autore), riferita „ la nuova dichiarazione dell'allegorica *Selva*, soggiunse: *Così il Poeta l'an-* „ *no* 1300 *avrebbe raccontato, come cosa già passata, il suo esilio avve-* „ *nuto l'anno* 1302. Io non so veramente come il dottissimo uomo sia „ potuto cader nell'errore che in queste parole si racchiude, dandosi a „ credere che il Poeta narrasse l'anno 1300 la sua misteriosa visione. „ Essa è cosa troppo manifesta che il solo apparimento della medesima „ al detto anno si appartiene. La narrazione, cioè il lavoro della Divina „ Comedia, non ebbe principio, come per molte considerazioni si fa pa-

(1) Bologna, presso Marsigli e Rocchi. 1841.

„ lese, innanzi al 1302, cioè prima dell' esilio dell' Allighieri. Da simile
„ difetto di giusto discernimento provenne la sopraccennata obbiezione di
„ molti, i quali scrissero, che *se Dante si ritrovò nella Selva l'anno* 1300,
„ *e nell' esilio non più presto del* 1302, *la Selva non può essere interpre-*
„ *tata l'esilio.* Direbbesi che gli Oppositori non vedessero nelle parole
„ *Selva, Monte, Lonza* ec. se non di que' semplici e frequenti traslati,
„ onde una cosa, per certa similitudine, vien significata col proprio nome
„ di un' altra. Ma i predetti vocaboli denotano quivi alcune simboliche
„ figure, le quali al Poeta nel suo trigesimo quinto anno apparvero mi-
„ steriosamente in Visione. Dico che *Selva* e *quello* che intendasi per la
„ *Selva* non sono la cosa stessa sotto due nomi, l' uno metaforico, l' al-
„ tro proprio, (solo caso, in cui l' obbiezione parrebbe valida); ma sì
„ due cose al tutto distinte fra loro, la prima delle quali fu a Dante una
„ oscura imagine, un' arcana rappresentazione della seconda. Ora se il
„ simbolo ha un proprio suo essere, nè si confonde con la cosa sim-
„ boleggiata, pur questa dovrà spettare al tempo medesimo, a cui quello
„ si riferisce? Ella potrà credersi o passata, o presente, o avvenire. Ma
„ se Dante avesse voluto far menzione di cosa passata o presente e per-
„ ciò manifesta l' anno 1300, pessimo artifizio avrebbe usato adoperando
„ a questo fine un simbolo oscurissimo. Per lo contrario, qual altro mo-
„ do avrebb' egli potuto tenere più convenevolmente, volendo far cenno
„ di cosa che gli fosse ancora futura e sconosciuta quando la Visione gli
„ apparve? E forsechè a lui, sì studioso de' sacri libri, nol mostravano
„ opportunamente le simboliche Visioni de' Profeti? Ora se gli Opposi-
„ tori soggiungono, che *essendo la Divina Comedia narrazione di cose del-*
„ *l' anno* 1300, *col frammetterne alcun' altra pertinente a tempo posterio-*
„ *re, verrebbe ad essere offesa l' unità del Poema,* io loro rispondo: E chi
„ ve la frammette? Voi stessi, sostituendo alla *Selva l'esilio,* mescolando
„ con la *Figura* il *Figurato;* non io, che l' una dall' altra cosa debitamen-
„ te distinsi. Il Poema è narrazione della Visione: di questa il solo sim-
„ bolo fa parte: dunque sol esso, qual ne sia la significanza, dee colle-
„ garsi alle altre parti del poema. E giustamente l' Allighieri, sebbene
„ dettasse la Divina Comedia durante tuttavia l' esilio, adoperò parlando
„ della *Selva* il preterito *era,*

Ahi quanto a dir qual era ec.

„ imperciocchè quell' imagine dell' esilio, che ivi sola si descriveva, era
„ cosa da lungo tempo passata con la Visione „ (1).

(1) L' illustre signor conte F. M. Torricelli di Fossombrone nel primo numero dell' anno terzo (1844) della sua *Antologia*, particolarmente consacrata alla illustrazione della Divina Comedia, moveva a noi queste difficoltà: 1.° Perchè Dante finse la Visione nel 1300, mentre si ritrovò nella selva oscura dell' esiglio del 1302? — 2.° Perchè vorremo credere che sia

Dopo tale soluzione dell' opposta difficoltà, ben possiamo accordarci col chiarissimo oppositore nella sentenza dell'articolo primo, capitolo XV, del suo *Saggio di critica,* che *il mezzo cammin di nostra vita* sia per Dante nè più nè meno il trentacinquesimo anno, rispondente nella sua poetica Visione al 1300: imperocchè questo non toglie che nella Visione medesima *tutti i tempi sien presenti*, così l' epoca dell' esilio (1302), come l' epoca della morte di Arrigo VII (1313), quando il Poeta scaduto d'ogni speranza più non pensò che a por fine al sacro poema, che doveva almeno rivendicare dalla ingiusta persecuzione de' suoi nemici la integrità del suo nome: nè altro che un fallace paralogismo dettava il chiarissimo oppositore nel suo capitolo XIV scrivendo: — " Secondo l'autore, il fatto „ della Comedia avvenne nei 1300: secondo il Picci, il canto primo, „ che ad ammaestramento degli spettatori narra le circostanze più notabili del fatto medesimo, si estende dal 1302 al 1313: dunque le cose „ avvenute nel 1313 sono così circostanti a quelle che avvennero nel „ 1300, che i lettori per intendere queste debbano prima saper „ quelle!!! — „

4. *Significato della locuzione* mi ritrovai.

Nell' articolo secondo del capitolo XV il reverendissimo Somasco ricerca qual sia il significato del *mi trovai per una selva oscura,* contro la nostra opinione, che il verbo *mi trovai* — " significa un accidente improvviso, istantaneo, non preceduto da niuno avvedimento, non accom- „ pagnato da niuna intenzione della propria volontà; e s' addice quindi „ convenientissimo al caso del Poeta, il quale venuto a Roma ambascia- „ tore per la Republica con animo tutto tranquillo.... là sentissi subi- „ tamente colpito dalla condanna che lo divideva per sempre da tutte le „ cose più caramente dilette. E a questo verbo e a questo significato tan- „ ta convenevolezza e proprietà verrebbe tutta meno, quando per la Sel- „ va in che trovossi il Poeta si volesse intendere la moltitudine dei vizii, „ trammezzo i quali l' uom saggio e da bene non cade sì alla cieca senza „ addarsene e senza volerlo — „.

stato fatto prima il Poema, poi il canto I.? — 3.° Perchè vorremo cercare un senso storico nel Proemio di un Poema sacro?

Le cose qui sopra discorse crediamo rispondano quanto può bastare alla prima difficoltà; come la nota apposta alla pagina 50 risponde alla 3.a Quanto alla seconda osserviamo, che, ferma l' opinione, che anco la cantica dell' Inferno non siasi publicata avanti la morte di Arrigo VII, il Poeta può avervi tolto ed aggiunto e mutato come gli parve, e può aver inserito così nel primo come negli altri canti le allusioni che vi leggiamo a' fatti posteriori all' epoche della Visione e dell' esilio. Questa opinione di Ugo Foscolo da noi confortata di molti e gravi argomenti nel capitolo quinto de' nostri *Luoghi oscuri* ec. vediamo ora comunemente seguitata da' migliori critici e commentatori.

In luogo del quale significato il P. Ponta vorrebbe sostituire quello di *venire in cognizione*, *scoprire*, come nel Furioso dell' Ariosto XXVII 86 (*Tanto che venne e ritrovò che quello Che le tolse la spada era Brunello*) che vuol dire che — " Marfisa *riuscì a scoprire* o a *venire in cognizione* „ che il ladro della sua spada era Brunello — „. E così similmente spiega il verso di Dante, *venni in cognizione, scopersi di essere o di muovere i miei passi per una selva oscura.* — E conforta questa sua spiegazione colle chiose al medesimo verso fatte dall' Anonimo autore dell'*Ottimo commento*, dal Boccaccio e dal Buti, *che pur fanno testo di lingua.* E dà biasimo al chiariss. abate Manuzzi, che nel suo *Dizionario della lingua italiana pessimamente allogò* cotesto verso di Dante sotto il § IX colla spiegazione di *essere presente*, di guisa che ad esso fu dato il concetto medesimo che il Petrarca usò nel sonetto 77 — *Basti che si ritrovi in mezzo al campo.* — Noi però preghiamo il dotto oppositore a voler meglio considerare i tre esempi tutt' assieme; e non dubitiamo che, cessato lo studio del soverchio sottilizzare, il suo buon senso gli farà chiaro, *il trovarsi in mezzo al campo* del Petrarca, e il *ritrovarsi nel mezzo del cammin di nostra vita* dell' Allighieri, esprimere appunto un medesimo atto, come avvisò il chiarissimo Manuzzi; e il *ritrovare* dell' esempio del Furioso essere da questi due lungo tratto diverso; e l' *accorgersi*, quanto bene risponde a questo, altrettanto essere a quegli altri *pessimamente* applicato. E se tale è la spiegazione dell'Ottimo, del Boccaccio e del Buti, il Commento che egli stesso, il chiarissimo oppositore, testè rivendicava a Pietro Allighieri figlio del Poeta, non ispiega altramente che colle parole *se ipsum reperisse.* E nelle *Chiose sopra Dante,* testo inedito, da alcuni attribuito al Boccaccio, ed ora la prima volta publicato come il precedente per le dotte e liberalissime cure dell' illustre Lord Vernon, non altro leggesi a questo luogo se non che qui Dante *dice che quando cominciò questo libro egli si trovasse in visione.* E chi consideri che queste *Chiose* portano la data del 1375, e il Commento di Pietro ha quella del 1340, niuno certamente vorrà prestare a questi minor fede che all'Anonimo, al Boccaccio ed al Buti, contemporanei o posteriori.

5. *Della pretesa conversione di Dante.*

Nel medesimo articolo secondo del capitolo XV, lasciando per amore di brevità le altre *lunghe, erudite e pompose dicerie* inconcludenti, leggiamo: „ — Dante, nell' interpretazione morale, fuggì il vizio ed aquistò „ la virtù; dopo quell' atto virtuoso egli più non potè provare in se gli „ effetti di un abito che in sè più non era; anzi egli provava gli effetti „ della virtù, che fa l' uom felice. Il che è ben diverso dal provare gli „ effetti della selva dei vizii. Chè se fuggito dal vizio non isfuggì la per„ secuzione dei viziosi, ciò non è che una prova parlante a tutto il mon„ do, che egli non era più tale: e che le persecuzioni degli empii eser„ citate contro il giusto non disonorano e non offendono questo uomo di-

„ vino, cui coscienza assicura, *la buona compagnia che l'uom francheggia*
„ *sotto l'usbergo del sentirsi puro* — „.

Noi siamo assai lieti di accordarci col chiarissimo Somasco in tutte queste sentenze: ma esse non si accordano colla comune sposizione degli interpreti morali: non con quell' altra sentenza del Critico stesso che afferma (pag. 71) aver fatto Dante il suo mistico viaggio *per la liberazione di quelle colpe che aggravavano la sua coscienza quando Beatrice accorse ad aiutarlo;* averlo fatto *per sua efficace conversione* (pag. 69). Era egli già *fuggito dal vizio* (dalla selva) secondo che è detto più sopra, allorchè la sua beata amica accorse in suo aiuto. Come risponde il bisogno di conversione colla condizione di un *uomo divino* che *più non potè provare gli effetti di un abito che in sè più non era; che anzi provava gli effetti della virtù che fa l'uom felice?* Una sposizione che patisce in sè stessa tali contradizioni, non che fondata (come già vedemmo ammettersi dallo stesso oppositore) *sopra argomenti non certi*, non anzi apertamente comprovasi falsa?

6. *Vero significato della Selva.*

Nel capitolo XVI si esamina se la Selva possa essere imagine dell' esilio di Dante. Noi chiarivamo nell' opuscolo nostro — la Selva, e pel proprio ufficio del prologo, e pel valor letterale dei vocaboli, e per la necessaria verità del loro senso allegorico, e per l' uso che in più altri luoghi della Comedia n' è fatto con analoghi significati, e per le qualità ad essa attribuite, indubitabilmente simboleggiare i miserevoli errori dell' esilio del Poeta. Il dotto nostro Critico oppone aver potuto *dimostrare al Capitolo XIV che il prologo necessariamente accenna ad un tempo immediatamente anteriore a tutta l' azione* della Comedia, e non a tempi posteriori: ma noi di rincontro mostrammo dovere nella dantesca visione tutti i tempi poter essere egualmente presenti. De' nostri argomenti intorno al valor letterale de' vocaboli e all' uso che Dante in più altri luoghi ne fece con analoghi significati, nulla si dice: nè potrebbe altri negare che *selva* non sia letteralmente il proprio contrapposto di *casa*, come *selvatico* è di *domestico*, come *forestiero* è di *cittadino*. E si è dimostrato, contro le difficoltà del signor Picchioni, *silvano* e *selvaggio* nella dizione dantesca essere sinonimi di *peregrino*, che Dante stesso spiega nella *Vita nuova* per *chiunque è fuori della patria sua*. E la voce *diserto* sinonimo della *Selva* esprime nelle Epistole apertamente l' esilio. E cotesto de' luoghi simili del medesimo autore è pure il più efficace degli argomenti.

Rispetto all' argomento dedotto dalle qualità alla selva attribuite, così noi ragionavamo: „ — Se pei principii ermeneutici che dal Poeta
„ stesso vedemmo stanziati, ove la sentenza non sia letteralmente vera, è
„ da cercare la verità nel senso allegorico, noi chiederemo quale sia sta-
„ to quello smarrimento in che Dante secondo la storia veramente si ri-

„ trovò nel mezzo dal cammino di nostra vita, e di che egli potè giu-
„ stamente dire, che fu selvaggio ed aspro è amaro poco meno che mor-
„ te, se non appunto l' esilio? Se lo smarrimento morale della vita vi-
„ ziosa vedemmo smentito e dalla storia e dalla critica e da Dante stes-
„ so, gli errori dell' esilio sono dalla storia comprovati e sono dall' infe-
„ lice Poeta rimpianti colle più dolenti parole ad ogni tratto in ciascuna
„ delle opere sue, per quel principio che il certo e conosciuto sempre
„ dee stare innanzi all' incerto e ignoto, anche questo argomento ne
„ conduce a conchiudere, sotto il velo allegorico della selva non aver
„ Dante potuto significare che l'alta sventura del proprio esilio — „.

Il chiar. Critico al contrario oppone, che quelle qualità della selva sono *aggiunti così generici e vaghi, che al tutto non gli ha saputi riconoscere più propri di questa che di quella o di quell' altra cosa rincresciosa o spaventevole, che una calda fantasia si può agevolmente figurare.* Ma ciò risponde egli forse al nostro argomento? O basta egli il dire *falsissimo che nella Divina Comedia debbasi cercare la storica verità?* Gli è vero che questo nostro canone ermeneutico fu dal dotto oppositore *riferito ed esaminato ai capitoli V e VI del suo Saggio di critica:* ma noi già vedemmo di quell'esame la fallacia apertissima.

7. *Vero significato delle rampogne di Beatrice.*

Nel capitolo XV egli scrive: “ — Disse Beatrice del suo amico:
„ *Alcun tempo il sostenni col mio volto... Meco il menava in dritta parte*
„ *volto. Sì tosto come in su la soglia fui Di mia seconda etade,* e *mutai vi-*
„ *ta, Questi si tolse a me e diessi altrui...... E volse i passi suoi per via*
„ *non vera Imagini di ben seguendo false Che nulla promission rendono in-*
„ *tera. Tanto giù cadde, che tutti argomenti Alla salute sua eran già cor-*
„ *ti, Fuor che mostrargli le perdute genti. Per questo visitai l' uscio*
„ *de' morti; Ed a colui, che l' ha quassù condotto, Li prieghi miei piangen-*
„ *do furon porti.* Qui è l'epilogo di tutte le azioni di Beatrice e del Poe-
„ ta innanzi all' azione della Comedia: e così ordinatamente descritto,
„ che toglie ogni dubbio sull' epoca nella quale Dante abbandonò la *ve-*
„ *race via.* In questa ei fu tutto il tempo che i begli occhi dell' amica lo
„ condussero in *diritta parte volto,* ciò fu fino al 1290. Ma non sì tosto
„ ella *mutò vita,* che egli si tolse a lei e diessi altrui: *E volse i passi suoi*
„ *per via non vera.* Ecco il *punto* dell' abbandono della *verace via;* tosto
„ che Beatrice mutò vita; ciò vale poco dopo la sua morte, ciò fu tra il
„ 1290 e il 1292. Riteniamo questa ultima epoca come la più probabi-
„ le sul testimonio della *Vita nuova.* Volti i passi per *via non vera,* tan-
„ to giù cadde, che tutti argomenti erano vani alla sua salute, fuorchè
„ mostrargli le perdute genti, per cui lo condusse testè Virgilio. E qui
„ abbiamo che dal 1292 al 1300 egli errò per la selva oscura non me-
„ no di otto anni. Ora tenuto coll'oppositore che la selva significhi l'esi-
„ lio, Dante vi cadde otto anni prima del 1300 — „.

Noi ammettiamo, come ragion vuole, tutte le premesse; ma neghiamo la conseguenza. Già noi stessi dietro le testimonianze del Boccaccio notammo come Dante dopo la morte di Beatrice, strettosi in parentado coi Donati, inviluppossi negli uffizi della republica, dai quali, pel priorato, com' egli stesso confessa, *tutti i mali e tutti gl' inconvenienti suoi* (dunque anche l' esilio) *ebbero cagione e principio*: notammo come le rampogne di Beatrice non possono ad altro accennare che a quella sua colpa sola; e il supporne qualsiasi altra di vita viziosa, come fanno gli spositori morali e il rev. P. Ponta, è al tutto contrario alle proprie parole di Dante ed alla storia. E però è falso che la selva, ove il Poeta *tanto giù cadde*, che la beata amica dovette mandare Virgilio a suo salvamento, non possa significare l' esilio: è falso che in quella vece ella debba essere simbolo di sua vita viziosa.

8. *Vero senso del verso* Avanti che l' età mia fosse piena.

Nel capitolo XIV ci oppone il chiariss. Critico quest' altra difficoltà: — " Alla interrogazione di ser Brunetto risponde il Poeta — *Lassù* ,, *di sopra in la vita serena .... mi smarri' in una valle Avanti che l' età* ,, *mia fosse piena. Pur jer mattina le volsi le spalle* (Inf. XV). — *Avanti* ,, *che l' età mia fosse piena* non può accennare a pochi giorni, ma neces- ,, sariamente dinota anteriorità di anni. Dunque Dante fu nella Selva alcuni anni antecedenti al 1300, sino dal 1290 (1) — ,,.

Ma qui pure rispondiamo: 1.° Cotesta risposta di Dante, innanzi ad ogni altra cosa, deve necessariamente corrispondere alla interrogazione di ser Brunetto. Ora questi chiede: *Qual fortuna o destino Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?* — Cui Dante: — *Là su di sopra in la vita serena .... mi smarri' in una valle Avanti che l' età mia fosse piena.* — Non può dunque logicamente dinotare quest' ultimo verso della risposta, se non solamente un concetto analogo a quell' altre parole della domanda *anzi l' ultimo dì.* — 2.° Ser Brunetto ripiglia: — *Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto — Se ben m' accorsi nella vita bella. E s' io non fossi sì per tempo morto, Veggendo il tempo a te così benigno, Dato t' avrei all' opera conforto.* — Esso morì, secondo il Villani, nel 1294: sino a quest' anno adunque erasi egli avveduto che Dante non potea fallire a glorioso porto: ora avrebbegli questi posta in bocca tal lode, se avesse veramente inteso a confessare di essersi fino dal 1290 smarrito nella selva dei vizii? — 3.° *Il mezzo del cammin di nostra vita, e l' età piena* non sono sinonimi. Nel Convito ove Dante ragiona del trentacinquesimo anno dell' umana età, ei lo dice *colmo* di essa, o età *perfetta*: ma lo dice *colmo* relativamente all' arco per cui, secondo le sue scolastiche dottrine, l' umana vita sale e discende: lo dice *età perfetta*, come quella che *può giovare, cioè perfezione dare* (Conv. Tratt. IV. Cap. XXIV). E

(1) Poco prima è detto sino dal 1292: nuova incoerenza!

l'età *piena* non ha eguali significati: non ha che quello solo di età *compiuta*, di vita *terminata*, rispondente alla locuzione e all' idea dell'*ultimo dì*, che vedemmo più sopra, e dell' *ultima sera* che leggiamo al I. del Purgatorio: *Questi non vide mai l' ultima sera......* Anche le frasi scritturali *Explevit tempora multa* (Sap. 4. 13)— *impleti sunt omnes dies ejus* (Genes. 9. 29) — *jam tempus impletum est* (Genes. 29. 21) — *numerum dierum tuorum implebo* (Exod. 23. 26) — *cum impleveris dies tuos* (Par. 17. 11) — *antequam dies ejus impleantur* (Tob. 15. 32) — *quoniam impletum est tempus* (Marcus c. 15) hanno il medesimo valore. — Adunque le addotte parole di ser Brunetto non istanno contro la nostra sposizione della selva per lo esilio: ma tutte si oppongono alla sentenza dell'oppositore stesso.

9. *Vero senso del verso* Ripresi via per la piaggia diserta — *della* valle, e del *colle.*

Spiegata la selva per lo esilio, il verso — *Ripresi via per la piaggia diserta* — dovea per noi significare il riprendere, che Dante far dovette, le sue miserevoli peregrinazioni per la condanna dell' esilio rinnovatagli nel settembre 1311. Ma il chiar. Somasco oppone — " come „ il viaggio di Dante fu intrapreso all' unico fine di scansare la selva, e „ sussegui immediato al *ripresi via per la piaggia diserta;* così argomen„ teremo, che se il viaggio ai tre regni mistici fu compito nel 1300, il „ *riprendere la via* di che trattiamo, non poteva nè addivenire storica„ mente, nè poeticamente fingersi addivenuto nel 1311, come altri ha „ voluto; ma dovette propriamente essere accaduto nell' equinozio ver„ nale del 1300: il quale è il principio onde, come da fonte fiume, „ tutte prendono origine le azioni e le epoche del sagrato poema: „ ed è quasi un sole che così informa di viva luce tutte l' epoche e „ le profezie della Comedia: *Come fa il nostro le viste superne* —„.

Anche questa difficoltà non può non essere illusoria come le sue somiglianti che già vedemmo. Ella sussisterebbe, se quel *riprendere la via* fosse dal Poeta descritto come cosa effettivamente fatta, e non come allegoricamente veduta in visione. Nell' ordine de' fatti adombrati nell' allegoria, egli avvenne veramente nel 1311 : nell' ordine delle apparizioni, appartiene, come tutto il rimanente della Visione, al 1300. Distinguasi, come insegna l' illustre Marchetti, la figura dal figurato, e si assegni all' una ed all' altro il proprio luogo, il proprio tempo, e sarà tolto di mezzo ogni assurdo. Distinguansi nella narrazione del Poeta, come fecero tutti i primi commentatori, la parte proemiale ed il principio dell' azione: veggansi allegoricamente adombrate nella prima le miserevoli vicende dell' esilio, che furono a Dante cagione d' intraprendere il suo poetico viaggio (1): avvertasi che elle pure non furono altramente vedute

(1) È ciò confermato dallo stesso Boccaccio nel carme ch' egli intitolò al

che nella medesima visione al paro del viaggio stesso: e sarà piano e naturale e necessario il comprendere, che, se, come visione, appartiene ogni cosa al 1300, le cose nella visione allegoricamente figurate possono e devono tuttavia a tempi diversi appartenere.

Ponderi di grazia l' egregio autore del *Saggio di critica,* (diremo a lui com' egli a noi dice) *tali nostri sentimenti, e ne concèderà di potergli dire come Beatrice al suo amico:* — " Certo vedrai sommerso nel falso il creder tuo — „ *che la selva non sia imagine dei miserevoli errori dell'esilio di Dante.*

Nel capitolo XVII sostiene il nostro chiariss. oppositore che la *piaggia diserta* è cosa distinta dalla *selva,* ed è fuori di essa; e questo gli assentiamo di buon grado, non così però da approvare eziandio la confusione che egli fa quando scrive: " — Il nostro mistico viatore ha denominato con diverse voci il luogo dove si è ritrovato: lo disse ora *selva oscura,* ora *valle,* tal volta *il passo che non lasciò mai persona viva;* tal altra, la *fiumana onde il mar non ha vanto.* Il simile fece del luogo dove riposò il corpo lasso dopo la fuga da quel primo. Prima è detto la *piaggia diserta,* poi il *gran diserto,* quando *erta,* e quando *colle* — „.

Dante nella sua mirabil Visione si ritrovò smarrito fuori del suo bello ovile in una *selva.*

Questo suo smarrimento accadde in una *valle,* com'ei dice in quello dell' Inferno al canto XV — *Avanti che l' età mia fosse piena Mi smarri' in una valle.* — Questa non può essere che la *valle del fiume,* com' ei la chiama altrove, quella di cui dice nel XIV del Paradiso — *Degno Ben è che il nome di tal valle pera.*

Infatti nel XV dell' Inferno appresso a quel cenno del suo smarrimento, soggiunge — *Pur jer mattina le volsi le spalle:* — e nel XIV del Purgatorio dice a Guido del Duca: — *Per mezza Toscana si spazia Un fiumicel che nasce in Falterona, E cento miglia di corso nol sazia: Di sovr' esso rech' io questa persona.* Ond' è manifesto, la *valle* a cui volse le spalle, ed il *fiume,* di sopra il quale recò la sua persona, non poter veramente additare che un solo e medesimo luogo: che concorda pure con quello del II dell' Inferno: — *Non vedi tu la morte che 'l combatte Su la fiumana onde il mar non ha vanto?* — di sovra la qual fiumana appunto venne Virgilio a liberarlo.

Il *colle* ove terminava la valle, come per molti argomenti, da niuno per anco infermati, noi abbiamo dimostrato, non altro poteva essere veramente che il Falterona, ultimo termine del Valdarno superiore, onde scende il fiume. La *piaggia diserta,* il *gran diserto* possono sibbene essere

Petrarca, mandandogli in dono la Divina Comedia:

> . . . . . . *Hoc etenim exilium potuisse futuris*
> *Quid metrum vulgare queat monstrare modernum,*
> *Caussa fuit vati* . . . . . .

fuori della selva; ma come Virgilio apparso a Dante nel *gran diserto* gli dice: — *A te convien tenere altro viaggio Se vuoi campar d'esto loco selvaggio* — tutte queste locuzioni non possono significare che la solitudine del medesimo luogo ove il Poeta smarrito andava errando: epperò anche a queste non può non associarsi la medesima idea dell'esilio; il quale, come vedemmo, nell' Epistola ad Arrigo VII è appunto espresso colla voce *diserto*.

Così distinti i significati di ciascun simbolo, noi chiederemo al chiariss. oppositore con quanto *sana critica* potesse egli vedere nelle nostre interpretazioni *una continua opposizione tra il Poeta ed il suo commentatore; un continuo succedersi ed avvicendarsi di proposizioni così contrarie, come a dire* SON FUORI DELLA SELVA, E SON DENTRO LA SELVA: MI ALLONTANO DALLA SELVA, E MI AGGIRO PER QUELLA!

10. *Vero significato del* Pianeta e *del* Sole.

Nel capitolo XVIII il dotto Somasco intende a mostrare che il *Sole* del canto primo dell' Inferno *non è mito di Arrigo Imperatore,* come noi avvisammo.

Quali si fossero gli argomenti onde noi confortammo cotesto nostro avviso, fu mostrato nella precedente risposta al sig. Picchioni. Ma il reverendiss. Padre Ponta ci oppone, che *non tutte le note attribuite al pianeta sono tali che si possano trovare in Arrigo.* — " Il pianeta che vestiva de' suoi raggi le spalle del colle (così egli) è certamente un astro al primo suo levare, è un conforto al cuor di Dante che lungamente fu nella notte: ma è pure il *pianeta che mena dritto altrui per ogni calle.* Se vogliasi verificare il tipo del sole in Arrigo, sarà necessario innanzi di provare in lui la nota di condurre dritto altrui per ogni calle.... Egli mena diritto altrui; dunque ogni uomo, niuno escluso. Lo mena dritto per ogni calle: dunque lo scorge per tutte le vie, niuna eccettuata..... ma se il menar dritto altrui per ogni calle è una qualità del pianeta, come questa compete a quel personaggio? Non certo come uomo; perchè non potrebbe trovarsi al fianco di tutti gli uomini viventi, per loro prestare individualmente la scorta opportuna.. Dunque l' interprete non può intenderlo che di Arrigo quale imperatore — ". E qui seguitando dimostra — " l'uomo dover attendere a due fini, temporale ed eterno; e l' officio monarchico per la dottrina di Dante essere rinchiuso dentro i confini delle sole cose che sono misurate nel tempo: — " e però conchiude: — " il pianeta essere un mito troppo ampio per non racchiudere in sè che l' imagine dell' imperatore — ".

Noi però domandiamo al chiariss. nostro Critico, cotesta tanta ampiezza di mito, ch' ei vede nel pianeta, è dessa veramente espressa nel menar dritto altrui per ogni calle? Il *pronome altrui* vale egli veramente *ogni uomo, niuno escluso?* Ove Beatrice rampogna Dante dicendo: " —

Questi si tolse a me e diessi altrui —„ vuol egli dunque dire che Dante si diede a tutti gli uomini ? . . . . E la espressione *per ogni calle* accenna essa veramente anche alle cose eterne ? Non denota qui piuttosto sole cose terrene ? E non risponde a questo senso il dantesco concetto dell' imperatore *monarca universale ?*

Ma che significa dunque cotesto *pianeta* pel chiariss. Padre Ponta ? Significa (capitolo XIX) la *sapienza eterna* o filosofia. E la *sapienza eterna* che mostrasi un istante al Poeta già uscito dalla *selva de' vizii*, e già pervenuto al colle della *perfezione e della felicità sociale*, ed ivi lo abbandona in preda a nuovi vizii (Lonza, Leone e Lupa) che gli attraversano il passo, tanto che la *teologia* (Beatrice) deve poi mandare la *filosofia* simboleggiata, come insegnano gli spositori morali, in un poeta pagano (Virgilio), a convertirlo e salvarlo, è egli concetto degno dell'Allighieri ? . . . .

Nel capitolo XX il chiariss. nostro Critico distingue il *pianeta* che de' suoi raggi vestì le spalle del colle, dal *sole* che in su montava, dando a quello il significato allegorico che vedemmo, e a questo conservando il proprio valor letterale. Perocchè — « ogni qual volta (dice egli) nella » Comedia si parlerà di proposito del sole che illumina e che riscalda, » ivi sarà da cercare l'ascosa verità: ma se vi si ragionerà del sole come » del pianeta che distingue le ore col suo lume, e che col moto il tempo » ne misura, ivi il sole non ha che un senso letterale; e sarebbe indi» screzione, sarebbe vanità, sarebbe ridicolezza, il volere in esso rinveni» re un' allegorica significazione. Così, per esempio, niuna allegoria con» tengono questi versi del canto primo : *Tempo era dal principio del mat» tino, E il sol montava in su con quelle stelle Ch' eran con lui*, *quando » l' Amor divino Mosse da prima quelle cose belle*. Qui dove tutto è » discorso di ore e di stagioni, come può aver luogo il mito della *sa» pienza* ? — »

Ma così argomentando, passando in tal maniera, pur nel medesimo soggetto, dall'uno all'altro senso, contradice egli primo il nostro alla sesta delle *conclusioni* per lui *dedotte dai canoni ermeneutici stanziati dall'Allighieri*, nel capitolo IV del medesimo *Saggio critico* di cui ragioniamo — *che l' interprete non dee balzare ad ogni piè sospinto dal letterale all' allegorico e poi da questo ritornarsi a quello.* — Secondariamente contradice con ciò che intorno al medesimo soggetto del sole dettò nel suo *Orologio di Dante.* In questo (pag. 9) egli insegna che al verso del XXXIV dell' Inferno — *E già il sole a mezza terza riede* — è la prima volta che nella Comedia si contano le ore per l' emisfero di Gerusalemme . . . . e nel *Saggio* di cui ragioniamo, allegato il verso medesimo, scrive: — « In questi tratti, ed in altri somiglianti, convien esser » ciechi della mente per non ravvisare la presenza della filosofia sinchè » dura il giorno, e la sua assenza in tutto il tempo che il mare il dì » tien chiuso —„. Non è qui preso il medesimo sole in senso letterale insieme ed in senso allegorico ? Nell' *Orologio* (pag. 17) ai primi due

terzetti del XXVII del Purgatorio — « *Siccome quando i primi raggi vibra Là dove il suo Fattore il sangue sparse, Cadendo Ibero sotto l'alta libra, E l'onde in Gange da nona riarse, Si stava il sole; onde il giorno sen giva* ec. — » prendesi il sole in senso letterale come misura del tempo; e nel *Saggio* affermasi, che il sole che splendeva in fronte a Dante sul termine di quel canto (che evidentemente è lo stesso accennato nei primi terzetti del canto medesimo) è *identico col pianeta che mena dritto per ogni calle*, ch' è la *sapienza eterna!* Fra gli altri passi che il Ponta dice identici con questo nel capitolo XX del suo *Saggio*, è pur quello del canto X. del Paradiso » — *Lo ministro maggior della natura,* » *Che del valor del cielo il mondo imprenta, E col suo lume il tempo* » *ne misura* — » Ma se qui è nominato espressamente il sole come misura del tempo, contradice a Dante stesso la sentenza del Ponta che lo vorrebbe identico col pianeta simbolo dell' *eterna sapienza*: Contradice al proprio principio, che *ove ragionasi del sole come del pianeta che distingue le ore col suo lume, e che col moto il tempo ne misura, ivi il sole non ha che un senso letterale; e sarebbe indiscrezione, sarebbe vanità, sarebbe ridicolezza il volere in esso rinvenire un' allegorica significazione.* Ed un principio offeso da tali e tante contradizioni potrebbe mai credersi conforme a ragione e a verità? E dovremo noi, per la sola autorità di tale principio ammettere la distinzione che il suo autore vorrebbe fra il *pianeta che mena dritto altrui per ogni calle*, ed il *sole che in su montava?* O non sarà più ragionevole attribuire all' uno e all' altro il medesimo senso allegorico che al medesimo simbolo attribuì Dante stesso nelle Epistole del 1310 e del 1311, nel libro *della Monarchia*, e nella stessa Comedia al XVI del Purgatorio, ove nel sole è sempre indicato l' Imperatore? E se così è, quale giudizio faremo del chiariss. nostro oppositore, che con nuova contradizione, nel capitolo XVIII del suo *Saggio di critica*, sentenzia: — « Se tutti gli antecedenti interpreti rieo» nobbero nel sole i caratteri che sono proprii o dell' etica, o della filo» sofia, o della teologia, non si può non argomentare che quello sia una » tal cosa che partecipi di tutte, o di alcuna di queste scienze: e sa» rà sempre ardita ed incauta quella penna che francamente decide» rà essere cosa al tutto diversa, come fece il chiariss. Picci; che ap» poggiato ad argomenti che non hanno di vero, a questo riguardo, se » non la fantasia di chi li produce, dalle scienze balzò di tratto ad un Arrigo VII imperatore dei Romani — ».

11. *Della* Luna.

Nuove e non meno manifeste nè meno mostruose contradizioni troviamo nel capitolo XXI, che alla sorella del sole è intitolato. Di questo è triplice l'oggetto.

Primieramente per que' versi del XX dell' Inferno — *E già jer notte fu la luna tonda, Ben ten dee ricordar, che non ti nocque Alcuna vol-*

ta per la selva fonda — si dà a noi biasimo di non averle *dato posto nei miti allegorici del primo canto* dell' Inferno.

Secondariamente ne si insegna, che, *siccome la luna si raccende coi raggi del sole, e siccome in qualche rassomiglianza la umana ragione si raccende del sole divino, di guisa che è detta lume del divino aspetto; per simil modo si può dire che la luna sia figura della nostra ragione.*

Per terzo ne vien fatta l' avvertenza, che *la luna colà è mito della ragione dove si presenta qual illuminatrice delle tenebre: ma dove non compare che per accennare le ore della notte, o del giorno, invano vi si cercherebbe l'allegorica sua significazione.*

Intorno alle quali cose il ch. oppositore così ragiona: — « Il Poe-
» ta, smarrito nella selva oscura innanzi che l' età sua fosse piena, non
» ha più saputo uscire da quella notte se non quando già era giunto al
» colmo dell'età; ed allora appunto che succedeva il plenilunio; poichè,
» siccome avverte Virgilio, in quella notte stessa la luna tonda gli gio-
» vò non poco a ricondursi sulla diritta via: *E già jer notte fu la lu-*
» *na tonda*; ec...... Le tenebre della selva certo sono allegoriche,
» ed allegorico il giovamento che la luna *alcuna volta* prestò al devoto
» pellegrino. Di più il giovamento non poteva essere apprestato se non
» coi raggi della mistica luna; ma questo pianeta non raggia se non è
» illustrato dal sole: dunque la luna giovò a Dante nella selva oscura coi
» raggi del mistico sole, il quale è veduto per indubitate ragioni essere
» la filosofia. Ma chi sa che la filosofia è un raggiare del vero, che poi è
» Dio stesso, fonte della luce che da sè è vera; chi sa che questo ê il
» bene dell' intelletto, che questo è tutto oggetto di ragione; potrà la-
» sciarsi tenzonare nella testa e sì e no che nella luna sia figurata la u-
» mana ragione? Io non credo — ».

Ma noi domandiamo di grazia al reverendiss. Padre primieramente: che ha egli a fare il *plenilunio* colla *ragione?* Nell' *Orologio di Dante* (pag. 22) è posta la medesima *luna tonda* per accennare le ore della notte. Come vi si può dunque (dopo l' avvertenza dello stesso autore) *cercare allegorica significazione?*

Per secondo, sarebb' egli concetto degno dell'Allighieri questo, che solo al colmo dell' età gli avesse la *ragione giovato non poco a ricondursi sulla diritta via?*

Per terzo, se la *luna tonda* avesse a Dante giovato non poco nella selva ove trovossi smarrito, come avrebb' egli potuto dirla cotanto oscura e paurosa? Come avrebbevi potuto passare la notte con *tanta pieta*? Se gli avesse giovato *non poco a ricondursi sulla diritta via*, come avrebbegli potuto dire il mantovano Poeta, apparsogli nel *gran diserto*, — *A te convien tenere altro viaggio Se vuoi campar d' esto* LOCO SELVAGGIO? — E se la luna-ragione lo avesse già ricondotto sulla *diritta via*, qual uopo sarebbevi stato del soccorso di Virgilio-filosofia ? E se lo smarrito pellegrino fu ancor trovato da Virgilio nel *gran diserto*, come può dirsi che la luna-ragione avesselo ricondotto sulla *diritta via? Diritta via* e *gran*

diserto son forse una medesima cosa? o non è anzi il *gran diserto* sinonimo del *loco selvaggio?*

Che dovremo adunque pensare di cotesta *luna tonda?* Nel X dell' Inferno dice Farinata a Dante, la *luna* essere la donna che laggiù regge. Il reverendissimo Somasco con lunghissimi ragionamenti sostiene, perciò appunto dover essa aversi a simbolo della ragione (1). Ma gli altri interpreti spiegano quelle parole di Farinata per la opinione de' Poeti che quella, che in cielo è Luna, in terra è Diana, e in inferno è Proserpina: e questa spiegazione crediamo più vera. E se così è, dobbiamo tenere, che ove Dante disse della *luna tonda che non gli nocque alcuna volta nella selva fonda,* abbia voluto con queste ultime parole significare, non la selva del canto primo, che è quasi vestibolo dell' inferno, ma l' inferno stesso, che pur è detto *valle* nel XXIV del Purgatorio e nel XVII del Paradiso, come è detto *selva* il Limbo nel IV dell' Inferno. Nel quale avviso ci confermano l'aggiunto di *fonda* (profonda) dato alla selva e l'avverbio *alcuna volta,* il quale, se ben può convenire per un lungo viaggio, ci sembra affatto disacconcio al breve smarrimento di sola quella notte che il Poeta nella selva del primo canto passò con tanta pieta. Per questa sola via ci sembra possano evitarsi le mostruose contradizioni a cui conduce sopra cotesto malaugurato simbolo della *luna tonda* la sentenza del ch. nostro oppositore. E però vegga or egli con quanta ragione ei potesse apporci a colpa il *non avere stimato conveniente darle posto nei miti allegorici del primo canto dell' Inferno.*

12. *Ancora del Sole e delle Stelle.*

Nel capitolo XXII, l'ultimo che da noi siasi veduto del *Saggio* del reverendissimo Padre Ponta, ragionasi delle *stelle* del medesimo 1.° canto che in su montavano col sole, e che noi, coerenti all' allegorico significato del sole stesso, interpretammo pei seguaci dell' imperatore all' impresa della pacificazione di Firenze e d' Italia. Ma il chiarissimo Critico nostro, acceso da non so quale zelo del suo sacro ministero, così ci dà l' ultima stretta: — « Cotesta è la interpretazione del Picci;
» ma a noi pare (e sia detto con sua buona pace) non una sana inter-
» pretazione, ma la più imprudente profanazione della cristiana sen-
» tenza del testo. Dunque Dante, poeta teologo, devoto e conseguente,
» avrà inteso che il *divino Amore,* il quale *mosse da prima le stelle,* non
» altro significhi, non altro suoni alla mente de' suoi lettori, che le
» micidiali picche di Arrigo mosse a conquistare l' Italia? e che le
» *cose belle* del cielo sieno mito di lurida soldatesca intesa a devastare

(1) Nuova contradizione. La luna è simbolo della ragione perchè regge nell' inferno: poco più sopra si disse oggetto della ragione il vero, o Dio stesso: ma dice Dante che i dannati dell' inferno *hanno perduto il ben dell' intelletto:* come può dunque la ragione reggere nell' inferno, ove l' oggetto di lei è eternamente perduto?

» le vitè ed i tesori del paese nativo? . . . . . Comechè non trovi incon-
» seguente l'universale voce, che denominò Attila *flagellum Dei*, l'ani-
» mo mio rifuggirebbe dal dire, che questo mostro guerriero fosse
» *mosso dall'Amor divino con quelle cose belle che erano con lui*. Ma noi
» testè, col provare che l' Imperatore Arrigo non poteva ragionevolmen-
» te venire adombrato nel vocabolo *sole*, abbiamo anticipatamente anche
» escluso che nelle stelle fossero adombrate le sue squadre; però faccia-
» mo fine alla presente quistione, che per la sua stranezza ed irreligione
» troppo ne conturba e rattrista — ».

Appresso a tale conclusione il chiariss. Padre dimostra come anco le stelle nel Poema sacro ora non hanno che il valor letterale, or hanno il significato allegorico di *virtù* o di *virtuosi*, come nel Convito: e come negli altri, così in questo luogo ei reca in mezzo tanta copia di dottrine scolastiche e teologiche e morali, che ci è veramente duro ad intendere come abbiano potuto insinuarvisi tanti errori e tante contradizioni.

L'animo suo *rifuggirebbe dal dire Attila ed Arrigo e la sua lurida soldatesca* mossi dall'*Amore divino*. Ma dobbiamo noi spiegar Dante secondo il nostro, o secondo l'animo di lui? I canoni di critica generale posti in fronte al capitolo primo di cotesto medesimo *Saggio* c'insegnano — « che l'interpretare non altro sia che dichiarare il senti-
» mento di un autore dalle sue parole e dalla ragione sua: che non al-
» tro debbasi dire se non quello che sente colui che dice: che a questo
» conduca la cognizione delle dottrine e delle opinioni e consuetudini del-
» l'autore e de' tempi suoi: che niuno scrittore debbasi stimare repu-
» gnante a sè stesso nelle sue proprie opinioni politiche, filosofiche, reli-
» giose: e che quando occorra contradizione, incoerenza o errore, non
» siano da ammettere; ma confrontando i luoghi delle opere dello stesso
» scrittore, che diconsi *paralleli*, tentare di esplicare gli oscuri od equi-
» voci pei chiari e proprii, e dove paia avere l' uomo intendimento di
» manifestare apertamente la sua sentenza ec. — ».

E le opinioni politiche, filosofiche, religiose di Dante non faceano esse alcun divario fra *Attila e l'alto Arrigo?* Non dannò egli il primo all'Inferno con Pirro e Sesto ed altri violenti? Non preparò egli all'alma dell'alto Arrigo un *gran seggio* e una *corona* fra il *convento delle bianche stole* del supremo Empiro? E non è questa una vera apoteosi? Se il reverendiss. Somasco non direbbe *mosso da Dio* il feroce condottiero degli Unni, ben disse Dante il lussemburghese imperatore, *ministro di Dio, Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo*. Avrebb' egli potuto dire di più? Compiangiamo la miseria dei tempi: compatiamo alle fallaci illusioni dell' esule infelice: ma non neghiamo ciò che nelle sue dolenti pagine a chiare note è scritto: nè dicasi impudente, strana, irreligiosa profanazione del testo una interpretazione a tutto rigore condotta secondo i canoni ermeneutici stanziati dal Critico stesso.

Egli afferma che — "col provare che l' imperatore Arrigo non po-
„ teva ragionevolmente venire adombrato nel vocabolo *sole*, ha antici-

„ patamente anche escluso che nelle *stelle* fossero adombrate le sue
„ squadre — „.

Come egli abbia provato quell' assunto, già vedemmo più sopra: e sinchè le contradizioni e gli assurdi nella sana critica non possono far prova, l' assunto del chiariss. oppositore rimarrà pur sempre a provarsi; e frattanto la nostra sposizione sì del sole e sì delle stelle, esattamente conforme alle leggi ermeneutiche, e posata sulla irrefragabile autorità della parola di Dante, e confermata dalla storia, a buon diritto starà.

13. *Del verso* Mi ripingeva là dove il sol tace.

Fu a noi, come vedemmo, apposto di avere nella nostra interpretazione niegato luogo alla *luna*: e dimostrammo essere l' accusa a torto. Ma non a torto accuseremo noi il chiariss. oppositore di avere disconosciuto fra tanti *soli*, con alterna vicenda or allegorici ed or letterali, introdotti nella Divina Comedia, il *sol* che *tace* là dove la rabbiosa Lupa ripingeva il misero pellegrino. Questo sole, o intendasi letteralmente, o in senso conforme alla allegoria *morale* del reverendiss. Somasco, farebbe pur sempre il mal giuoco. Nel senso letterale ci verrebbe a dire, che la Lupa (avarizia) respingeva il Poeta nella notte che egli aveva già passata con tanta pieta, assurdo tanto più ridicolo quanto più è evidente. Nel senso allegorico-morale significherebbe la privazione della eterna sapienza, e, con nuova violazione delle leggi ermeneutiche dal Critico stesso stanziate, ci forzerebbe a conchiudere, che il medesimo pianeta nella medesima allegoria significa dapprima la sapienza eterna, poi l' ora del tempo e della stagione, poi nuovamente l' eterna sapienza, e ciò in luoghi sì fra loro vicini, come sono i versi 17, 38 e 60 del medesimo primo canto dell'Inferno: e potremo noi ammettere, che Dante, sì misurato in ogni cosa, potesse qui usare l' egual simbolo con tale e tanta incostanza di significato? O non è piuttosto più ragionevole il credere, che egli qui abbia veramente voluto attribuirgli sempre un significato solo?

All' invocata discesa dell' imperatore il ramingo Poeta tutto pieno di liete speranze predicava a' popoli italiani: — « Ecco ora il tempo ac-
» cettabile nel quale surgono i segni di consolazione e di pace. In veri-
» tà il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da Oriente
» l' aurora che assottiglia le tenebre della lunga miseria. Il cielo risplen-
» de ne' suoi labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli augurii del-
» le genti. Noi vedremo l' aspettata allegrezza, i quali lungamente
» dimoriamo nel diserto: imperocchè il pacifico sole si leverà — ».

Alle quali espressioni dell' Epistola, dettata appiè del Falterona sotto le fonti dell'Arno, letteralmente rispondono nel Poema il *pianeta*, che de' suoi raggi vestendo il colle ove terminava la valle dell'Arno, fè quieta la paura, e il *sole* che in su montava, e *l'ora del tempo* che a be-

ne sperare fu cagione. Che se poi il Poeta, compunta l'anima della più amara tristezza, lamenta che *senza pace* lo fece la malvagia lupa, potrebb' egli il presente dolore rispondere ad altro che a' falliti augurii della primiera allegrezza? E se allo spuntare delle sue speranze, al venire di Arrigo, ei vedeva levarsi il *pacifico sole*; per qual altro miserevole caso potrà egli lamentarsi respinto *là dove il sol tace*, se non appunto per quello, che nella morte di Arrigo le sue speranze ingannò?

14. *Conclusione.*

Il primo fondamento, su cui posammo le nostre interpretazioni, furono i canoni ermeneutici stanziati da Dante stesso nel Convito, che è vera opera sua. Il signor Picchioni si argomentò di combatterci, opponendone i principii della Epistola a Can Grande, che è apocrifa; e confondendo il senso letterale di un sacro testo, che è vero e storico, col senso letterale del prologo della Divina Comedia, ch' è tutto allegorico. Il P. Ponta cadde anch' esso nel medesimo errore; e per soprappiù confuse eziandio la morale colla storica verità, il senso allegorico col senso morale, contradicendo ai veri principii di Dante, che soli furono la nostra guida.

Secondo fondamento ci fu la analogia dei luoghi simili occorrenti nella Divina Comedia e nelle altre opere dell' Allighieri. Il professore di Basilea ed il rev. Somasco non provarono che per noi siasi in ciò errato, come fecero essi, che delle medesime analogie abusarono in tutto il corso dell' opera loro, contradicendo a sè stessi, che le dissero cose da nulla.

Terzo fondamento alla nostra sposizione della Selva allegorica furono le ragioni di essa come Prologo del Poema e come Visione, la distinzione della figura e del figurato, del fatto e tempo della visione stessa e de' fatti e tempi diversi in essa adombrati, essendosi questi dal Poeta unificati con quello, per la comun legge di ogni poetica Visione che necessariamente unifica i tempi tutti in quell' uno nel quale ella si pone, per cui, duri essa così uno come nove giorni, può e deve in sè comprendere e più anni e più secoli. Il signor Picchioni niegò tale unificazione; ma tolse al suo niego ogni valore, dandoci egli stesso esempio di unificazioni simiglianti: e il P. Ponta, combattute le ragioni del Prologo, disconobbe quelle della Visione, non altro opponendovi, che uno strano paralogismo.

Noi procacciamo di aquistar fede alla sposizione storica del Marchetti e dello Scolari, confutando la sposizione morale dei commentatori antichi, dimostrandola fondata sopra falsi argomenti, contraria ai canoni ermeneutici stanziati da Dante, smentita dalla vita di lui, e dalle proteste che ad ogni tratto egli ci ripete di sua innocenza. Il professore di Basilea volle pigliarne le difese; ma, oltrecchè dei nostri argomenti egli dissimulò la massima parte, oppose agli altri difficoltà così lievi, che per noi ridotte furono al nulla. E il rev. P. Somasco, dopo di avere invano tentato di provare, quella innocenza di Dante non essere stata morale, ma politica; e dopo di avere, con argomenti indecorosi del pari che fallaci

fatta vanamente ogni prova per dimostrarci che Dante fu veramente e si confessò *peccatore*, dovette alla fine conchiudere, *la sposizione morale della Selva allegorica essere fondata sopra argomenti non certi:* la quale conchiusione proferita da uno dei più dotti oppositori, anche sola basterebbe ad assicurare alla nostra causa la vittoria.

Come l'illustre Marchetti, così noi dimostrammo, la selva, e per l'uffizio del Prologo e pel valor letterale dei vocaboli e per la necessaria verità del loro senso allegorico e per l'uso che Dante in più altri luoghi delle sue opere ne fece, non poter veramente significare che l'esilio di lui. Il signor Picchioni toccò di tutti questi argomenti l'ultimo solo, e in guisa da contradire a sè stesso, ammettendo al tutto e confermando in fine la nostra opinione. E il P. Ponta, disconosciuti i due ultimi, che sono i più gravi, non oppose ai primi, che lievi difficoltà illusorie facilmente distrutte.

Noi distinguemmo, secondo che la ragione ermeneutica richiedeva, la *selva* e la *valle*, il senso proprio della *valle* e del *colle*, e il senso allegorico del *pianeta* e del *sole* e delle *stelle*: ed ambedue i nostri oppositori, approvando con istrana vicenda e riprovando quella distinzione, non seppero porci a rincontro che confusioni e contradizioni mostruose: e però, sinchè le contradizioni non sono argomenti che valgano ad infermare l'altrui sentenza, sarà la *valle* per noi tuttavia quella dessa a cui narrò Dante, nel XV dell'Inferno, *aver volte le spalle,* quella dessa di sopra la quale disse nel XIV del Purgatorio *recar la sua persona,* vogliam dire la valle dell'Arno: e il *colle* sarà pur sempre quel desso, ove questa valle ha termine, il Falterona, appiè del quale appunto trovavasi il Poeta alloraquando accolse nell'animo afflitto i primi conforti della speranza per la venuta di Arrigo VII, simboleggiati, questo nel sole, e quelli nei raggi del pianeta onde apparve il colle vestito, simboli che, al paro che *l'ora del tempo e la dolce stagione*, rispondono appieno a quelli coi quali, in in modo affatto somigliante, il Poeta salutava l'Imperatore stesso nelle Epistole a quel tempo medesimo dettate appunto appiè del colle, *sotto le fonti d'Arno;* come noi abbiamo dimostrato.

Le tre fiere, da noi coll'illustre Marchetti interpretate per enti storici, si vollero da ambedue i nostri oppositori spiegare moralmente, coi commentatori antichi, per concupiscenza, superbia ed avarizia; e ciò pel riscontro di due luoghi delle Sacre Scritture, i quali nè hanno alcun nesso tra loro, nè hanno alcun rapporto co' simboli di Dante; che anzi il secondo (il lupo, il pardo e il leone di Geremia) da tutti i sacri interpreti fu sempre inteso esso pure in senso non morale, ma storico, pei nemici del popolo di Dio e della Chiesa.

Avute le fiere della selva allegorica per simboli di enti reali e storici, anche il Veltro doveva per noi essere tale: interpretate quelle pe' Guelfi nemici del Poeta, non poteva questo figurare che un Ghibellino liberatore di lui e dell'Italia, il quale, nel senso letterale e naturale e poetico e storico, siccome avvisava Ugo Foscolo, è evidentemente additato in

Cane della Scala. Il Picchioni ed il Ponta, male impugnata questa interpretazione con difficoltà futili e contradittorie, lo interpretarono, con nuove e più mostruose incongruenze e contradizioni, per un santo Pontefice, che secondo il rev. Procuratore Generale Somasco doveva essere Benedetto XI, morto prima che il Poeta compisse e publicasse la cantica del suo vaticinio; e secondo il ch. professore di Basilea doveva essere Sisto V, eletto dugent'anni dopo la morte del Poeta!

Sinonimo del Veltro il cinquecento dieci e cinque, messo di Dio, fu da noi spiegato per lo stesso Scaligero, come anagramma numerico, artificio, al par d'altri simili, conosciuto da Dante, e da esso foggiato a imitazione del *seicento sessantasei* dell'Apocalissi, secondochè era questo a' suoi tempi interpretato. Il Picchioni ed il Torriceli, lungi dall'infermare la nostra interpretazione, la confermarono anzi viemmeglio; pel modo affatto arbitrario e strano ed equivoco onde spiegarono essi, non giustificato da alcun esempio, nè da alcuna regola, e per la stessa contradizion loro avendo uno letto le cifre D. X. V. *Domini Christi Vicarius*, l'altro *Dominus Christus Victor* (1): oltrechè la sposizion nostra perfettamente risponde a tutto il contesto del Poema, ed alle opinioni del Poeta; laddove la interpretazione de' nostri oppositori è da ciò tutto contradetta e smentita.

Virgilio fu da noi inteso in senso letterale pel suo poema e per la poesia, mercè il cui studio potè Dante condurre l'opera delle sue Cantiche immortali. Il Professore di Basilea, in senso allegorico-mistico, lo volle simbolo a un tempo di tre cose differenti, le quali hanno poi tuttavia bisogno di una quarta, *la Luna tonda pretta e maniata*, a poter fare il loro effetto.

Abbiamo due sposizioni affatto contrarie; l'una pienamente conforme alle leggi ermeneutiche alla mente del Poeta, alla sentenza di tutti i suoi scritti, alla sua vita, alla storia de'tempi suoi; l'altra con tutte queste cose in perpetua contradizione, e, per propria confessione di uno de' suoi più dotti difensori, *fondata sopra argomenti non certi*. Qual delle due dovremo noi credere più simile al vero?

« — Le allegorie dantesche hanno il merito di corrispondersi e » spiegarsi meravigliosamente l'une l'altre — ». Così notava l'illustre Cesare Balbo; e così ripete nel suo *Saggio* il chiariss. P. Ponta. Il sagace lettore, per tutte le cose fin qui discorse, può oramai giudicare

(1) Vale anche incontro a questo ciò che opponemmo nel § 12 delle risposte al sig. Picchioni. Il ch. sig. conte Torricelli nel N. 1.° del vol. 4.° pagina 36 della sua *Antologia*, ci rispose, chiedendo: *erano latini o greci i Cristiani di Roma, che, scrivendo sulle tombe* PX, *pregavano a' loro defunti la pace del Signore?* — Ma noi Lo preghiamo a considerare, che l'uso comune (che solo può far prova) era di scrivere, non già solamente le sigle PX che, siccome noi opponemmo, sarebbero state troppo equivoche; ma PAX XP, ch'è tutt'altra cosa: e questo può vedersi in tutte le raccolte delle *iscrizioni cristiane*, e in tutte le illustrazioni delle Catacombe: e sfidiamo il dotto e gentile oppositore e provarci il contrario.

se cotesto merito sia meglio serbato alle allegorie dantesche dalla interpretazione morale altrui, o dalla sposizione storica del Marchetti e dello Scolari da noi confermata.

Colla morte dell' imperatore, e colla imprecazione alla *maladetta lupa*, conchiudesi la prima parte del prologo del Poema, allusiva all' esilio che al Poema stesso diè cagione: il soccorso di Virgilio, che poi segue, dà tosto principio alla esecuzione di esso. Coll' apoteosi dell' imperatore, e coll'eterna condanna del Guasco, hanno fine le allusioni dell' ultima cantica ai personaggi e a' fatti terreni: ove finisce il prologo, ivi termina il poema. Potremo noi credere che questo mirabile accordo fra le estreme due parti della Divina Comedia sia al tutto fortuito? e se dee piuttosto tenersi avvisatamente posto dal sapiente suo Autore, non sarebb' egli suggello alla storica sposizione, in cui sola cotal accordo sussiste?

Se l' armonia delle parti fra loro e col tutto è carattere del bello e del vero, in qual conto dovrà aversi la sposizione morale, che già vedemmo infermata da tante incongruenze e contradizioni? Dante Allighieri confessare di essersi smarrito nella selva di tutti i vizii, di avere in essa errato ben dieci interi anni, compresi pur quelli del suo conjugio e de' publici uffizii, ned essersi ravveduto che quando fu la vita al suo colmo? solo allora essergli apparso, a trarlo sulla diritta via, il lume della ragione (la luna tonda)? scorto da questa sino al piè del colle della perfetta virtù, essere ivi stato confortato *un poco* dai raggi dell' eterna sapienza; e, malgrado questi, avere ancor ripresa la via per la piaggia diserta? quivi chiudergli il passo Lussuria co' suoi allettamenti, contro i quali spera tuttavolta vittoria per l' ora del tempo e la dolce stagione; speranza di subito fallita, per la vista che gli appare di Superbia e di Avarizia, che lo rispingono nella notte onde prima fuggì? e cotesta Avarizia dover essere rimessa nello inferno da un papa già morto, o da un altro nasciture dopo due secoli, o da Cristo stesso? la Teologia mandare a scampo del Poeta la Filosofia, la quale a salvarlo non vede altro modo che il viaggio fra la morta gente, il Poema sacro? Così la vita viziosa del Poeta avrebbe dato cagione all' opera, che doveva anzi essere testimonio al vero della propria virtù! Così Dante sarebbesi velatamente confessato colpevole in quello stesso che apertamente protestavasi al cospetto della terra e de' cieli francheggiato sotto l' usbergo del sentirsi puro!

Che di simile assurdo ed oltraggio verso la sana ragione, e verso il sacro nome dell' esule infelice, si rendesse rea quell' età, nella quale fremeva ancor l' ira, che, come lui vivo, perseguiva lui morto, negli scritti dannati al fuoco, e nelle ceneri minacciate fra la pace stessa del sepolcro.... che potesse tanta guerra durare contro la verità ascosa nel suo vindice poema, quanto durò contro gl' innocenti suoi figli e nepoti, a cui non prima che fossero volti due secoli fu il paterno retaggio restituito... che il vero concetto del divino Allighieri ancor fosse dalle passioni dissimulato, o dalla ignoranza negletto, nel secolo che la serva Italia ostello

di dolore più gemeva oppressa sotto la grave soma de' mali nelle divine cantiche deprecati e compianti; quando un concilio della Chiesa dannava il loro spirito ghibellino, e un nembo di Zoili velava la luce delle loro immortali bellezze .... che la ingiuria dell' antico errore non fosse vendicata nel secolo delle marinesche follie, o in quello delle arcadiche fole e delle *Lettere Virgiliane*...... nessuna maraviglia. Ma che vogliasi, non pure invendicata, ma confermata e difesa nell' età nostra, in tanta libertà d' opinione, fra tanto lume di critica, dopo tanto studio su tutto quanto ha rispetto al Poema ed al Poeta ed a' suoi tempi, ciò non sappiamo se sia più da maravigliare o compiangere. Se non che risiede nell' intima essenza del vero una virtù più potente d' ogni errore e contrasto, la quale, eziandio chiusa in sigillato sepolcro, gettato via il marmo inoperoso, risorge più bella, squarcia il velo, atterra la scolta e trionfa.